RACCOLTA

DI

OPERE INEDITE O RARE

DI OGNI SECOLO

DELLA LETTERATURA ITALIANA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1888

LA

VITA DI DANTE

SCRITTA

DA GIOVANNI BOCCACCIO

TESTO CRITICO

CON

INTRODUZIONE, NOTE E APPENDICE

DI FRANCESCO MACRÌ-LEONE

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1888

AL MIO ILLUSTRE MAESTRO

ADOLFO BARTOLI

CON AFFETTO RICONOSCENTE

OFFRO

INTRODUZIONE

AVVERTENZA

Per evitare ogni possibile equivoco, mi preme di avvertire che i primi otto capitoli di questa *Introduzione* presentai per tesi di licenza universitaria, nel R. Istituto Superiore di Firenze, il giugno del 1885. Serbando a una tesi di laurea l'onore e il peso d'un lavoro di maggior mole, in quella m'ero soltanto proposto lo studio della questione intorno all'autenticità o apocrifità del così detto Compendio della *Vita di Dante*, della data di composizione e dell'uso delle fonti. Ma una larga e diligente esplorazione de' manoscritti, oltre ad avermi condotto alla scoperta di qualche altro rifacimento apocrifo, m'aveva fatto avvertito del bisogno di ricostituire, quanto fosse possibile, con l'aiuto di essi il testo boccaccesco, che anche nelle migliori edizioni mi pareva lasciasse non poco a desiderare. Sicchè, incoraggiato dal mio caro maestro, Adolfo Bartoli, mi accinsi all'ingrata fatica di rifare attentamente le collazioni de' codici e a quella, meno ingrata ma molto più ardua, di tentarne una classificazione che mi rendesse possibile una critica restituzione del testo boccaccesco. Se dopo tre anni di assiduo e paziente lavoro io sia riuscito a dare un' edizione che non scrocchi il vanto di essere critica, *nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim*... Questo so: che tali e tante difficoltà mi si sono, quasi a ogni passo, presentate, che più volte

> ... pensando, consumai l'impresa
> Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Fortunatamente le difficoltà di metodo per la ricostituzione critica ho potuto poi facilmente superare per i larghi aiuti

portimi, con gentile benevolenza, dal mio egregio maestro Pio Rajna, a cui sento il dovere di rendere qui affettuose grazie. E non meno affettuose a tutti quelli che, in un modo o in un altro, m' hanno, con consigli o aiuti, giovato; e specialmente al prof. Francesco Novati, al barone Bartolomeo Podestà bibliotecario della Nazionale di Firenze, al prof. Cugnoni della Chigiana di Roma, ai miei amici e colleghi dottori Pasquale Papa, E. G. Parodi, Orazio Bacci. — La stampa di questo lavoro fu cominciata dalla *Introduzione* sin dal 1885: sicchè m' è tal volta avvenuto di dover citare in nota lavori o notizie conosciuti posteriormente, tal' altra di dover correggere errori già sfuggiti alla mia attenzione. I quali potranno dirsi tuttavia più fortunati di quelli che al lettore, di me tanto meno indulgente quanto più perspicace, occorrerà di notare.

Maglie d'Otranto, 1 Marzo 1888.

Dott. Francesco Macrì-Leone.

Capitolo I

Le Redazioni della *Vita.*

Breve storia della questione.

Dei numerosi manoscritti, che ci hanno conservata la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, alcuni ce la presentano nella sua forma più piena, altri in una forma più o meno considerevolmente abbreviata. Chiamando Compendio la redazione di quest'ultimi, mi valgo d'una semplice convenzione; perchè, almeno per ora, nulla impedisce al lettore di credere che la redazione più piena sia, invece, un allargamento dell'altra.

Il primo, che si sia accorto di un Compendio di quest'operetta, pare sia stato il Biscioni.[1] Il quale nelle annotazioni alla *Vita di Dante,*[2] riportato un passo di questa secondo la lezione offertagli dal ms. Salvini, dal Laurenziano pl. LXI, n. 41) e dal ms. Buonarruoti, soggiunge: « Egli è da notare che questa *Vita di Dante* è stata da altri compendiata: perciocchè non solo nel suddetto luogo (che per modo d'esempio abbiamo riportato), ma per tutta l'opera ancora si vede fatto lo stesso lavoro: la qual cosa lacerazione e strazio della bellissima dettatura del Boccaccio sarà da ciascheduno riputata ».

[1] Witte, *Dante-Forsch.*, vol. II, pag. 87.
[2] *Prose* di D. A. e di G. B., Firenze, 1723, pag. 376.

Nè pare che avessero opinione diversa il Mazzuchelli, il Pelli, il Tiraboschi: i quali, riferendosi sempre alla *Vita intera* senza fare, neppure una volta, menzione del Compendio, mostravano chiaramente di non ritenerlo, nemmeno essi, lavoro del Boccaccio. Tutt'altro però che *lacerazione e strazio* dovè parere al rev. mons. Dionisi; il quale, a proposito dell'alterezza con cui Dante respinse le vergognose condizioni del suo ritorno in patria, non solo riferisce il passo relativo del Compendio secondo il ms. donatogli dal can. Bandini, ma promette che nella nuova edizione delle opere di Dante, da lui progettata, avrebbe dato due *Vite,* una antica e una moderna, e che l'antica sarebbe stata la scritta da Giovanni Boccaccio *come sta e giace nel codice sopradetto.*[1]

La nuova edizione del benemerito monsignore non venne, e il Compendio fu condannato a rimanersene ancora occulto nel silenzio delle biblioteche, finchè una mano amica, nel 1809, lo trasse alla luce, dandogli posto onorato in una delle più splendide edizioni, che si conoscano, della Divina Commedia.[2]

La calunnia del Biscioni era stata splendidamente vendicata e il Compendio trionfava. E gli editori padovani del 1822 lo ristampavano, esaltandone e strombazzandone i pregi: « ..... male perciò a questo compendio si apporrebbe la taccia che alla Vita viene imputata, di essere cioè un romanzo d' amore. In alcuni pochi luoghi differisce, è vero, dalla comune e nelle voci e nelle frasi: ma non l' è certamente inferiore nei pregi della lingua: e noi assentiamo ben volentieri all' opinione di alcuni Letterati, i quali affermano, anche la Vita da noi ristampata essere *indubitatamente* lavoro del Certaldese illustre e forse steso da lui col fine di to-

[1] *Aneddoti,* n.° 4, pag. 175.
[2] L'ediz. del Mussi, Milano, 1809.

gliere alla sua scrittura que' difetti che le vengono giustamente rimproverati ».[1]

Ma l'editore veneziano del 1825, il Gamba, non se ne mostrò punto persuaso; e se, quanto al valore del Compendio, non ebbe opinione diversa da quella degli editori padovani, sembrandogli che « il compilatore riescito sia nel suo intento di porgere una lettura più concisa ed egualmente ordinata e che, tolto via il corredo dei rettorici ornamenti, serbato abbia nelle parti ogni evidenza e nello stile ogni purità ed eleganza », conveniva però col Biscioni in ciò che « dopo tutto questa non è punto l'opera tale quale uscì dalla penna del Certaldese, e sarebbe ben difficile il provare, come alcuno vorrebbe, che dall'autore medesimo fosse stata rifatta ».[2]

Neppure la riteneva opera del Boccaccio uno de' più accurati e intelligenti biografi di lui, il Baldelli; il quale nè fa mai menzione del Compendio, nè si riferisce, evidentemente, ad altro che alla *Vita intera*, quando dopo aver riportato la nota apostrofe del Boccaccio contro Firenze e scusatolo della taccia appostagli dall'Aretino, scrive: « ma l'opera che ne trasmette tante importanti notizie dell'Alighieri, ov'è magistralmente dipinto ed eloquentissimamente encomiato da un tanto contemporaneo, è un caro e pregiato gioiello della letteratura italiana non men glorioso al lodatore che al lodato ».[3]

Nè assentiva certamente all'opinione degli editori padovani il Foscolo, se, a proposito dell'edizione milanese del 1809, scriveva: « Vi prefisse (il Mussi) un manoscritto della Vita di Dante composta dal Boccaccio, se abbreviato o mutilato non giudico, ma tenuto pre-

[1] Pref. pag. VI.
[2] *Vita di D. A.*, Venezia, 1825, pref. pag. XIV.
[3] *Vita di G. Boccaccio*, lib. II, pag. 104 e segg.

zioso, perciò che quel tanto che manca si crede scemato da esso Boccaccio in età però matura, per pentimento d'avere troppo parlato degli amori di Dante. Gran che per altro che Leonardo Aretino, scrivendo non più che mezzo secolo dopo il Boccaccio in Firenze, non risapesse novella del rifacimento; altrimenti non pare che egli avrebbe imputato d'essersi troppo soffermato intorno a quegli innamoramenti ».[1] E in altro luogo, parlando dell'edizione padovana del 1822, dice esplicitamente: « hanno aggiunto di nuovo la Vita di Dante scritta dal Boccaccio e poi *mutilata* ».[2]

Si tornava un'altra volta alla *lacerazione* del Biscioni.

Ma senza preoccuparsi di mutilazioni e lacerazioni, il sig. Filippo Mercuri persuaso « che ora (1852) non si presta fede che alle storie appoggiate da documenti e che niuna critica era nel tempo di quelli scrittori che ci precederono » si spingeva tant'oltre da sentenziare che la *Vita di Dante*, « attribuita al Boccaccio » e « piena di tante incongruenze, anacronismi e bestialità », « non è veramente opera legittima di Giovanni Boccaccio ».[3] Se le sue ragioni avessero qualche peso, si potrebbe osservare che l'autenticità della *Vita intera* ci è provata non solo dalla testimonianza de' codici e de' biografi più antichi di Dante, come Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti ecc., ma dalla dichiarazione esplicita del Boccaccio stesso nella prima lezione del Comento, dalla conformità di molti luoghi paralleli della *Vita* e d'altre opere del Boccaccio, specialmente del Comento, e da tanti altri fatti che non val la pena neppur di rammentare. E se si volesse tut-

[1] *Div. Comm.*, Londra, 1843, vol. IV, p. 128.
[2] Op. cit., vol. IV, pag. 135.
[3] *Giornale Arcadico*, 1852, vol. 129, pag. 338 e segg.

tavia obbiettare che i codici attribuiscono al Boccaccio anche il Compendio, e che molti confronti tra la *Vita intera* e il Comento non sono meno applicabili a quello, si potrebbe rispondere che la questione dell'autenticità si riduce in tal caso a semplice questione di priorità: priorità che, come vedremo, spetta certamente alla *Vita intera*.

Un anno dopo il sig. Emanuele Rocco, nelle Annotazioni alla *Vita di Dante* di Cesare Balbo, mostrava per il primo di saper qualcosa più degli altri intorno al Compendio, attribuendolo a F. Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo e autore d'un Comento latino alla Divina Commedia, cominciato mentre egli era al concilio di Costanza il 1° febbraio del 1415 e finito ai 16 febbraio del 1417. L'unico argomento addotto in favore di questa congettura è che tanto il comento latino quanto il Compendio fanno menzione del disagio del Poeta durante il suo soggiorno a Parigi. Ma, oltre che la fanno in maniera assai diversa, giustamente osserva il Paur,[1] che appunto questo passo citato distrugge la congettura del Rocco; perchè mentre il Compendio ci dà il soggiorno di Dante a Parigi come posteriore al suo esilio, il Comento del Serravalle ce lo dà invece come anteriore al priorato di Dante: «.... ad incipiendum seu faciendum conventum deerat sibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam ...... factus fuit prior in palatio populi florentini et sic coepit sequi officia palatii et neglexit studium, nec rediit Pariseos».

All'opinione del Biscioni ritornò anche il Paur. Che però gli argomenti addotti da lui non siano decisivi e alcuni anzi abbiano pochissimo valore, si può argomentare da ciò. Dopo aver enumerate le varie edizioni della

[1] *Ueber die Quellen* ecc., pag. 40.

Vita di Dante e fatte alcune osservazioni, egli conclude:[1] « che però non il Boccaccio stesso, ma un altro abbia compilato questa redazione ce lo dimostra un' omissione per se stessa insignificante; mentre, cioè, dove si parla dell' afflizione e del melanconico aspetto del giovine poeta subito dopo la morte della sua Beatrice e come poco in questo tempo si fosse mostrato in presenza d' altri, l' autore della prima redazione aggiunge la limitazione « benchè a' miei », invano si cercano nel Compendio queste parole riferentisi specialmente al Boccaccio, sebbene l' epitomatore in altri luoghi non rifugga *bei seinen Mittheilungen* di usare la prima persona plurale, come il primo autore ».

Ora nessun manoscritto dà la lezione « *benchè ai miei* » che ritroviamo la prima volta solo nell' edizione del Sermartelli, ricopiata poi dal Ciccarelli e che evidentemente è assurda, dovendosi leggere invece « *benchè* ad altri che *ad amici* Dante non si lasciava vedere ».

Sicchè se bastasse questo argomento, come crede il Paur, per negare che il Compendio sia opera del Boccaccio, avrebbe ragione lo Scheffer-Boichorst di concludere, raggiante di gioia per la facile vittoria: « e con questa lezione indubbiamente giusta, l' opinione del Paur è abbattuta ».[2]

Però io sarei ingiusto, almeno quanto il sig. Scheffer-B., se non riconoscessi che molte osservazioni del Paur sono abbastanza giudiziose e concludenti.

E giudiziose sono anche molte altre del Witte, il quale dato il catalogo delle stampe e dei codici da lui esaminati, e fatti alcuni riscontri tra le due redazioni, ed esaminate alcune delle opinioni emesse, mostra di

[1] Op. cit., pag. 40, nota 77.

[2] « Und mit dieser unzweifelhaft richtigen Lesart ist dann Paur's Bedenken entkräftet ». *Aus Dante's Verbannung.*, pag. 201, n.° 1.

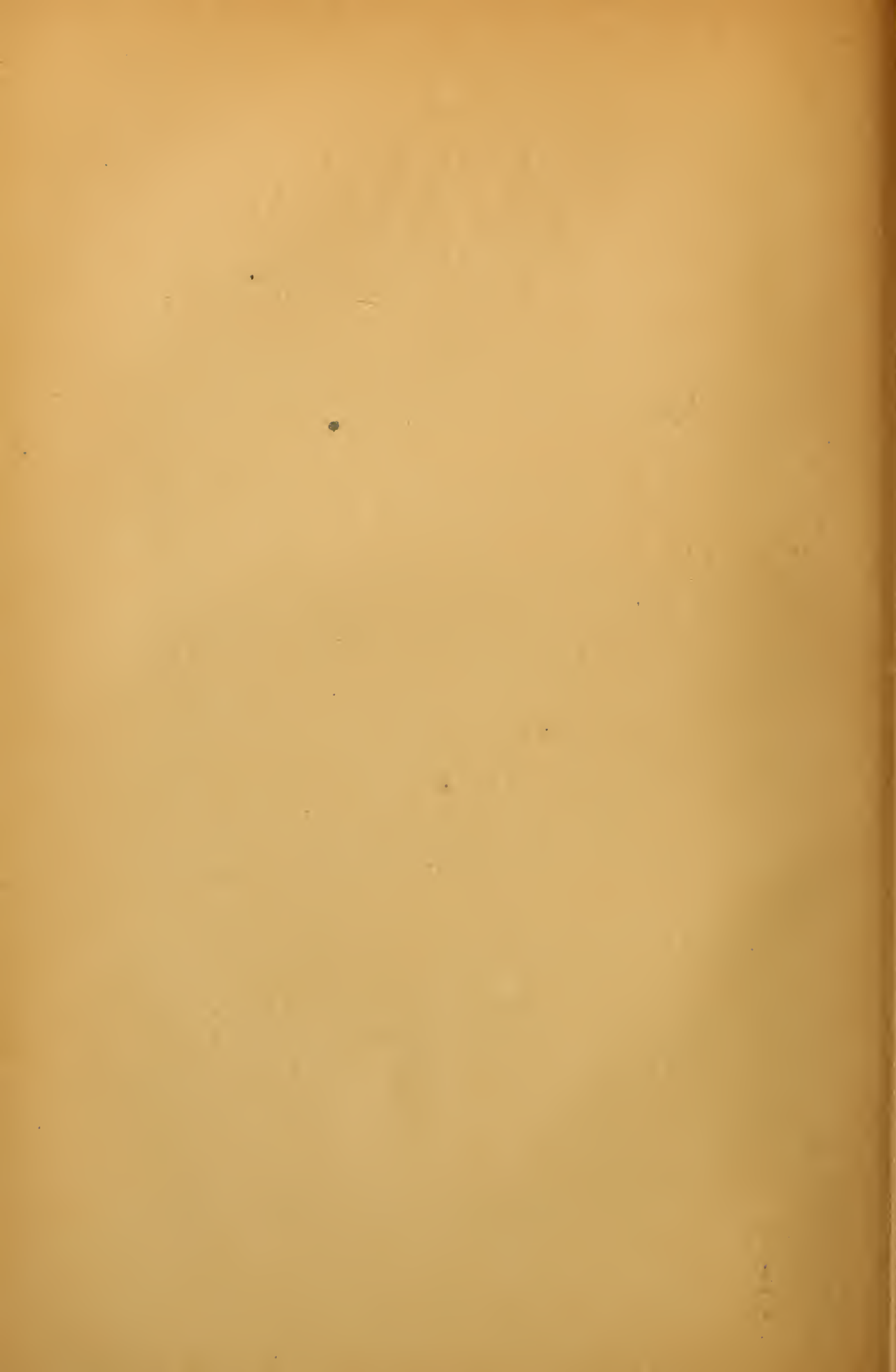
propendere a non credere che il Compendio sia opera del Boccaccio, sebbene con quella modestia e circospezione, che lo distinguono, non si spinga più in là, e, senza volere affermare nulla di certo e di assoluto, concluda, a propósito della congettura del Rocco: « se dunque anche questa congettura non regge, dobbiamo contentarci almeno provvisoriamente del *non liquet* ».[1]

Nè il Landau nè il Koerting, i più recenti biografi del Boccaccio, si sono occupati del Compendio: mostrando forse con ciò di non volerlo annoverare tra le opere di lui.

Colpa che il signor Scheffer-B. non sa perdonare, e, parrebbe, non a torto, specialmente al Koerting, dal quale egli si aspettava l'ultima parola decisiva (das entscheidende Wort). Ma temo che, dopo tutto, il signor Scheffer-B. non se ne sia molto rammaricato, confortato dalla speranza che quella benedetta parola decisiva l'avrebbe detta lui, finalmente.

Il quale, questa volta, si mette all'opera alacremente, non per negare al Boccaccio il Compendio, come al Compagni la sua Cronica, ma per dimostrare che lo stesso Boccaccio ha rifatta la sua operetta, o, come noi diremmo, ne ha fatta una seconda edizione, riveduta e corretta, come tutte le seconde edizioni, ma, invece, abbreviata.[2]

Essendo l'opinione dello storico tedesco la più importante, come di quello che più si è addentrato nella questione e ha creduto d'aver detto l'ultima e decisiva parola, almeno per esser venuto dopo gli altri, è per me doveroso e utile seguire attentamente il suo ragionamento.

[1] Op. cit.
[2] Op. cit., pagg. 193-207.

Capitolo II

Esposizione ed esame dell' opinione dello Scheffer-Boichorst.

Il sig. Scheffer-B., dopo avere osservato che la *Vita di Dante* del Boccaccio ci è pervenuta, in due redazioni molto diverse, e che soltanto in generale la prima può ritenersi come la più distesa, perchè in alcuni punti il Compendio non solo offre *materia* che in quella manca, ma ci presenta una *forma* più piena, si domanda: « in che relazione stanno tra loro i due testi così differenti? »

Comincia dal rispondersi, che, per quel ch' egli sappia, la *Vita intera* è stata sin qui ritenuta come la redazione originaria: tuttavia, siccome le aggiunte del Compendio nei pensieri, nei sentimenti e nelle espressioni tradiscono (verrathen) l'autore del Decamerone, così non sarebbe impossibile che esso fosse un primo abbozzo fatto dal Boccaccio, uno scheletro, per così dire, che avrebbe ricevuto carne e sangue nella *Vita intera*. Certamente, qua e là, il Compendio, sia per la forma sia per la materia, ci si presenta come la redazione più piena, ma alcune eccezioni, egli continua, non potrebbero distruggere la giustezza dell' ipotesi che questo sia stato un primo abbozzo. Si dovrebbe poter dimostrare che le aggiunte e le modificazioni non siano nel-

l'indole del Boccaccio; ma egli confessa subito di non trovar nulla nel Compendio di contrario allo stile del Boccaccio; e però, considerato che per questa via non si giunge a nessuna conclusione, a dimostrare la priorità della *Vita intera,* adduce i seguenti argomenti.

Tanto questa, osserva lo Scheffer-B., quanto il Compendio, nominano i nomi e le città che Dante visitò dopo l'esilio: ma nessuna delle due redazioni fa menzione di Lucca. Però il Compendio ci parla d'una relazione amorosa di Dante « *dopo il suo esilio dimorando in Lucca* ». Perchè dunque, si domanda il critico, sorpreso da un tal fatto, dove i diversi luoghi di dimora di Dante sono nominati « *ex officio* », Lucca non ha trovato nessun posto?

L'enigma (das Räthsel), conclude l'ottimo critico, si può spiegare soltanto così: che la *Vita intera* sia il testo originario e che l'autore del Compendio non abbia tratto la conseguenza della sua aggiunta. Questo primo argomento, se non m'inganno, mirerebbe a provare la priorità della redazione più larga. Malgrado la giustezza della causa, devo però confessare che non ha nessun valore: perchè non solo non è un enigma, ma è anzi naturale che, avendo già prima l'autore del Compendio accennato a una dimora di Dante in Lucca, potesse, nonostante l'enumerazione *ex officio,* risparmiarsi la noia di riparlarne dopo.

Mi rallegro di non poter dire lo stesso del secondo argomento.

Per quel ch'io sappia, continua lo Scheffer-B., non è stato fin qui osservato (bischer nicht beachtet) che il Boccaccio, nelle due digressioni sulla poesia latina e sulla relazione di essa colla teologia, plagia malamente il Petrarca. È la lettera del Petrarca a suo fratello Gerardo, del 2 Dicembre 1348, che il Boccaccio saccheggia

in una maniera singolarmente spudorata (in einer eigentlich unverschämter Weise).

Il sig. Scheffer-B. è ingiusto. Il Boccaccio stesso, nella lezione 3ª del Comento, riparlando della origine della poesia e del nome di poeta, dice: « Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che *il mio padre e maestro* messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello monaco di Certosa.... ecc. » e traduce la lettera, la celebre fonte scoperta dopo cinque secoli e mezzo dal sig. Scheffer-B. Voglio credere che l'accusa lanciata al povero Certaldese, il quale sappiamo con quanta venerazione parla sempre del Petrarca, derivi, più che da altro, dalla fretta con cui lo Scheffer-B. ha letto il Comento boccaccesco.

Ad ogni modo sarei ingiusto verso il critico tedesco, se non riconoscessi che le conclusioni, che egli trae dal confronto tra la lettera latina del Petrarca e i passi corrispondenti della *Vita di Dante,* sono giuste e valide. Dovendo, però, in seguito istituire questo confronto per conto mio, mi sembra inutile riferir qui i passi relativi citati da lui: contentandomi d'osservare che la *Vita intera,* nel luogo rammentato, deriva direttamente dalla fonte latina, non solo perchè quei periodi che il Compendio ha comuni colla lettera latina (come osserva lo Scheffer-B.) sono attinti alla *Vita intera,* ma perchè questa ne ha molti altri, attinti alla fonte latina, che al Compendio mancano affatto. Se dunque la *Vita intera*, conclude bene lo Scheffer-B., ci presenta la fonte latina nel modo più *puro* e più *pieno,* ciò basta a concluderne la priorità.

Non mancano del resto, come vedremo in seguito, altri argomenti e non meno validi per provare lo stesso assunto.

E fin qui son pienamente d'accordo col signor Scheffer-B., ma.... *ora comincian le dolenti note.*

Osserva lo Scheffer-B., che il Boccaccio ha utilizzato anche la lettera nella quale Dante si rifiuta di tornare in patria sotto quelle condizioni vergognose che gli erano state imposte.

« — quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad praesens. — *Absit a viro, philosophiae domestico,* temeraria terreni cordis humilitas, ut — ipse patiatur se offerri ».

Compendio « — cercandosi per alcuno amico, come egli potesse in Firenze tornare, nè altro modo trovandosi, se non che, per alcuno tempo stato in prigione, fosse misericordevolmente offerto a San Giovanni, fu per lui a ciò — risposto, che *Iddio togliesse via, che alcuno nel seno della filosofia allevato e cresciuto,* divenisse candelotto del suo comune ».

Vita intera (§ XII. Qualità e difetti di Dante) « — cercandosi per alcun suo amico, — ch'egli potesse ritornare in Firenze, — non trovandosi a ciò alcun modo se non uno, il quale era questo: ch'egli per certo spazio stesse in prigione e dopo quello — si fosse misericordevolmente alla nostra principale chiesa offerto. — La qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depressi e infami uomini —, preelesse di stare in esilio ».[1]

Qui, nota lo Scheffer-B. avviene il contrario; cioè il Compendio è più vicino della *Vita intera* alla fonte, latina comune. Ma la priorità della *Vita intera* è stata già dimostrata: dunque l'epitomatore è ritornato ancora una volta alla fonte utilizzata: in altre parole, noi dobbiamo ammettere che l'epitomatore sia stato insieme un revisore (wir müssen annehmen, dass der Epitomator zugleich ein Revisor war).

[1] Scheff-B, op. cit., pag. 196 e segg.

Prima di accettare la conclusione dello Scheffer-B. osserverò che le sole parole da cui egli conclude che il Compendio è più conforme alla lettera di Dante, sono queste: « Iddio togliesse via che alcuno nel seno della filosofia allevato e cresciuto » che corrisponderebbero alle latine « absit a viro philosophiae domestico ». Ora nulla osta che quelle derivino direttamente dalla *Vita intera*. Nella quale, al passo corrispondente, si trovano queste altre che lo Scheffer-B. ha dimenticato di citare: « Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desiderio del ritornare per via meno che degna *ad uomo nel grembo della filosofia nutricato* »: e altrove ricorrono quasi le identiche parole del Compendio nel passo citato: « il *maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato, ammaestrato* ...... » Si può aggiungere anche che le parole « *more cuiusdam cioli (scioli) et aliorum infamium* » che si trovano nella sopracitata lettera di Dante, sebbene lo Scheffer-B. abbia anche questa volta dimenticato di citarle, nel passo corrispondente della *Vita intera* sono tradotte in quest' altre « convenirsi a qualunque è depressi e infami uomini », e che quest'altre della *Vita intera*: « per cotal via tornare in casa.... del ritornare per via meno che degna.... » ci rammentano le latine: « haec est via redeundi? » della lettera di Dante.

Per concludere, anche nel luogo citato, la *Vita intera* è, generalmente, più conforme del Compendio alla fonte latina: ma non sarebbe del resto impossibile che anche l'autore del Compendio avesse avuto notizia della lettera di Dante. Che questa, se autentica, possa essere stata conosciuta da molti, parrà una cosa naturalissima, quando si pensi che Dante dovè certamente essere il solo dei banditi che rispondesse a quel modo, e che il decreto fiorentino dell'assoluzione, come risulta dalla

lettera[1] gli era stato comunicato non solo dal nipote suo e dell'amico a cui scrive, ma da moltissimi amici, per mezzo dei quali la risposta dantesca si sarà presto divulgata. Ho detto: se autentica; perchè giustamente osserva il Bartoli che « la bellissima epistola .... è al solito, unicamente nel codice Laurenziano XXIX, 8 e che « la menzione del fatto che si trova nella Vita del Boccaccio non può servire a confermare l'autenticità della lettera ». Non possiamo a meno di notare, continua il Bartoli, che più fatti narrati dal Boccaccio vengono per l'appunto a ritrovarsi in lettere di Dante o relative a Dante che sono nel medesimo codice, dove esistono pure varie scritture del Boccaccio. Queste combinazioni danno da riflettere. Tanto più osservando che poi il Boccaccio, scrivendo la vita di Dante, non si serve di quei documenti o almeno se ne serve in modo singolare.[2] Nè a dileguare il dubbio del Bartoli basta l'argomento che il codice Laurenziano XXIX, 8, se non autografo del Boccaccio, come afferma il Torri, « possa essere stato in tutto o in parte nelle mani del Boccaccio » come sostiene il Ciampi. Perchè non sarebbe impossibile che per la lettera all'amico fiorentino fosse avvenuto quello stesso che il Bartoli, con ogni fondamento di probabilità, suppone per l'epistola di Frate Ilario, cioè che altri abbia fabbricato quella lettera « alla fine del sec. XIV, sulla scorta della Vita del Boccaccio o con un fine determinato che noi non conosciamo o per puro passatempo letterario.[3]

[1] Ecce igitur quod per literas vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum super absolutione bannitorum (FRATICELLI, vol. III, pag. 524).

[2] *Storia della lett.*, vol. V, pag. 287.

[3] Spero di poter risolvere tale questione e altre consimili relative a scritti, dal famoso cod. laur., Pl. XXIX, n. 8, attribuiti a Dante, in un lavoro sulla « corrispondenza poetica di Dante e G. Del Virgilio e la bucolica latina nel trecento », al quale sto attendendo.

Ad ogni modo, se la lettera è autentica, dovette esser famosa, ed è quindi molto probabile che l'autore del Compendio l'avesse conosciuta; ma, ripeto, nel luogo citato dallo Scheffer-B., alla lettera dantesca è più conforme la *Vita intera* che il Compendio.

Dunque, almeno qui, non si può parlare d'una revisione, come crede necessario lo Scheffer-B. Del resto se l'epitomatore talvolta aggiunge delle notizie che mancano nella *Vita intera*, e tal altra ne toglie, o ne altera il senso, non mi parrebbe cosa artificiosa e inverosimile, come pare allo Scheffer-B., l'ammettere che anche lui possa esser ritornato alle fonti già utilizzate dall'autore della *Vita intera*, trattandosi specialmente, come qui, di una fonte nota a moltissimi. Ma, con buona pace del sig. Scheffer-B., nel luogo in questione, ripeto, io non vi scorgo, per quanto mi sforzi, la revisione pretesa.

Ma egli continua: in questa ipotesi che il Boccaccio stesso abbia riveduto la sua opera mi confermerà un secondo momento (ein zweites Moment) il quale insieme col primo sarà provato da un terzo (ein drittes wird dieselbe beweisen). Osservo di volo che gli argomenti dello Scheffer-B. si reggono l'uno sulle spalle dell'altro, sicchè, scalzato quello che serve di base, tutti gli altri vanno a gambe all'aria.

Il secondo momento, dunque, consiste in una prova che lo stesso Witte gli offrirebbe.

Il Witte, ragiona lo Scheffer-B., ha osservato giustamente che il Boccaccio si dilettava d'infiorare di citazioni la sua prosa: ma nel Compendio c'è questo stesso lusso d'erudizione, dunque, siccome gli ingredienti (die Zuthaten) che sono nel Compendio non si allontanano da quello che il Witte chiama « modi boccaccevoli » così... così, nelle intenzioni del sig. Scheffer-B. questo, *secondo momento* convaliderebbe la ipotesi di lui. Ma,

prima di tutto, il Witte parla di *dettatura,* cioè di stile e non di ingredienti o aggiunte che si voglia dire; in secondo luogo, le poche citazioni, aggiunte nel Compendio, ricorrono non solo nel Comento del Boccaccio, al quale, come vedremo in seguito, l'epitomatore ha qualche volta attinto, ma anche in tanti altri libri, storici e dottrinali, che furono il pascolo di quel secolo in cui lo scolasticismo e l'erudizione classica trovarono modo di coesistere pacificamente l'uno accanto all'altra. E, dopo tutto, non è necessario supporre nell'epitomatore un'erudizione straordinaria se lo vediamo citare, per esempio, un *Alessandro,* un *Giuda Maccabeo,* uno *Scipione Africano,* un *Aristotile,* etc., nomi che in qualunque più meschino trattato storico-didattico del medioevo, non è difficile trovare. Ed ora, dice lo Scheffer-B., io vengo all'osservazione decisiva e fin qui non ancora fatta (bisher noch nicht gemachten Beobachtung), che, cioè, il Compendio coincide col Comento più che la *Vita intera.*

E a provare quest'asserzione, che mi conferma sempre più nel sospetto che lo Scheffer-B. abbia letto molto alla lesta il Comento del Boccaccio, istituisce questo confronto:

« Comento, x, 22. (Ed. Milan. p. 102, vol. I) - veggendo quasi abbandonato Virgilio, e gli altri, - estimò così al suo lavoro addivenire - Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella corteccia di fuori, agl'ingegni de' presenti scrittori. — E per ciò lasciati i versi latini, in ritmi vulgari scrisse, come veggiamo.

Compendio - veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni - quasi rifiutate da tutti - estimando meglio non dovere avvenire della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto

alla prima apparenza, agl'ingegni de' principi odierni; e lasciati stare i versi, ne' ritmi la fece che noi veggiamo.

Vita Intera. (§ xv. Perchè la comm. sia stata scritta in volg.) - vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati e massimamente da' principi, - e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti - quasi dai più disprezzate, - in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare ».[1]

Come si vede, osserva lo Scheffer-B., il pensiero è lo stesso, la forma è diversa. Ora vorrà alcuno ammettere che l'autore del Compendio abbia questa volta abbandonato il testo della *Vita intera* per attingere dal Comento non un nuovo pensiero ma una nuova forma per gli stessi pensieri? Difficilmente (schwerlich)...

Così l'argomento decisivo dello Scheffer-B. riesce a un *difficilmente,* limitato anche dall'osservazione che « d'altronde si potrebbe essere inclinati a rispondere affermativamente alla domanda fatta di sopra, se il testo del Compendio ci fosse rimasto affatto infalsificato ».

Del testo del Compendio dovrò parlare in seguito: osservo intanto che almeno il passo addotto dallo Scheffer-B. si trova tal quale inalterato in tutti i codici. Del resto, poichè non comprendo il valore della sua osservazione limitativa, ritorno al confronto istituito da lui, e domando: può la semplice coincidenza di poche righe le quali, del resto, non contengono nulla di caratteristico, autorizzare lo Scheffer-B. a concludere che il Comento coincide più esattamente (genauer) col Compendio che colla *Vita intera?*

No certamente. E se lo Scheffer-B. si fosse presa la cura, un po' noiosa, se si vuole, ma pure indispensabile, di confrontare tutti, o quasi tutti, i passi simili che occorrono nella *Vita intera*, nel Comento, nel Compendio,

[1] Scheffer-B., op. cit., pag. 199.

avrebbe potuto facilmente vedere che, non solo nei luoghi comuni colla *Vita intera* e col Compendio, il Comento, tranne rarissime eccezioni, coincide più esattamente con quella che con questo, ma (ciò ch'è più importante) vi sono de' passi, e sono molti e caratteristici, che il Comento ha attinto dalla *Vita intera* e che al Compendio mancano affatto.

Dovendo però in seguito parlare più distesamente delle coincidenze che la *Vita intera* ha con altre opere del Boccaccio, specialmente col Comento e colla Genealogia, mi contento per ora di spigolarne alcune delle più importanti.

Vita Intera	Comento	Compendio
Vita Intera (§ 11 Nascim. etc.) — ma nella propria patria *la sua puerizia* con istudio continovo diede alle liberali arti e in quelle *mirabilmente* divenne esperto.	Comento (Ed. cit. vol. 1° p. 87) — e però egli primieramente dalla *sua puerizia* nella patria si diede agli studi liberali e in quelli *maravigliosamente* avanzò.	Compendio — lasciata ogni puerile mollizie[1] nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti ed in quelle già divenuto esperto...
(§ XII. Perchè la Comm. etc.) — conciofossecosachè Dante fosse in iscienza *solennissimo uomo*, perchè a comporre così grande opera, di sì alta materia e sì *notabile* libro *com' è questa* sua commedia nel fiorentino idioma si *disponesse*.	(Vol. 1° p. 102) — Dante fu *litteratissimo uomo*, e se egli fu litterato, *come si dispose* egli a comporre tanta opera e *così laudevole come questa è*, in volgare?	conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo, perchè a comporre così grande opera e di sì alta materia, come la Commedia appare, si mosse più tosto a scrivere in ritmi et in fiorentino idioma...
(§ V. Fuga da Fir. etc.) — come potè, se ne andò a Parigi; e *quivi* tutto *si diede* allo studio e della *teologia e della filosofia*.	(p. 89) — se n'andò a Parigi e *quivi* ad udire *filosofia* naturale e *teologia* tutto si diede.	— se ne andò a Parigi, acciò che quivi, a suo potere studiando, alla filosofia il tempo che nelle altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse.

Come si vede, non si tratta di pensieri differenti, ma di diversa espressione data agli stessi pensieri, di certe piccole caratteristiche che, per se stesse insignificanti,

[1] È una variazione delle *fanciullesche lascivie* della *Vita intera* (loc. cit.).

traggono dal confronto un valore notevole, perchè ci mostrano le tracce d'un lavorio, altrimenti latente, come quei piccoli sentieri quasi ignorati dove spesso le orme s'imprimono più distintamente che nelle larghe strade maestre.

Ecco poi dei passi che ricorrono nel Comento, mentre mancano nel Compendio.

Vita Intera (§ VII. Rimprovero etc.) — mostrando in ciò che non ostante che il padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore.

(Comento p. 118 vol. 1°) — Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo...

— Ottaviano Augusto il quale da Brandizio le sue ossa aveva trasportate ...

(p. 138) — per Ottaviano fatte recare le sue ossa da Brandizio a Napoli....

— i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio.

— fatta non solo venerabile Mantova sua patria, ma un picciol campicello il quale i Mantovani affermano che fu suo e una villetta chiamata Pietola.

Potrei continuare i raffronti, adducendo dei passi ancor più significanti: ma, dovendolo fare più in là, a miglior luogo, mi son contentato di darne, ora soltanto un saggio che basti almeno a mostrare quanto valore possa avere una sola coincidenza notata dallo Scheffer-B. per conchiudere che il Comento abbia una più esatta e generale conformità col Compendio che colla *Vita intera*.

Con questo non si esclude che lo Scheffer-B. avrebbe potuto citare alcune altre coincidenze del Comento col Compendio (le quali, del resto, si posson contar sulle dita) ma, appunto da esse, non potendo pochissime eccezioni distruggere un fatto che i confronti istituiti e specialmente quelli che dovrò istituire in seguito, dànno come normale e certo; appunto da esse, dico, siamo costretti a inferire il contrario di quello che pensa lo Scheffer-B.; cioè che, invece, in quei pochissimi luoghi il Compendiatore abbia tenuto presente anche il Comento del Boccaccio.

Era questo, dunque, l'argomento decisivo dello Schef-fer-B.: il terzo *momento* che avrebbe dovuto confermare il secondo, il quale alla sua volta avrebbe dovuto convalidare l'ipotesi che il Boccaccio stesso abbia preparato una nuova edizione della sua opera, (eine neue Auflage seines Werkes).

Caduto dunque l'argomento *decisivo* del critico tedesco, spero di poter fare a meno di seguirlo, almeno per ora, in un ultimo conato che egli fa per aggiungere puntelli alla sua tesi, e che consiste nel confutare un'obbiezione (ein Einvand) del Witte;[1] obbiezione, del resto, che una molto semplice considerazione psicologica (eine sehr einfache Erwägung psychologischer Art) basta a dissipare (zerstreuen), in modo che anche il Compendio resta un'opera del Boccaccio (Bleibt ein Werk Boccaccio's).

Il lettore può giudicarlo sin d'ora.[2]

[1] WITTE, op. cit., pag. 116.

[2] Mi son rallegrato vedendo che anche al signor Scartazzini gli argomenti del signor Scheffer-B. erano parsi troppo deboli (V. Dante in Germ. parte 2ª, appendice, pag. 270 e segg.). Egli però non solo non li discute, ma non li espone neppure, contentandosi soltanto di notare quanto all'argomento che il sig. Scheffer-B. chiama decisivo che « *l'osservazione è giustissima*, ma non sembra provare quello che crede l'autore », e di concludere « che non si può ancora *sentenziare definitivamente* se l'opinione dello Scheffer-B. sia falsa e che l'*enimma* non è ancor sciolto ». Se l'osservazione che il sig. Scartazzini si degna di chiamare giustissima sia tale veramente, giudichi chi ha avuto la pazienza di leggermi; quanto alla soluzione dell'enimma potrà sentenziare chi continuerà ad avere la pazienza di seguirmi. Anche il signor Scartazzini (loc. cit.) prometteva di darne la spiegazione in un volume che avrebbe dovuto veder la luce nel 1883, e che, pur troppo, si fa ancora desiderare.

A lavoro compiuto, ho anche potuto vedere, (e lo devo alla gentilezza del prof. Rajna) il n.° 8 (anno 1882) del « Literaturblatt für germanische und romanische philologie », nel quale il signor Koerting, esaminando il libro dello Scheffer-Boichorst « Aus Dantes Verbannung » ne combatteva le opinioni circa all'autenticità del Compendio. Pur troppo gli argomenti del Koerting non erano tali da impedire che lo Scheffer-B. potesse rispondervi, come infatti egli fece nel n. 11 dello stesso giornale. Per comodo di chi voglia avere una conoscenza completa di tutta la quistione, mi proverò ad esporre, colla maggiore semplicità e chiarezza ch'io possa, gli argomenti dei due avversarii. Osserva il Koerting: 1° Che

sarebbe strano un compendio invece d'un allargamento. Argomento questo di così poco valore che lo Scheffer-B. potè benissimo ritorcerlo, sostenendo che non sia un caso raro l'abbreviare un'opera già scritta, specialmente quando si voglia introdurre qualcosa di nuovo, come avrebbe fatto il Boccaccio nella seconda redazione. — 2° Il Boccaccio nelle sue lezioni pubbliche su Dante non fa parola ai suoi uditori d'una seconda redazione della *Vita*, alla quale pur gli sarebbe giovato rimandarli, essendo essa più corretta e di carattere più chiesastico (Kirchlicher). Risponde lo Scheffer-B. che ammettendo la necessità d'una tale menzione, il Koerting ci farebbe apparire Dante come un moderno professore d'università. Come si vede, la difesa non è meno facile dell'attacco. — 3° La concordanza che, nel luogo citato dallo Scheffer-B., il Comento presenta più esatta col Compendio che colla *Vita intera*, non è una prova dell'autenticità di questo: potendo benissimo derivare da qualche uditore o lettore del comento del Boccaccio. Quest'ultima osservazione ha, secondo me, un valore non piccolo: ma bisognava esaminare piuttosto se la concordanza, immaginata dallo Scheffer sul fondamento di pochissime righe d'un luogo comune alle due redazioni della *Vita*, fosse la conseguenza di un fatto costante e normale o un fenomeno per sè stesso sporadico e che si risolve in una riprova indiretta della tesi contraria. Lo Scheffer-B. non fece altro che ritornare sui medesimi argomenti: l'esposizione e la confutazione de' quali il lettore avrà potuto vedere e giudicare in questo mio capitolo.

Capitolo III

Perchè il Boccaccio avrebbe rifatto la sua operetta?

Prima di passare ad esporre le ragioni, siano d'ordine esterno che interno, le quali, se non m'inganno, inducono la certezza positiva che il Compendio non può essere opera del Boccaccio, mi sia permesso di trattare una questione, come si direbbe, pregiudiziale: quali motivi, cioè, avrebbero dovuto spingere il Boccaccio a un rifacimento d'una delle sue opere; e non delle più importanti (si badi), ma di quella ch'egli nel suo *Comento* chiama esplicitamente *trattatello*.

Nessuno, credo, vorrà, supporre che il Boccaccio avesse voluto rifare la sua operetta per quella incontentabilità comune ai sommi artisti di accostarsi sempre più a un ideale di perfezione: incontentabilità, la quale, spingendo l'artista a tentar nuove vie all'arte sua, ne eccita e riscalda il lavorìo assiduo e tenace; e che, se d'ordinario precede l'acquietamento dell'artista nell'ultima forma più vicina al suo ideale, non di rado gli dura anche dopo, costringendolo a ritornare sulla sua opera, come vediamo accadere, per esempio all'Ariosto e al Manzoni. Una tale incontentabilità, se possiamo supporla per l'Orlando Furioso o per i Promessi Sposi, come potremmo anche per quelle tra le opere del Boc-

caccio delle quali sappiamo ch'egli faceva maggior conto, mi parrebbe oltre modo difficile per la sola *Vita di Dante*; lavoro certamente pregevole, ma non de' migliori del Boccaccio o, quel che più importa, creduti tali da lui. Si faccia pure la debita tara alla modestia; ma la parola « trattatello » con cui egli nel Comento ricorda quest'operetta, mi pare che non deponga molto bene in favore di essa, almeno a giudizio dell'autore. Il quale, invece, che conto facesse de' suoi trattati latini, storico-mitologici o dottrinali, si può facilmente vedere, leggendo per poco la dedica ch'egli fa del « De Genealogia » ad Hugonem, inclitum Hierusalem et Cypri regem. Del resto, tranne che l'artista non sia preoccupato da falsi concetti religiosi o morali o dottrinali o d'altra natura, come, per esempio, il povero Tasso, un grado maggiore o minore di perfezione fa sempre testimonianza del ritorno di lui sull'opera sua.

Ora non solo nel rifacimento della *Vita di Dante*, che è insieme un compendio, mancano affatto le tracce d'una rielaborazione fatta con intendimenti artistici; ma, pur troppo, ci son quelle d'una mano che, mutilando e accorciando e talora allargando, guasta e distrugge.

Se il compilatore non farà *del tutto* « lacerazione e strazio della bellissima dettatura del Boccaccio » sarà ben lontano dal conservare « nelle parti ogni evidenza e nello stile ogni purità ed eleganza ».

Esclusi dunque, senza indugiare di più, gl'intendimenti artistici, quali altri potranno esserci? Potrebbe suggerircene alcuni il Witte. Sentiamo: « Pur non mancano argomenti capaci a far apparire probabile l'opinione che Boccaccio stesso sia l'autore di quel rifacimento della Vita. Sin dal 1354 la Repubblica Fiorentina si era servita di lui negli affari di stato. A tre ponte-

tici Avignonesi la Signoria lo mandò ambasciatore. Inoltre gli fu affidata la cura d'indurre il Petrarca a ritornare in patria. Nell'agosto 1373 un decreto della medesima Signoria gli commise la lettura pubblica della Divina Commedia, assegnandogli un annuo stipendio di cento fiorini d'oro, somma assai considerevole, massime per chi viveva in istrettezze tale quale, durante quasi tutta la sua vita, era stata quella del Certaldese. Egli avea dunque ben donde, se cercava cattivarsi la benevolenza de' suoi concittadini e far dimenticare i detti e gli scritti co' quali forse gli aveva offesi. Veramente nella prima delle sue « lezioni », spiegando il titolo del libro di Dante, non lo rende intiero, che dice, secondo la testimonianza dell'epistola a Cangrande » Comoedia Dantis Al. Florentini « *natione non moribus* » ma si limita a dire « Comoedia di Dante Allighieri Fiorentino, tralasciando quel « natione non moribus » che avrebbe sonato male nell'orecchio degli uditori. Similmente, invece di affermare, come avea fatto nel Proemio della *Vita* che tra' Fiorentini l'ambizione possegga ogni premio di virtù, cerca d'insinuarsi, modestamente protestando che per ispiegare l'artificioso testo l'aiuto divino gli sia di bisogno, massimamente dovendo parlare « ad uomini d'alto intendimento e di mirabile perspicacia, come universalmente solete esser voi, signori Fiorentini ». Se dunque si trovava nel caso di menzionare il « trattatello da lui scritto in laude di Dante » s'intende benissimo che gli sia sembrato opportuno di sostituire al libro originale un rifacimento, nel quale le invettive contra ai Fiorentini erano soppresse.[1] Così il Witte.

Ora che il Boccaccio la prima volta che si presentava nella chiesa di S. Stefano dinanzi a quei cittadini

[1] WITTE, (op. cit.) vol. II, pag. 115.

che gli avevano conferito l'onore di leggere pubblicamente la Commedia, abbia mitigato l'asprezza di certe espressioni e usato anzi de' complimenti, è cosa non solo naturale, ma di prammatica in tutte le introduzioni e conclusioni di tutte le conferenze e letture pubbliche di questo mondo. Persino il polemista più fiero, scrivendo o parlando, comincia col lisciare il suo avversario, anche se in seguito dovrà pelarlo. È cosa che accade tutti i giorni. Non è dunque da far le meraviglie se il Boccaccio tralasciasse quel «natione non moribus» e chiamasse «uomini d'alto intendimento e di mirabile perspicacia» i Fiorentini che stavano ad ascoltarlo. Non si tratta qui di adulazione, ma, come dico, di pura e semplice prammatica; la quale, se può esser messa da parte dalle anime schive, quando scrivono nel silenzio della loro camera da studio, di rado può non imporsi tirannicamente anche ad esse, quando si tratta d'aver dinanzi un pubblico, e specialmente un pubblico verso il quale si hanno degli obblighi.

Ma da questo al credere che il Boccaccio abbia voluto rifare la sua operetta per servirsene come d'introduzione alla lettura pubblica su Dante, ci corre molto. Che del resto il Boccaccio fosse poco contento di Firenze e de' Fiorentini, anche quando la repubblica fiorentina s'era servita di lui negli affari di stato, si scorge da parecchie delle sue lettere e delle sue rime. Lascio da parte la lettera a Zenobio de Strata[1] che il Corazzini, per ragioni di pochissimo valore, riterrebbe apocrifa, e mi contento di citare un solo brano dell'epistola a M. Pino de' Rossi. «E se il mio piccolo e depresso nome meritasse di essere tra gli eccellenti uomini detti di sopra e tra molti altri che feciono il somigliante, nomato, io direi per quel medesimo avere Firenze lasciato, e dimo-

[1] *Longum tempus* ecc.

rare a Certaldo, aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne andrei che, come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai. »[1]

C'è certamente dell'esagerato e del rettorico, come in tutto il resto di questa lettera fatta per confortare un amico esiliato; ma, si faccia pure quella tara che si voglia, resterà sempre un fondo di scontentezza e di disprezzo pe' Fiorentini. Altri fatti potrei addurre: ma quelli che più importano al mio argomento sono i due seguenti.

Primieramente, nel seguito del Comento il Boccaccio, nonostante che nell'introduzione abbia usato que' tali complimenti, come s'è visto, non risparmia parole di biasimo ai Fiorentini. Valgano, tra gli altri, a provarlo i seguenti passi:

« — dove ella (la gola) con più fervore eserciti, stimoli e vinca gli appetiti ch'ella fa appo i Toscani e forse non men che altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente.... È adunque intanto moltiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me paia, l'eccesso della gola che quasi alcuno atto non ci si fa, nè nelle cose pubbliche, nè nelle private, che a mangiare o bere non riesca. In questo i danari pubblici sono dagli ufficiali pubblici trangugiati, l'estorsioni delle arti, e nei sindacati il mobile dei debitori devoluto alle vedove e ai pupilli, le limosine lasciate ai poveri e alle fraternite, l'esecuzioni testamentarie, le quistioni arbitrarie e qualunque altra pietosa cosa, non solamente i laici ma i religiosi divorano... », (e via di seguito con un *crescendo* maraviglioso).[2]

E a pagina 115 e seg.: « essi hanno l'ira convertita in odio. Della qual maladizione fieramente son maculati

[1] Corazzini, *Lettere inedite del Boccaccio*, pag. 76.

[2] Ed. cit., vol. II, p. 32 e segg.

i Toscani e tra loro *singularmente* i Fiorentini, i quali per alcuno ammaestramento datoci *non ci sappiamo recare a perdonare, e che ancora è molto peggio*... (Non par di sentire un'eco della generosa apostrofe con cui nella *Vita di Dante* aveva rimproverato ai Fiorentini la loro ingratitudine e crudeltà verso il povero esule?). E a pag. 150: « credo questo vocabolo bizzarro *sia solo* dei Fiorentini, e suona sempre da mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono. » E a p. 428: « Che dunque diranno questi nostri che solamente allocano il danaio?.... » E così di seguito. Se, dunque, il Boccaccio non si peritava, neppure in pubblico, di pronunziare parole così aspre come queste citate, perchè avrebbe dovuto prendersi la noia di rifare la sua operetta, non per altro che per togliere l'asprezza che in quella ci poteva essere? E poi, si noti. Non rimangono anche nel Compendio parole di biasimo abbastanza dure contro i Fiorentini? Sentiamo: « le vestigia de' quali non solo da' successori presente e *massimamente* da' miei Fiorentini, sono mal seguite, ma intanto s'è disviato da esse che ogni premio di virtù possiede l'ambizione.... ».[1] È vero che l'epitomatore aggiunge subito « intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di voler insistere con debite riprensioni », ma, pur troppo, all'intenzione non segue l'effetto: chè, nel seguito dell'opera, sulle tracce della *Vita intera*, non manca neppur lui d'insisterci con debite riprensioni, come p. es. quando dice: « Sogliono gli odî nella morte degli odiati finirsi; il che nel trapassamento di Dante non si trovò avvenire. *L'ostinata malivolenza* de' suoi

[1] § 1. Proemio.

cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò alcuno; niuna pubblica lagrima gli fu conceduta, nè alcun uffizio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente si dimostrò: i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienzia remoti che fra loro niuna distinzione fosse da un vilissimo calzolaio ad un solenne poeta. Ma essi colla loro superbia rimangansi, e noi etc. »[1]

Ma il Witte aggiunge: « si potrebbe addurre ancora che dopo la conversione del Boccaccio effettuata nel 1361 per Gioacchino Ciani, egli si sia trovato spinto a manifestare anche in quel libretto biografico sentimenti di divozione e di fede cattolica ».[2]

Ma era forse il Boccaccio il solo uomo che nel secolo XIV nutrisse *sentimenti di divozione e di fede cattolica?* E il Boccaccio della *Vita intera* non si mostra altrettanto divoto cristiano e buon cattolico quanto quello del Compendio? Non appare, anzi, anche troppo divoto, quando dice: « umilmente prego Colui che.... aiuti e guidi lo ingegno mio.... e la mia debole mano? » E lo stesso frate Gioacchino Ciani poteva parlare più piamente e santamente del Boccaccio, non ancor convertito, che nella *Vita intera* scrive: « Levinsi adunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati? »[3]

[1] È il riassunto del « rimprovero ai Fiorentini » della *Vita intera* (§ 7) fatto con molta libertà.

[2] Op. cit., pag. 116.

[3] § 4, *Cure familiari* ecc.

Del resto anche il Witte mostra di sperare poco da questi due argomenti, se aggiunge: « Malgrado queste *apparenze* credo dover rigettare l'opinione per la quale sembrano militare.

Ma il sig. Scheffer-B. raccoglierà piamente il secondo argomento « l'essere il compendiatore ancora più chiesastico (Kirchlicher) ovvero ancora più ortodosso (Orthodoxer) », non per altro che per mostrare com'esso non può servire però di criterio a stabilire l'età della composizione del Compendio.

Per concludere. Non troviamo quali ragioni avessero potuto spingere il Boccaccio a un rifacimento e a un compendio della sua operetta; e aggiungiamo di volo che non sono infrequenti i casi di rifacimento e di rimaneggiamenti d'opere letterarie, avvenuti per opera di copisti o lettori.

Passerò ad esporre le ragioni, tanto estrinseche quanto intrinseche, che militano a favore della mia tesi.

Capitolo IV

Delle varie redazioni offerte da' codici.

Cominciamo dall'esame dei manoscritti che ci hanno conservata l'operetta del Boccaccio.

Già il Biscioni nell'opera citata ne citava 12;[1] il Mazzuchelli[2] fa menzione di 19, esclusi i cod. riccardiani, per i quali si riferisce al catalogo del Lami. Il Witte per il primo ha distinto categoricamente i codici della *Vita intera* da quelli del Compendio, dandone un elenco illustrativo molto pregevole, sebbene non privo di qualche errore.[3]

Della *Vita intera* egli dice di aver veduto 12 codici fiorentini e 2 veneti: del Compendio 9 fiorentini e 2 milanesi: in tutto, 25 codici. Il quale elenco può essere accresciuto di 13 altri codici esistenti nelle biblioteche fiorentine, otto contenenti la *Vita intera* e cinque il Compendio[4] e di pochi altri citati da me nella bibliografia.

[1] 9 conten. la *Vita intera*, 3 il Compendio.

[2] *Scrittori d' Italia*, vol. II, pag. 1357.

[3] Così p. es. è citato un Palatino VII-712 che non contiene la *Vita*, e dato come frammentario il Riccard. 1050, che è soltanto arruffato per il modo con cui son posti insieme i fogli. Il codice 2278 che il Witte dice citato dal Moutier (com'è infatti) e da lui non rinvenuto tra i Riccard., esiste, ma contiene il *Compendio*; nè so come mai il Moutier lo citi come uno di quelli che servirono alla sua edizione.

[4] Nella *bibliografia* (codici) ho notato con asterisco i codici aggiunti da me al catalogo del Witte.

Non presumo tuttavia di aver dato un catalogo completo; ma ad ogni modo l'esplorazione, fatta quanto più largamente ho potuto, credo sia tale da permettermi conclusioni positive.

Dall'esame dei codici due fatti saltano fuori immediatamente.

1° I codici del Compendio offrono tra loro una molto maggior varietà di lezione che quelli della *Vita intera*.

2° Mentre il più antico codice del Compendio di cui si possa affermare con certezza la data (Riccardiano n. 1083) risale, al massimo, all'anno 1433 (v. bibliografia), alcuni della *Vita intera* (Riccard. 1054, e fors'anche il Riccard. 1050 e l'Ashburn. 1295) risalgono sino al secolo XIV.

A questi due fatti io non voglio attribuire un valore maggiore di quello che abbiano: potendosi, quanto al primo, osservare che la gran varietà di lezione potrebbe dipendere dalla maggiore o minore estensione e ramificazione di parentela dei codici o da altra ragione accidentale; e, quanto al secondo, che potrebbero benissimo essersi perduti i padri o i parenti più remoti dei codici esistenti. Infatti tra' manoscritti ashburnham. è stato trovato[1] un foglio cartaceo, che pare scritto verso la fine del sec. XIV e che è forse l'ultimo e il solo avanzo di un codice probabilmente perduto e contenente, come si vede da quest'unico foglio, il Compendio, secondo quale redazione, non possiamo stabilire.

Vero è d'altronde che, non avendo altro criterio a giudicar dell'età che il paleografico, neppure a questo fatto possiamo dare gran peso; giacchè è probabile che il codice, di cui resta quest'unico foglio, sia stato scritto

[1] Devo la conoscenza di questo foglio alla gentilezza del mio egregio amico dott. Pasquale Papa.

nella prima metà del sec. xv da copista che conservasse ancora la tradizione della scrittura della fine del sec. xiv. Anche il Biscioni cita un codice del Compendio posseduto da Anton Maria Salvini: del quale, come di alcuni altri citati dallo stesso Biscioni, il Mazzuchelli[1] dice di non aver contezza, ma aggiunge che si *giudicava* scritto nel 1378. Mancandoci il codice e ogn'altro dato, non possiamo stabilire su quali ragioni si fondasse la determinazione dell'età; e però, neppur di questo possiamo tener conto.

Tuttavia, se ai due fatti accennati, che emergono, come ho detto, da un primo esame de' codici, non si può attribuire un valore decisivo, non per questo essi sono insignificanti;[2] e il secondo può essere forse, se non una prova, almeno un indizio, che la redazione del Compendio, posteriore a quella della *Vita intera*, sia da porsi negli ultimi anni del sec. xiv o, con maggiore probabilità, nei primi decenni del sec. xv.

Ma un fatto importantissimo mi è stato altresì somministrato dall'esame de' codici. L'operetta del Boccaccio non ci è pervenuta in due sole redazioni (*intera* e Compendio), come dal Biscioni sino allo Scheffer-B. è stato ripetuto, ma in quattro: delle quali l'ultima non si potrebbe dire una vera redazione completa, ma, più propriamente, il tentativo di una quarta redazione. I codici che ci presentano questo fatto sono tre; e ad essi è indispensabile che noi fermiamo la nostra attenzione.

[1] Op. cit., pag. 1357.

[2] Non è inutile osservare che, mentre in quasi tutti i codici della *Vita intera* è riferito il solo epitaffio di Giovanni del Virgilio, in quelli del Compendio, ora questo, ora quegli altri due che cominciano l'uno: *Jura monarchiae* etc., l'altro *Inclyta fama*; e talvolta un pasticcio di 13 versi, di cui il primo è il principio dell'epitaffio delvirgiliano; e gli altri dodici i due epitaffi suaccennati, scritti l'un dopo l'altro. Così in parecchi codici del Compendio il terzo verso latino del principio della redazione latina della Comm. è completato dall'emistichio « data lege tonantis » che non si ritrova in nessuno dei codici della *Vita intera*.

Il 1° è il codice Palatino (E. 5. 4. 57), membranaceo in 4° maggiore, molto nitido ed elegante e abbastanza corretto. Contiene anche la *Vita Nuova* e le *Canzoni* di Dante. Il Witte lo cita colla segnatura (V. 280) tra i codici del Compendio. Ma bisogna credere che l'esame fatto dal Witte dei codici da lui citati, senza far torto alla memoria di quell'illustre tedesco, tanto benemerito degli studi danteschi, si sia spesso limitato alla parte esteriore del codice o, al più, ai primi fogli: perchè altrimenti non avrebbe, neppur qui, trascurato di osservare che la redazione offertaci dal Palatino è alla sua volta un abbreviamento del Compendio e della *Vita intera*, una terza redazione insomma della *Vita*. Abbreviamento che comincia poco dopo la prima metà dell'opera (§ X°) e continua sino alla fine, e che mostra come il compilatore di questa redazione fosse poco amante di quelle lunghe digressioni dottrinali per es. intorno alla Teologia, alle sue relazioni con la Poesia etc..... delle quali non solo il Boccaccio, ma non meno l'autore della seconda redazione mostrano di dilettarsi. Infatti, dopo aver seguito il primo Compendio nella lunga e noiosa dimostrazione della conformità tra la Teologia e la Poesia « quanto nella forma dell'operare » o come dicono più chiaramente i rifacitori « nel modo di nascondere i suoi concetti », l'autore di questo nuovo rifacimento risparmia a sè e a noi la dimostrazione della seconda parte della tesi « essere quelle nel subbietto non solo diverse, ma ancora avverse in alcuna parte » e riprende là dove si parla dell'alloro conceduto ai poeti. Il senso però non ne soffre nulla, grazie a questo periodo con cui si vengono a saldare le due parti: « Io lascio il tritare con più particolari esposizioni queste cose per non lasciarmi più oltre nella transgressione trasportare che la principal materia *patisca* (fin qui ha

seguito il primo Compendio) et pervenire a dimostrare perchè di lauro si coronano i poeti. Fra le altre genti etc.... ». Nel resto segue il Compendio con qualche varietà di lezione, spesso dipendente da influenza esercitata dalla redazione genuina della *Vita*.

Così il seguente periodetto (§ XI), mentre in tutti i codici del Compendio si trova scritto così: « Ma perchè più l'alloro che .... *non dovrà parere ed udire rincrescevole* », in questo si legge diversamente: « Ma perchè .... *pare la ragione questa*: » dove queste ultime parole mi fanno credere certamente che il compilatore di questa redazione abbia avuto presente anche la *Vita intera*, dove nel medesimo luogo si trova: « Me muove altra ragione, la quale è questa ». E intanto tralascia la spiegazione storica di Dafne amata da Apollo e convertita in alloro, e si appiglia a quella naturalistica concernente le virtù e le proprietà dell'alloro considerato come pianta: e, più logico del primo rifacitore che alle tre *proprietà* ne aggiunge una quarta (nota certamente al Boccaccio, come al medioevo, ma che nel modo come è incastrata ci sta, a rigor di logica, a disagio), sopprime questa aggiunta, seguendo, anche in questo luogo, la redazione genuina della *Vita*.

Così quando arriva alla spiegazione del sogno della madre di Dante senza perdersi in lungaggini intorno alla influenza degli astri sulle varie attitudini, come fa il Boccaccio, e più ancora l'autore del primo Compendio attingendo evidentemente al Comento,[1] il nostro compilatore salta subito *in medias res*, cioè alla spiegazione dei particolari del sogno, contentandosi di sostituire alla parte recisa questo breve periodetto: « Possiamo adunque riguardando, come di sopra è detto, l'alloro essere de' poeti ornamento per quello della donna

[1] Ed. Mil. vol. I, p. 152.

veduto doversi intendere la disposition celeste essere stata apta nella conception di Dante a dover producere un poeta ». Qualche volta non che mutilare e saldare, riassume a modo suo. Così tutto quello che si dice delle divisioni e suddivisioni dei pastori egli abbrevia succosamente così: « I corporali sono i pastori silvani li re et i padri delle famiglie, li spirituali sono i prelati e sacerdoti et similmente i doctori in qualunque facultà dei quali il nostro Dante fu uno »; e quello che segue, relativo alla caduta di Dante nel sogno, riassume a questo modo:

« — desiderio della laureatione, nel quale mentre si faticava cadde cioè morì et vide la madre in luogo di lui levarsi un paone ». Per il Boccaccio il pavone è simbolo della posterità conservatrice della fama dei grandi: ma l'autore del primo Compendio aggiunge: « Ove in tender si dee che dopo la morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue ». E con facile sfoggio d'erudizione cita l'esempio di Alessandro, di Giuda Maccabeo, di Scipione, d'Aristotile, di Solone e di Virgilio di cui il nome rivive nelle loro opere o scritti, come quello di Dante nella sua Comedia. Ma il compilatore di questo secondo Compendio, pur seguendo l'altro nella prima aggiunta, non si permette un tal lusso di erudizione, e ritorna alla redazione genuina. E, finita la spiegazione del sogno, recide anche quel paragrafetto in cui il Boccaccio si scusa di aver fatto « assai superficialmente questa esposizione del sogno della madre di Dante » adducendone le ragioni; e, come persona che non ha tempo da perdere, si affretta alla fine, mostrando di avere più criterio e molto più buon gusto dell'autore del primo rifacimento.

Così da tutti questi stroncamenti, rappezzamenti ed abbreviamenti esce fuori una terza redazione della *Vita*

di Dante, la quale, sebbene derivi nella massima parte dalla seconda cioè dal Compendio, pure ha subìto le influenze della redazione originale.

Una copia di questa redazione, con piccole varietà, si ritrova nel codice Ashburnham 679 del sec. XVI avanzato.

Un tentativo, abbastanza singolare, di una quarta redazione ci offre il codice Magliabechiano (Gaddiano) II, I, 62, che appartenne a Francesco di Piero di Giovanni Busini. In questo codice la *Vita di Dante* è unita co' fatti di Alessandro Magno finiti di copiare dal Baldesio addì 9 Novembre 1470, colla Vita di Carlo Magno di Donato Acciaiuoli, finita di copiare dallo stesso Baldesio addì 5 Dicembre 1467 e colla Vita di Cicerone volgarizzata dal Bruni e copiata pure dal Baldesio.

L'importanza di questo codice non sfuggì neppure al Witte, al quale pareva che esso « potrebbe far sospettare che la Vita abbreviata non sia fatta e terminata di pianta, ma che sia il frutto di lavori successivi, forse di più persone ». E per saggio dava una parte del proemio « mettendo in parentesi le parole e i passi che si leggono nell'originale, ma mancano *negli altri testi del Compendio.*

Ma perchè il Witte, come abbiamo osservato a proposito del Palatino V. 280 pure da lui citato, non s'era accorto d'una seconda redazione del Compendio, così, con queste parole, non poteva riferirsi che alla prima redazione di esso. Peccato, però, che l'esame da lui fatto di questo codice si limitasse, come pare, al solo proemio: perchè, altrimenti, nè avrebbe posto questo codice insieme agli altri contenenti la prima redazione del Compendio, nè gli sarebbe sfuggito come da un certo punto sino alla fine di questo, essa non è altro che una copia del Palatino ora citato.

Per me, dunque, il cod. magliab. rappresenta il tentativo di compilare dalla redazione originale (*Vita intera*) e dal secondo Compendio una nuova redazione della *Vita di Dante*; tentativo operato forse dallo stesso Baldesio, ma che, non sappiamo se per difficoltà o per stanchezza o per altra ragione, si arrestò al proemio.

Ecco quella parte del proemio dove di questo tentativo rimangon tracce evidenti. Le parole in parentesi derivano dal codice Palatino: gli asterischi indicano un errore del copista: il resto del testo, come si vede, è il proemio secondo la prima redazione originale.

« Solone il cui pecto uno humano tempio di divina sapienza fu reputato e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza chiara alli presenti uomini [dell'antica giustizia e della sua gravità] era secondo che dicono alcuni usato talvolta di dire: ogni Repubbrica chome due* andare e stare in sue due piedi i quali chon [maturità] affermava, esser il destro e* non lasciare alcuno difetto commesso impunito e 'l sinistro ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo [qualunque delle due cose mancava] chonuzio* [sanza dubio] più la repubbrica che 'l faceva conveniva andare sciancata e* però se sciura* si peccasse in amendue quasi certissi* avere quella non potere stare in alchun modo in piedi.* ma ssi* adunque chossi egregi come antichi popoli da quella laudevole sentenza e apertissimamente vera, alchuna volta di deità altra d'una* emorea* statua sovente di celebre sepoltura di tal fiata di trionfare* archo di laurea chorona sicondo i meriti precedenti onoravano i valorosi, le pene per l'opposto [infigendo] date non curo di raccontare. Per *lui quelli* onori et purghazioni la assiria la macedonicha *da grecia et ultimamente la romana repubrica aumentate cholle opere la fine della terra e della* fama tochono le stelle. Le vestigie dei quali in chosì

alti exempli non solamente da' successori presenti e massimamente da' miei Fiorentini sono mal sechute, ma intanto s'è disviato da esse che ogni premio di virtù possiede l'ambizione: perchè, siccome io e ciaschuno altro che chon occhio *ragoneuole guardare* non sanza grandissima chonfusione d'animo possiamo vedere li malvagi peruersi uomini *agliochi eccelsi a sommi ufici et ghiderdoni eleuare et buoni schacciare, deprimere, abasare. Delle quali chose* serbi il giudicio di Dio choloro il vegono che*...... il temone di questa nave, però chemoi più bassa turba siamo* dal fiotto della fortuna, ma non della cholpa partefici. Et chome che........* infinite ingratitudine* et disoneste perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare per nome* schoprire li nostri difetti et per venire al mio principale intento una sola assai* avere rachontata, nè questa* poca e piccola, richordando del chiarissimo uomo Dante Allighieri *al quale antico cittadino, nè di schuri parenti nato quanto per virtù e per *iscienza* [o per opere laudeuole *condegno di grolioso onore etc.....] » Fino alla parola *iscienza* il codice ha seguito, come si vede, il proemio della *Vita intera*, mostrando però non poche tracce dell'influenza della terza redazione ma, d'ora innanzi, sino alla fine, non fa che copiare il codice Palatino con molte scorrettezze. Così il tentativo d'una quarta redazione si risolve in una copia peggiorata della terza.

Una redazione conforme a questa del cod. Palatino credo dovesse contenere il codice donato dal can. Bandini a monsignor Dionisi, e traggo argomento da ciò.

La redazione del Compendio, la sola finora conosciuta, riferisce un passo della *Vita* con questa lezione: « Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle altre cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che

cercandosi per alcun amico come egli etc..... *fu per lui a ciò ogni fervente desio del ritornare calcato risposto* che Iddio togliesse via etc.... ».

Lo stesso passo, citato dal Dionisi secondo la lezione del cod. Bandini, si legge invece così: « Fu adunque etc..... — *calcato ogni fervente desio del ritornarvi, rispuose: che Dio etc.... »*.

Ora la stessissima lezione *calcato-rispuose* si ha nel codice Palatino e nelle due sue copie, e non si trova invece in nessuno degli altri codici del Compendio da me esaminati. Potrebbe esser questo un indizio che anche il codice Bandini contenesse la terza redazione.

Dunque, la *Vita di Dante* ci è pervenuta in quattro redazioni, se si vuol comprendere quella che io ho chiamato, più propriamente, tentativo di una quarta redazione. Le ultime due non derivano esclusivamente dalla seconda, cioè dal primo Compendio; ma, come s'è visto, hanno subìto anche l'influenza della prima redazione originale. — Possiamo attribuirle tutte quante al Boccaccio?

Non certamente la quarta, ch'è un pasticcio ridicolo; voglio credere. Sarà dunque del Boccaccio la terza, quella del codice Palatino? Se io, come il sig. Scheffer-B., avessi la voglia di costringere il povero Certaldese a rimpastare e a rimaneggiare più volte, non so per quali ragioni, il suo trattatello, non avrei scrupolo di attribuirgli anche questa terza redazione; la quale, recidendo qualche ramo scontorto del Compendio e spazzando via parecchie di quelle foglie dottrinali, di cui l'autore di questo si è dilettato di ornarlo, e qualche volta più ferocemente dello stesso Boccaccio, è più bella o, almeno, molto meno noiosa del Compendio. Ma io non voglio mettere a tal prova la pazienza dell'illustre Certaldese, neppur dopo la celebre conversione operata dal

padre Ciani. Ho voluto soltanto mostrare al sig. Scheffer-B. che, se fosse giusto il suo ragionamento, nulla m'impedirebbe di attribuire al Boccaccio anche questa terza redazione; cioè che non si ha meno diritto di negargli la terza che di attribuirgli anche la seconda.

Tutte queste redazioni invece ci mostrano chiaramente come la *Vita di Dante*, glorioso monumento d'affetto che il più caldo ammiratore del divino poeta avea consacrato alla memoria di lui, era già diventata un patrimonio comune che qualcuno non si faceva scrupolo di rimaneggiare a suo modo, per suo uso e consumo. In questi rimaneggiamenti la parte viva dell'opera del Boccaccio, l'entusiasmo caldo e fervente che spesso giunge all'apoteosi, l'ira generosa che si manifesta spesso in una forma rettorica, ma più per colpa del cervello sovraccarico d'erudizione che per difetto d'un sentimento vivo e fresco, l'elemento leggendario che dalla credulità dell'ammiratore riceve il colorito storico, l'elemento storico che dall'affetto dell'adoratore e dalle tendenze dell'artista è rivestito di un'aureola poetica e leggendaria, tutta questa parte viva, attraverso a' rifacimenti, doveva necessariamente perire.

Il Compendiatore non ripeterà quelle parole della *Vita intera*, che al Witte parvero una freddura, ma che furono certamente scritte dal Boccaccio col cuore pieno d'entusiasmo pel suo nume: « se lecito fusse a dire, io direi ch'egli (Dante) fusse in terra divenuto un Iddio »: ma si contenterà di sostituire parole più sensate sì, ma gelide: « certo niun'altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta e per gl'impeti superati e per l'acquistata scienzia sia di doppia corona da onorare ». Così le apostrofi contro Firenze saranno recise, del sogno della madre di Dante si farà menzione soltanto in ultimo per darne la spiegazione, l'aneddoto di Siena sarà trala-

sciato: e invece si spenderà qualche pagina di più a parlare della Teologia, finchè qualche altro lettore, forse annoiato, non abbrevierà alla sua volta la già abbreviata biografia del Boccaccio. È un lavorio continuo di rimaneggiamento dove la parte veramente viva, come ho detto, va a poco a poco scomparendo: rimaneggiamenti fatti spesso per esercizio letterario, scolastico, rettorico. Come per esercizio scolastico individuale credo fatta la biografia latina, di cui si conserva un breve frammento nel cod. Riccardiano 162, pubblicato già dal Mehus.[1] Essa non è altro che una versione scrupolosamente letterale di alcune parti della *Vita intera*, come si può vedere da questo raffronto.

Vita Intera.	Framm. Riccard.
..... la cui donna gravida non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre suo, come che ciò non fusse da lei conosciuto nè da altrui...	..... dum mater eius gravida esset ex eo, non longe a partu vidit per sopnum qualis debebat esse fructus ventris sui licet tunc sibi et aliis ignotus.
Pareva alla gentildonna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentìa partorire uno figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbacche le quali dello alloro cadevano e delle onde della chiara fonte le parea che divenisse un pastore e s'ingegnava a *suo potere* di avere delle frondi dell'albero il cui frutto l'aveva nudrito: ed a ciò sforzandosi le parea vederlo cadere e nel rilevarsi non uomo più, ma uno pavone il vedeva divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse che ruppe il sonno.	Videbatur namque nobili dominae esse sub alta lauro in prato virenti apud clarissimum fontem et ibi videbatur parere filium qui brevissimo tempore nutritus solum baccis ex lauro cadentibus et unda lucida fontis, videbatur fieri pastor et ingeniabatur *suo posse* habere de frondibus arboris, quibus fuerat enutritus et in ipso conamine videbatur cadere. Ex ipso surgente videbatur oriri pavo. Ex qua re tanta admiratio nata est ipsi dominae quod sommum rupit.[2]

Segue la versione, sempre letterale, della spiegazione del sogno e dei passi relativi alla nascita di Dante, al

[1] *Vita di A. T.*, p. 180.

[2] Mi pare inutile fermarmi a discutere la strana opinione del Mercuri (*Giorn. Arcad.*, 129) che questa biografia latina sia la *vera* scritta dal Boccaccio.

ritratto di lui e all'aneddoto di Verona, dove il frammento si arresta con un etc. Non altro che un sunto del Compendio è la brevissima biografia pubblicata dal Corbinelli in fine del testo latino « De Vulgari Eloquentia »; e dal Compendio è tratto il brevissimo *excerptum* relativo al carattere di Dante, che si trova nel primo foglio del cod. Laurenziano (Pl. 90 sup. n. 131) del secolo XV avanzato. Invece l'autore della Novella di *Antiocho*, che si trova adespota nel cod. ricc. 2330, per mostrare la potenza delle donne sugli uomini, anche grandi, innamorati e giustificare quindi il suo protagonista, non fa che copiare quasi alla lettera il capitolo in cui il Boccaccio parla della lussuria di Dante e della potenza dell'amore.

Tutto ciò rende ancora più chiaro come in questo lavoro, direi quasi, impersonale di accorciamenti, mutilazioni, traduzioni, riassunti, la redazione originale venisse necessariamente a confondersi colle redazioni posteriori; e infatti i codici attribuiscono anche queste al Boccaccio.

E veramente, a chi poteva venire in mente di mettere il proprio nome in principio o in fine d'una delle redazioni posteriori, che non era altro che l'opera del Boccaccio più o meno alterata, modificata, guastata, ma non cambiata, sostanzialmente, del tutto? E così l'attribuzione unanime che i codici fanno al Boccaccio anche de' rifacimenti posteriori si risolve, dopo tutto, in una prova indiretta della loro apocrifità.

Come altro argomento indiretto, e di non poco valore si può aggiungere anche che tanto Filippo Villani quanto Leonardo Bruni e Giannozzo Manetti, nelle loro Vite di Dante si riferiscono esclusivamente alla *Vita intera* e non al Compendio. Veramente per il Bruni la cosa è poco evidente: tuttavia il modo con cui accenna

all'operetta del Boccaccio, i rimproveri che gli muovè per essersi trattenuto lungamente intorno alla storia amorosa di Dante, il non far parola d'una seconda redazione e l'affermare che già altre volte aveva letto *diligentissimamente* l'operetta del Certaldese, tutti questi mi paiono indizi sufficienti per credere che il Bruni si riferisse alla *Vita intera* e non al Compendio.

Quanto al Villani, e al Manetti, tanto l'uno quanto l'altro attingono, evidentemente, oltre alle altre fonti, anche alla *Vita intera*: specialmente il Villani, il quale spesso non fa che un sunto della biografia del Boccaccio, al quale rimanda, in ultimo, chi voglia avere notizie più ampie. « Sileo fabulosum matris somnium cuius mentionem Joannes Boccaccius fecit in eo corpore[1] quod ipse composuit de vita moribusque poetae, ubi propemodum ephemeridas eius explicuit, quo loci recurrat qui ampliora desideret de poeta cognoscere ».[2]

Ora se per il Bruni (che scrisse la *Vita* nel 1436) e il Manetti (che dovè scriverla tra il 1436 e il 1459, anno della sua morte) il fatto notato può spiegarsi col supporre che essi, pur avendo o potendo avere notizia del Compendio (certamente anteriore[3] al 1436) non lo ritenessero opera del Boccaccio, per il Villani, che scriveva sulla fine del sec. XIV, può mettersi avanti l'ipotesi molto probabile che, quando egli compose la *Vita di Dante*, di quella scritta dal Boccaccio non esistesse ancora che la prima redazione originale.

Così l'attribuzione unanime, che i codici fanno, anche dei rifacimenti al Boccaccio, le altre prove esterne notate, la testimonianza indiretta del Bruni e del Manetti e, specialmente, quella del Villani convalidano sem-

[1] Da correggere forse: *opere*.
[2] *Vita Dantis*. Flor. typ. Magh. 1826 (p. 40).
[3] E per lo meno anteriore al 1433 il ricc. n. 1083.

pre più l'argomento, per sè fortissimo, tratto dall'esistenza di più redazioni dell'operetta del Boccaccio.

Non mi resta che esaminarla da vicino in relazione ai suoi rifacimenti e alle opere posteriori del Boccaccio per cercarvi quelle ragioni d'ordine interno che, rischiarando e confermando da una parte quelle sinora trovate, dall'altra non lascino, se è possibile, alcun dubbio sulla verità del mio assunto.

Capitolo V

Esame interno delle redazioni.

Vedemmo come lo Scheffer-B. dal semplice fatto che poche righe del Comento presentavano una conformità maggiore col passo corrispondente del Compendio che con quello della *Vita intera*, traeva la conseguenza che, dunque, quando il Boccaccio scriveva l'ultima sua opera, il Comento, aveva sotto gli occhi anche la seconda redazione della *Vita*, da lui stesso composta. E se la premessa fosse vera, se veramente il Comento, sempre o nella maggior parte de' casi, coincidesse più col Compendio che colla *Vita intera*, la conseguenza potrebbe esser giusta. Accennai però che con quest'osservazione il sig. Scheffer-B. dava ad intendere di non aver letto interamente il Comento del Boccaccio o di averlo letto molto alla leggera; e che, se non si fosse contentato di istituire il confronto per un solo passo, ma lo avesse esteso a tutti o alla maggior parte de' luoghi ne' quali la *Vita intera* o il Compendio o tutt'e due insieme coincidono col Comento, si sarebbe accorto che, tranne pochissime eccezioni, quest'ultimo coincide, sempre e più direttamente, colla *Vita* originale. Osservai ancora che, non potendo pochissime eccezioni distruggere un tal fatto generale e normale, si dovea, anzi, concludere appunto

il contrario di quello che vorrebbe lo Scheffer-B., cioè che l'autore del Compendio abbia potuto attingere qualche volta anche al Comento. E ciò basterebbe ad escludere che il Boccaccio possa essere stato l'autore del rifacimento.

Mi contentai altrove di dare un saggio di confronti, dai quali risultava che ne' luoghi comuni alla *Vita intera*, al Comento e al Compendio, quest'ultimo ha maggior conformità di espressione con quella che col Compendio, e che ha inoltre molti passi comuni colla *Vita intera*, i quali invano si cercano nella *compendiata*.

Ai confronti già istituiti, aggiungerò questi altri:

Vita Intera § (X)	Comento (vol. 1 p. 151)	Compendio
— *ogni cosa che con fatica si acquista*, avere alquanto più di dolcezza *che quella che viene senz'affanno*, e perciò *meglio si conservasse.*	— suole *quello che con difficultà s'acquista*, piacere più e *guardarsi meglio* che quello *che senz'alcuna fatica*... si trova	e che la verità con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma ponderose parole fosse più cara e con più diletto entrasse nella memoria del trovatore.
(§ I)	(vol. 2 p. 224)	
... *comecchè* egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice la nominasse.	.... e *comecchè* l' autore sempre la nominò Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice.	la qual non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamo Beatrice.
(§ XVII)	(vol. 2, p. 409 e seg.)	(p. 39 e seg.)
Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi per le virtù e per l'influenza dei corpi superiori gl'inferiori producersi...Per la qual cosa *veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sòpra l'orizzonte sale in quell'ora che alcuno nasce, secondo quello cotal corpo il nato disporsi* ... Perchè per lo alloro... mi pare che sia da intendere *la disposizione del cielo* la quale fu nella sua natività mostrare sè essere tale che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava.	Opinione degli astrologhi, i quali sogliono talvolta nella natività di alcuni *fare certe loro elevazioni* e per quelle vedere *quale sia la disposizione del cielo*... e tra le altre cose *il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l' orizzonte*...fosse tale e si disposta che essa avesse a significare di lui *mirabili e gloriose cose*, siccome *eccellenza di scienza e di fama.*	Opinione è degli astrologi e di molti filosofi naturali per la virtù et influenza dei corpi superiori gl' inferiori...producersi...assai bene si conoscerà il cielo nella sua natività esser disposto a dover producere un poeta.

Come si vede da questi confronti e da quelli istituiti più indietro, quanto alla sostanza del pensiero c'è quasi

perfetta identità, quanto all'espressione, invece, e a certe particolarità, c'è una spiccata conformità del Comento colla *Vita intera* più che col Compendio. Ma a render certo che il Boccaccio quando scriveva l'ultima sua opera, il Comento, avesse presente la *Vita intera* e non già il Compendio, basta il fatto, che ho già notato, che la coincidenza del Comento colla *Vita intera* si verifica anche in molti passi *che al Compendio mancano affatto.*

Alcuni di essi ho citati già indietro: eccone qui degli altri.

Vita Intera (§ X)	Comento (v. 1, p. 125)
— ma credasi ad Aristotile degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma sè avere trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti.[1]	...e per le opere di costoro, dice Aristotile, che i primi che teologizzarono furono i poeti.
(§ VII)	(v. 1, p. 319)
— Atene...Argo...Smirne...Pilos... (Chime) Chios e Colofon, città splendidissime per addietro, tutte insieme, qualora più gloriose furono non si vergognarono d'aver agra quistione dell'origine del divino poeta Omero.[2]	sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine affermando..... e le città furono queste etc.
(§ VII)	(vol. 2, p. 427)
..... i Mantovani, li quali ancora in Pietola onorano la povera casetta e i campi che furono di Virgilio.[3]	fatta non solo venerabile Mantova sua patria, ma un piccolo campicello il quale i Mantovani affermano che fu suo e una villetta chiamata Pietola.

Non solo il Comento, ma anche altre opere del Boccaccio posteriori o contemporanee[4] alla *Vita di Dante* hanno maggior conformità con essa che col Compendio. Quanto alla Genealogia, oltre i passi citati, ciascuno può

[1] Confr. Genealogia, p. 4, 255, 233 (Ed. Venet.) Trad. Betussi.

[2] Lo stesso pensiero ricorre nella Geneal. più volte, p. es. a p. 245, ed. cit.

[3] Lib. 14, cap. 5, 7 e seg.

[4] Intendo parlare delle opere latine: delle quali ognuno sa quanto sia difficile determinare la data precisa, sì perchè il Boccaccio ci lavorò attorno parecchi anni, sì perchè alcune di esse furono dall'autore pubblicate molto tempo dopo composte. — Il « De claris mulieribus » si può determinare con certezza

persuadersene da sè confrontando la lunga digressione sopra i poeti e la poesia che ricorre anche nella lezione terza del Comento. Onde a ragione il Milanesi osserva[1] che « certamente il Boccaccio si espresse in latino e in volgare e si tradusse in alcuni luoghi egli medesimo ». Anche nel trattato latino De' Casi degli Uomini Illustri ci sono delle conformità colla *Vita intera,* che mancano al Compendio.

Eccone un esempio:

VITA INTERA	CASI DEGLI HUOM. ILL. (Firen. 1597)
Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò.	fu costretto (Priamo) vecchio andare nel campo de' nimici in ginocchioni, pregare e supplicare l'uccisore del figliuolo che gli restituisse il corpo di quello, dandogli all'incontro altrettanto oro a peso eguale. (p. 35).

Inoltre a pag. 45 e seg. il capitolo contro le donne ricorda in molti punti quello della *Vita intera* special-

che sia posteriore all'anno 1357 (Vedi *Hortis*, Studi sulle op. lat. etc., p. 89): e secondo l'opinione del Landau e del Koerting, finito di scrivere nel 1361-62. — Il « De genealogiis », sebbene cominciato forse prima del 1346 o 50, come crede l'Hortis (op. cit., p. 158), non fu pubblicato prima del 1373, come prova la lettera scritta dal Boccaccio (Certaldo, 5 aprile, 1373) a mess. Pietro di Monteforte *Corazz.*, op. cit., p. 349 e segg.). Onde a ragione osserva l'Hortis: « è ben vero che il Boccaccio allude più volte nell'opera delle Genealogie alla propria vecchiezza: ma egli dice altresì di averla *cominciata da giovane*; e poteva dire l'uno e l'altro senza contraddirsi, in un'opera a cui attese per circa trent'anni di sua vita ». — Il « De montibus etc. » è anteriore per lo meno al libro 7° della Genealogia, dove si trova citato due volte. — Il « De Casibus vir. ill. », sebbene possa essere stato scritto tra il 1356 e il 1364, come pensa il Landau, certamente non fu pubblicato prima del 1374, come si vede mettendo in relazione la lettera del Boccaccio a mess. Maghinardo de' Cavalcanti, del 28 agosto 1373, (*Corazz.*, op. cit., p. 281 e segg.) coll'altra nella quale, dedicandogli il libro, dice di esservi stato spinto non solo dall'amicizia e dalla gratitudine, ma anche da una « sacra affinità per aver dato la vita spirituale all'unico figlio » di lui, tenendolo a battesimo. (*Corazz.*, op, cit., p. 363). — Sicchè, se nell'agosto 1373, congratulandosi col Cavalcanti per gli sponsali celebrati, gli augurava « buono e fausto questo matrimonio » e d'aver « presto figli » e in questa lettera si dichiarava già padrino dell'*unico* figlio di lui, è chiaro che, al più presto, non prima dell'anno 1374, gli dedicava quel libro « che poco prima bramava fregiare d'un nome regale «. (Vedi anche *Baldelli*, op. cit., p. 388).

[1] Ed. cit. p. 133 nota 1.

mente là dove sono citati gli esempi di Ercole, Paride, Sansone, Egisto etc. Lo stesso pensiero ricorre a pag. 134 dove son citati gli esempi di Davide, di Sansone, di Salomone (Confr. co' due luoghi quello corrispond. della *Vita di Dante*). A pag. 171 ricorre la lode della Poesia, il luogo comune nelle opere del Boccaccio. A pag. 223 invettive e calunnie contro la donna, come nella *Vita intera* e nel Compendio. «Niuna cosa veramente è più fiera della donna irata» e «siccome è più cruda d'ogni altra sorte di fiere, così anche etc.» E nella *Vita int.*: «nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto la femmina adirata» che manca al Compendio. A pag. 533 si parla ancora della fragilità della vita e come «un nonnulla da essere a non essere sanza difficultà ci conduce» appunto come nella *Vita intera* dove «un poco di soperchio di freddo o di caldo... da essere a non essere sanza difficultà ci conduce». Altri passi potrei spigolare qua e là, se fosse necessario.

Ma mi preme aggiungere agli argomenti già esposti un ultimo argomento, e ancora più forte; come, cioè, all'autore del Compendio siano rimaste sconosciute le fonti latine utilizzate dal Boccaccio nella *Vita di Dante*, e posteriormente anche nel Comento, e in altre opere latine.

Il Boccaccio stesso, dallo Scheffer-B. accusato di plagio, nella lezione 3ª del Comento riparlando della poesia, cita, come abbiamo già osservato, una lettera di Francesco Petrarca a Gerardo, suo fratello e monaco di Certosa: e non solo la cita, ma la ritraduce, parafrasandola. La stessa fonte aveva già utilizzata nella *Vita di Dante*, come nella Genealogia degli Dei ancor più largamente, e persino nei Casi degli Uomini illustri e altrove, qua e là.[1]

[1] Le ipotesi con cui il Koerting (*Literaturblatt.*, loc. cit,) cerca di spiegare la concordanza tra la lettera del Petrarca e il luogo parallelo della *Vita* del

Or l'autore del Compendio non fa altro che abbreviare, a suo modo, il passo corrispondente della *Vita intera*, mutilarlo d'alcune parti che vediamo, invece, ricomparire con insistenza in altre opere del Boccaccio, posteriori alla *Vita*, e quindi, senza volerlo, allontanarsi dalla fonte latina a cui il Boccaccio aveva attinto direttamente.

Giova qui istituire per intero il confronto.

Lettera del Petrarca.[1] (Frac. vol. II, p. 82-83).	Vita Intera.	Compendio.
Theologiae quidem minime adversa poetica est... Parum abest quin dicam theologiam poeticam esse de Deo. Christum modo leonem, modo agnum, modo vermen dici, quid nisi poeticum est? Mille talia in scripturis sacris invenies, quae persequi longum est, quid vero aliud parabolae Salvatoris in Evangelio sonant nisi sermonem a sensibus alienum, sive, ut uno verbo exprimam, alienoloquium, quam allegoriam usitatiori vocabulo nuncupamus?	Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire... anzi dico più che la teologia niun'altra cosa è che una poetica d'Iddio. E che altra cosa è che poetica fizione nella scrittura dire: Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando dragone e quando pietra e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio se non uno sermone dai sensi alieno il quale noi con più usitato vocabolo chiamiamo allegoria?	mostrare la poesia esser teologia...
Quis negat? Illic de Deo atque divinis, hic de diis hominibusque tractatur; unde et apud Aristotilem primos theologizantes poetas legimus...	il subbietto della sacra teologia è la divina verità; quello dell'antica poesia sono gl'iddii de' gentili e gli uomini credasi ad Aristotile... il quale afferma li	il subbietto della sacra teologia e quello de' poeti gentili è molto diverso.

Boccaccio sono distrutte meno dalla risposta dello Scheffer-B. che dalla confessione dello stesso Boccaccio nella lezione 3ª del Comento.

[1] La stessa fonte è stata più abbondantemente utilizzata dal Boccaccio nel Comento (lez. 3ª) e nella Genealogia (lib. 14, cap. 5, 7 e seg.)

Lettera del Petrarca. (Frac. vol. II, p. 82-83).	Vita Intera.	Compendio.
	poeti essere stati li primi teologizzanti...	
	e donde sia questo nome venuto	e donde questo nome è venuto...
. . . .	. . . .	. . . .
Id sane non vulgari forma sed artificiosa quadam et exquisita *et nova* fieri oportuit... etc....	*E certo questo* non in vulgare forma,...ma con artificiosa, esquisita *e nova* convenne che si facesse	E questo non in volgar forma o usitata, ma con artificiosa e squisita convenne che si facesse.

Neppure d'un'altra fonte latina pare che il compilatore del Compendio abbia avuto notizia. E un frammento di Teofrasto περὶ γάμου messo in latino da S. Girolamo (de nuptiis) e tradotto letteralmente dal Boccaccio nella Lezione 58ª del Comento. — Darò qui solamente alcuni di quei passi che la *Vita intera* ha attinto alla fonte latina e che invano si cercano nel Compendio:

Framm. latino.[1]	Vita intera.
adde quod nulla est uxoris electio, sed qualiscumque obvenerit habenda.	A ciascuno che la prende la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede.
Equus, asinus, bos, canis et vilissima mancipia, vestes quoque et lebetes, sedile ligneum, calix et urceolus fictilis probantur prius et hic emuntur: sola uxor non ostenditur ne ante displiceat quam ducatur...	Chi non sa che tutte le altre cose si pruovano, prima che colui da cui debbono essere comperate le prenda, se non la moglie acciocchè prima non dispiaccia che sia menata?
Pulchra cito adamatur, foeda facile concupiscit. Difficile custoditur quod plures amant. Molestum est possidere quod nemo habere dignetur... Nihil tutum est in quod totius populi vota suspirant. Alius forma, alius ingenio, alius facetiis, alius liberalitate sollicitat. Aliquo modo vel aliquando expugnatur quod undique incessitur.	Se bella fia reputata chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amatori; dei quali alcuno colla sua bellezza; altri colla sua nobiltà e chi con doni e quali con piacevolezze infestissimamente combatterà il non stabile animo. E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcuno si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna far presa più ch'una volta, a fare etc....

[1] *Op. di S. Girolamo*, Verona, 1735, (vol. II, lib. 1°, adversus. Jovin, p. 314).

Che il Boccaccio stesso, rifacendo la sua operetta, abbia voluto togliere, come si potrebbe obbiettare, quei brani che mancano al Compendio, nessuno vorrà ammetterlo, qualora pensi: 1° che il compilatore, come s'è visto, rendendo ancor più magra la parte storica, si diletta di stemperare sempre più la parte dottrinale e scolastica, allargando le digressioni: 2° che certi concetti, come quelli sulla poesia e sulla donna, dovettero tanto piacere al Boccaccio che egli non si stanca di ripeterli, e con maggior larghezza, nella Genealogia, nei Casi degli Uomini illustri, nel Comento e in altri trattati retorici e dottrinali. Inoltre anche nei luoghi comuni alla *Vita intera* e al Compendio, quella, come s'è visto, rende pienamente e direttamente la fonte latina.

Dunque, se, per tutte queste ragioni non c'è nessun dubbio che all'autore del Compendio sian rimaste sconosciute le fonti latine utilizzate dal Boccaccio e che questi, nelle opere posteriori, abbia attinto alla *Vita intera* e non al Compendio (fenomeno strano se questo fosse una *revisione*, una *seconda edizione* come vorrebbe il sig. Scheffer-B.), cosa dovremo dedurre quando c'imbattiamo in qualche passo, come quello citato dallo Scheffer-B., in cui il Comento coincide più col Compendio che colla *Vita intera?* Logicamente, se non m'inganno, dovremo concludere, come notai, il contrario di quello che vorrebbe il sig. Scheffer-B., cioè che in quel tal passo il Compendiatore ha avuto presente il Comento del Boccaccio. E però, essendo il Comento l'ultima opera boccaccesca, rimasta incompleta per morte, è impossibile attribuire al Boccaccio anche il Compendio.

Nè l'argomento del Witte, anche dopo che lo Scheffer-B. ha creduto di poterlo distruggere con una *considerazione psicologica*, cessa di aver valore. Nel Comento il Boccaccio, dopo di aver ripetuto il fatto del ritrovamento

dei primi sette canti, come Andrea di Leon Poggi glielo aveva raccontato, soggiunge che anche Dino Perini, amicissimo di Dante, si arrogava un tal merito: e conclude: « Ora come che questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascierò nel giudicio de' lettori: ciascuno ne creda quello che più vero o più verosimile gli pare ». Dino Perini, osserva il Witte, che si vantava d'essere stato « quant' esser si potesse familiare e amico di Dante » non avrà sopravvissuto al Poeta per un mezzo secolo e più. Quel suo racconto al Boccaccio sarà dunque fatto anni ed anni prima del 1373 benchè dopo la pubblicazione della *Vita di Dante*. In conseguenza di questo bisognerà dire che, se quel Compendio fosse opera di mess. Giovanni, egli, al tempo che se ne occupava, doveva conoscere le pretensioni di Ser Dino al merito di aver ritrovati i sette canti. Ma si vede che l'autore del rifacimento non aveva questa conoscenza: se no, non avrebbe potuto affermare con assoluta certezza che, precisamente come si legge nella vita originale,[1] quel merito spettasse al solo Andrea Poggi.

L'uomo soggiace (unterliegt) a disposizioni (Stimmungen) e a convinzioni (Ueberzeugen) sempre cangianti, esclama il sig. Scheffer-B. Il Boccaccio, dunque, quando scriveva la prima redazione conosceva le due versioni (beide Versionen) ma ci passa su con un « alcuno ». Dopo però il ricordo della dimestichezza avuta con Andrea lo spinse nel Compendio ad alludere a lui colle parole « alcuno parente ». (O perchè questo ricordo doveva produrre tale effetto, soltanto quando il Boccaccio scriveva il Compendio, e non già prima, al tempo della

[1] Qui il Witte commette un'inesattezza che lo Scheffer-B. non tralascia di notare. Nella *Vita intera* non si nomina Andrea Poggi, ma si dice solamente « alcuno ». Ad ogni modo, poichè le parole « alcuno parente » del Compendio non si possono riferire che al Poggi, l'argomento del Witte non cessa di aver valore.

composizione della *Vita intera*, quando anzi doveva essere più fresco e più vivo? O se cogli anni si era rafforzato in modo da spingere il Boccaccio, nel Compendio, ad affermare in modo esclusivo quello che egli consapevolmente non aveva voluto determinare nella *Vita intera*, perchè si contentava egli di un'allusione e non nominava direttamente Andrea di Leon Poggi?) Finalmente, continua lo Scheffer-B., nella fine della sua vita, gli sembrò equo nominare accanto al Poggi anche Dino Perini.

Ecco, dunque, a che si riduce la formidabile considerazione psicologica dell'illustre tedesco. Il ricordo della dimestichezza avrebbe impedito al Boccaccio di dare al Poggi un competitore al merito del ritrovamento: gli anni, però, *riducendo i pensieri vaghi a miglior loco*, lo avrebbero costretto a pentirsene e riparare al mal fatto. Chi sa se non fosse anche questo un effetto della conversione operata dal padre Ciani!

Non merita neppur di essere trascurata l'altra osservazione del Witte che se il Boccaccio avesse creduto vere quelle ciancie sugli amori di Dante colla Pargoletta o colla gozzuta, le quali senza fallo erano già state sparse, vivente il Poeta, egli che l'aveva tacciato di lussuria, non si sarebbe fatto scrupolo di dar luogo nella *Vita di Dante* anche a queste fandonie? E poi (quel che più importa) chi non vede come il ricordo di quegli amorazzi, innestato nel Compendio subito dopo il racconto dell' amore purissimo di Beatrice, è addirittura un'incongruenza sgradevole?

Ma tuttavia non sarebbe la sola. Nel luogo, infatti, dove si enumerano le proprietà del lauro, il Compendio, oltre le tre citate dal Boccaccio nella *Vita intera* ne adduce una quarta: « *essere una specie di* lauro la cui pianta non fa mai che tre radici, delle frondi

del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate e dormisse, vedrebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti ». Come questa quarta proprietà[1] non calzi egualmente bene che le altre tre, anzi ci stia a disagio, si può vedere chiaramente, se stringiamo tutto il ragionamento del Compendiatore in queste parole: Il lauro ha perpetua verdezza, è immune dai fulmini ed è molto odorifero: proprietà che si convengono ai poeti e agli imperatori vittoriosi; ma c'è *una specie di lauro* che, legato alla fronte dei dormienti, fa loro vedere veridici sogni, e i poeti assai volte predicono il futuro; dunque per questo all'incoronazione di essi è scelto *il lauro* più che altra fronda. Chi non vede che la conseguente, per usare il linguaggio scolastico, è maggiore della premessa?

Finalmente, se mi fosse lecito, aggiungerei sembrarmi impossibile che la stessa penna la quale ha scritto la *Vita di Dante*, abbia potuto scribacchiare il Compendio. Ma, pensando che un tale argomento, sebbene in sè possa avere un certo valore, può, secondo il gusto e la coltura di ciascuno, subire varie modificazioni, in modo che il Biscioni, p. es., chiamerà il Compendio « lacerazione e strazio della bellissima dettatura del Boccaccio », e il Gamba, all'opposto, affermerà che « il compilatore serbato abbia.... nello stile ogni purità ed eleganza », non ne terrò conto; e, ricordate brevemente alcune poche considerazioni che lo Scheffer-B., con ultimo sforzo, aggiunge per mostrare la giustezza della sua ipotesi, passerò a riassumere le ragioni da me esposte a sostegno della mia tesi.

[1] Di essa parlano anche molti scrittori medioevali, e, tra gli altri, Fulgenzio nelle sue Mitologie, il Boccaccio nella Genealogia e il Petrarca nel discorso d'incoronazione, pubblicato dall'Hortis in « Scritti inediti del Petrarca », p. 325; ma, come si trova qui incastrata, ci sta veramente a disagio.

Il signor Scheffer-B. scrive: da questo punto di vista (cioè dal considerare il Compendio come una revisione fatta dal Boccaccio) molte modificazioni, apportate dall'autore, si spiegano facilmente. Così la storia miracolosa del ritrovamento dei 13 canti del Paradiso, nonostante la testimonianza di Piero Giardino, sarebbe poco credibile: e però il Compendio aggiunge: «grave di costumi e degno di fede».[1]

Si risponde: 1°, se la storia *miracolosa* del ritrovamento, tal quale è narrata nella *Vita intera*, non è credibile, la lieve aggiunta del Compendio non può rendercela tale; 2°, quelle poche parole aggiunte nel Compendio possono derivare benissimo da queste altre che nella *Vita intera* si attribuiscono allo stesso Giardini: «valente uomo e lungamente stato discepolo di Dante».

Che poi, mentre l'autore della *Vita intera* non sappia decidersi se Dante abbia intitolato il Paradiso a Federigo III re di Cicilia o a mess. Cane della Scala, l'autore del Compendio, invece, mostri di decidersi per il secondo, ciò non prova nulla in favore della *revisione* pretesa dallo Scheffer-B., perchè, evidentemente, l'opinione del Compendiatore non si fonda che sulle parole della *Vita intera*; «quelli riscritti, *secondo l'usanza dell'autore*, prima gli mandarono a messer Cane della Scala....».

Del resto che le osservazioni, con cui lo Scheffer-B. cerca di spiegare la naturalezza della sua ipotesi, siano affatto infondate, è, mi pare, una conseguenza necessaria della fallita dimostrazione di quella.

Riassumendo: 1°, non abbiamo trovato validi gli argomenti addotti dal sig. Scheffer-B. a sostegno della sua tesi; 2°, non abbiamo trovato ragioni nè artistiche nè politiche nè religiose nè d'altra natura, sufficienti

[1] Op. cit., cap. II, pag. 202.

a spiegarci perchè il Boccaccio avrebbe dovuto rifare e compendiare la sua operetta; 3°, i codici del Compendio sono di molto posteriori a quelli della *Vita intera*; 4°, le redazioni volgari che della *Vita* si conoscono sono per lo meno quattro, nè le ultime due derivano esclusivamente dal primo rifacimento, ma hanno subìto anche l'influenza della prima redazione. Non si ha quindi meno diritto di attribuire al Boccaccio il secondo Compendio che negargli il primo; 5°, oltre le redazioni volgari, ci sono esempi di redazioni (traduzioni, parafrasi) latine e di riassunti ed *excerpta* volgari: ciò che mostra come la *Vita* per la sua diffusione, era diventata un patrimonio comune sul quale si esercitava il lavorio, direi, impersonale dei lettori e copisti; 6°, il compilatore ha ignorato le fonti latine utilizzate dal Boccaccio nella *Vita di Dante*; 7°, il Boccaccio nelle opere posteriori o contemporanee alla *Vita intera* attinge, più o meno direttamente, più o meno largamente, ad essa, e non ad alcuna redazione del Compendio. Se, dunque, in qualche rarissimo luogo il Comento coincide più col Compendio che colla *Vita intera*, deve concludersi che questo abbia attinto a quello, e non il contrario.

Finalmente alcune incongruenze e inconseguenze del Compendio, la dettatura, i due argomenti addotti dal Witte, l'aver attinto Filippo Villani e il Manetti alla sola *Vita intera* e il riferirsi il Bruni ad essa solamente, l'osservazione fatta anche dal recensore dell'opera dello Scheffer-B.[1] che « il modo con cui il Boccaccio ricorda nel suo Comento quest'operetta mostra chiaramente com'egli non conoscesse che una sola redazione »; tutti questi fatti possono addursi, se si voglia, a riprova di quello che

[1] *Literar. Centralblatt*, n. 40 (1882), p. 1359-60.

l'esame esterno e interno delle varie redazioni mi pare che abbiano chiaramente dimostrato: come, cioè, al Boccaccio appartenga soltanto il trattatello originale « in laude di Dante », glorioso monumento d'affetto, che un fervente ammiratore di Dante, per riparare all'ingratitudine della sua città, innalzava alla memoria del grande esule, e che non dobbiamo nè possiamo confondere, senza far torto alla memoria del Boccaccio, coi raffazzonamenti posteriori, dove non circola più quella vita che l'affetto e l'entusiasmo comunicano, anche oggi, all'operetta boccaccesca. [1]

[1] Con molto piacere ho visto recentemente nell'ultimo fascicolo del « Zeitschrift für rom. Phil. » del Gröber (X band. 2 Heft. 1886) un articolo « über das Boccaccio zugeschriebene kürzere Danteleben » nel quale il signor M. Kuhfuss, combattendo l'opinione del signor Scheffer-B., sostiene l'apocrifità del rifacimento. Essendo già avanti la stampa del mio lavoro, non ho potuto tenerne conto nel testo, e mi devo contentare di citarlo in nota, come ho dovuto fare per gli articoli polemici del Koerting e dello Scheffer-B., da me conosciuti e potuti leggere molto tempo dopo la composizione di questo lavoro. Rimandando dunque il lettore a quell'articolo, mi contento di notare come il signor Kuhfuss non si occupa che dell'esame interno delle redazioni, tralasciando (nè poteva forse far diversamente) l'esame delle redazioni quali ci sono offerte dai codici. Per questa ragione egli non conosce che il solo Compendio edito; mancando così della prova più forte per attribuire al Boccaccio soltanto la *Vita intera* e degli indizi più sicuri per rintracciare e seguire il lavorio di rifacimento, fattosi, quasi sino alla fine del secolo xv, sulla biografia boccaccesca.

Capitolo VI

Data della composizione della *Vita*.

Le opinioni relative alla data di quest'operetta sono state molte e diverse.

La più antica, ch' io sappia, è quella del Buonmattei, riferita dal Gaddi. Il quale, parlando succintamente delle opere del Boccaccio, dopo aver riportato il noto giudizio del Bruni, soggiunge: « Verum ego benignius excusarem Boccaccium in hac vita, cum hanc scripserit *iunior,* ut mihi affirmavit optimus etruscae linguae praeceptor, Boccaccii et Dantis studiosissimus, Benedictus de Buonmatteis ».[1]

Quest'opinione, fondata sull'asserzione gratuita d'un solo, trasmessa e accettata senza discussione, fu ripetuta dal Mazzuchelli, dal Pelli, dal Tiraboschi. dal Maffei, e via via sino al De Sanctis.

Non se ne contentò invece il Baldelli, il quale nel « Sommario cronologico aggiunto alla biografia del Boccaccio » scriveva:

« Fu opinione del Buonmattei ch'egli ancor giovinetto scrivesse la *Vita di Dante.* Ma tuttavia ei deve averla scritta dopo l'Ameto, essendo quella prosa più

[1] *De Scriptorib. non eccles.* Bocc.

pura e più elegante della citata, e da questa apparendo ch' era un uomo maturo di senno e meditante gli affari della patria. La *Vita* è scritta tuttavia con meno purezza del Decamerone che vide la luce nel 1353. Dunque in questo (1351) o nel seguente anno stimerei che avesse compilato quest' opera, perchè credo probabile che per la sua legazione in Ravenna, avendo riveduto la tomba dell' esule Dante, ei s' infiammasse di quello sdegno generoso che lo mosse a scrivere l' apostrofe ai Fiorentini da noi altrove riferita ».[1]

Quanto valore possa avere il criterio della purezza dello stile per stabilire la data d' un' opera, pur troppo lo vediamo tutte le volte che nuovi documenti costringono la critica moderna a rovesciare certi castelli cronologici, edificati dalla critica vecchia sulla fragilissima base de' criterii di stile e di lingua.

Come poi si possa fare a stabilire esattamente un grado di purezza intermedio tra due opere, e, dato anche di sì, come si possa esser certi che ogni nuova opera d' uno scrittore debba segnare inevitabilmente un progresso nella purezza dello stile, questo rimane ancora a sapere. Tuttavia l' opinione del Baldelli, meno strana certamente di quella del Buonmattei, fu anch' essa accettata e trasmessa; e quella seguirono tra gli altri il Gamba, il Paur e il Witte, benchè quest' ultimo affermi d' altra parte che « non è sicuro l' anno in cui la *Vita di Dante* fu scritta ».[2]

Diversa opinione manifestarono gli ultimi due biografi tedeschi del Boccaccio, il Landau e il Koerting.

Il primo la crede scritta nel 1354 o 55, quasi nel tempo stesso del Corbaccio « come se (il Boccaccio) volesse mostrarci in modo sorprendente la versatilità del

[1] Pag. 378-79.

[2] Vedi la Prefaz. alla Traduz. del *Decam.* Lipsia, 1859, p. LX e segg.

suo ingegno »:[1] e questa data fu in seguito preferita dal Witte a quella del Baldelli.[2]

Il secondo suppone che il Boccaccio abbia dovuto scrivere la *Vita* prima del 1350: anno in cui fu incaricato dalla compagnia di Or San Michele di portare dieci fiorini d'oro alla figliuola di Dante, chiusa nel monastero ravennate di S. Stefano dell'Uliva. Se egli, dice il Koerting, l'avesse scritta subito dopo questa visita, non avrebbe trascurato, nella *Vita di Dante*, di farne menzione o di accennare a qualche comunicazione fattagli da Beatrice intorno alla vita del padre.[3]

E così mentre al Baldelli pareva che la legazione del Boccaccio a Ravenna lo avesse mosso a scrivere l'apostrofe ai Fiorentini, al Koerting non pare possibile che la legazione possa essere anteriore alla *Vita*. A dimostrare però affatto falsa l'opinione del Koerting c'è una prova positiva e irrefutabile, da nessuno, che io sappia, finora apportata. Il Boccaccio che, come abbiamo visto, attingeva alle lettere del Petrarca tutto ciò che potesse giovare ad accrescere la sua erudizione, ha saputo anche far tesoro di alcune sentenze e frasi, che si trovano in una lettera scrittagli dal Petrarca, e le quali egli trova modo d'incastrare nella prefazione alla sua *Vita di Dante*. La lettera è la 6.ª del Libro IX delle familiari. Ecco i luoghi paralleli. « Illic sane quamdiu ipsa, quae res et consilia nostra rotat.... fortuna », che il Boccaccio, nel luogo citato, traduce: « la fortuna volgitrice dei nostri consigli e nimica d'ogni umano stato ». Più fedele è la traduzione di quest'altro passo: « De hoc tamen sanctus ille rigidusque piscator viderit.... viderint qui ad gubernaculum sedent. Nos vectores sumus, aestu rapi-

[1] Op. cit., pag. 180.
[2] Op. cit., pag. 54.
[3] Op. cit., pag. 710.

mur, fortunae participes non culpae »; che il Boccaccio rende così: « coloro il veggiano che il timone governano di questa nave, perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partecipi ». Or se la lettera del Petrarca è del 1° Giugno 1351 [1] non basta questa prova a concludere contro il Koerting che la *Vita di Dante* debba essere necessariamente posteriore alla legazione del Boccaccio del 1350? [2]

Un'opinione che si allontana affatto dalle precedenti è quella del Grion, riferita dallo Scheffer-B. Ecco il ragionamento del Grion. Di Iacopo e Piero, figli di Dante, i quali per preghiera degli amici s'erano messi a completare l'opera del padre mancante degli ultimi tredici canti, il Boccaccio scrive: « dei quali ciascuno era dicitore in rima ». Il passato indica che quando il Boccaccio scriveva, i figli di Dante non erano più in vita; e poichè Pietro morì nel 1364, non prima di quest'anno può avere il Boccaccio scritto il suo trattatello.

Lo Scheffer-B. combatte giustamente quest'argomento. Lascio da parte gli esempi da lui addotti molto opportunamente per giustificare l'uso di quel passato, e domando: non sarebbe strano se il Boccaccio, per esempio, avesse detto: Iacopo e Pietro, *dei quali ciascuno è dicitore in rima,* si erano messi a completare l'opera del padre?

A questo modo quell'incidente sarebbe, per lo meno, inutile: mentre, com'è usato del Boccaccio, ha valore, in

[1] Vedi in FRACASSETTI, vol. II, pag. 119 e segg.

[2] Ho visto, nel citato *Literaturblatt*, che il Koerting ha già confessato come le ragioni sulle quali si fondava la data proposta da lui, se non dalle osservazioni dello Scheffer-B., siano state indebolite dal risultato delle ricerche dell'Imbriani intorno alla figlia di Dante. Non essendo qui il luogo di discutere l'opinione dell'Imbriani, mi giova avvertire che, ad ogni modo, i passi da me sopra citati non possono lasciar nessun dubbio.

fondo, causale; cioè, i figli di Dante poterono mettersi a completare l'opera del padre, *perchè erano dicitori in rima.* Al Boccaccio importa notare questa particolarità non per darci una notizia qualunque dei figli di Dante, ma per giustificare in qualche modo o spiegare come mai essi si fossero accinti a quell'opera.

L'ultima opinione, ch'io conosca, è quella dello Scheffer-B., la quale, secondo me, può mettere sulla strada di determinare con maggior precisione i limiti di tempo entro cui la *Vita di Dante* fu composta. Osserva egli giustamente che questa data non può fissarsi prima del 1349, perchè, come abbiam visto, il Boccaccio ha utilizzato una lettera del Petrarca del 2 dicembre 1348. Due fatti ci riportano a un decennio dopo. 1.° Nelle due redazioni della *Vita*, si dice che Dante sia andato a Parigi per studiar teologia *in età molto matura*: opinione che il Boccaccio manifestò di nuovo nel Comento. 2.° Tanto nelle due redazioni che nel Comento non si fa parola d'un soggiorno di Dante in Inghilterra.[1]

Or nel carme latino con cui il Boccaccio inviò al Petrarca il manoscritto della Divina Commedia, è detto non solo che Dante abbia fatto il viaggio a Parigi *nella sua giovinezza*, ma che sia arrivato persino in Inghilterra.

[1] Il sig. Scheffer-B. avrebbe potuto citare opportunamente anche il « De Genealogiis » dove al cap. 6 del libro XV si accenna al soggiorno di Dante a Parigi, senza far menzione dell'andata in Inghilterra. Ecco tutto il passo: « Fuit nam (Dantes) inter cives suos egregia nobilitate verendus et quantumcumque tenues essent illi substantiae et a cura familiari et postremo a longo exilio angerentur, semper tamen physicis atque teologicis doctrinis imbutus vacavit studiis: *et adhuc Iulia fatetur Parisius: in eadem saepissime adversus quoscunque circa quamcunque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obiicere disputans intravit gymnasium.* Fuit et hic circa poeticam eruditissimus nec quicquam illi lauream abstulit praeter exilium. Sic enim formaverat animo nunquam nisi in patria illam sumere: quod minime illi permissum est. Sed quid plura? Qualis fuerit inclytum eius testatur opus, quod sub titulo comoediae rithmis florentino idiomate mirabili artificio scripsit . . . . ».

. . . . Novisti forsan et ipse,
Traxerit ut *iuvenem* Phoebus per celsa nivosi
Cyrreos mediosque sinus tacitusque recessus
Naturae coelique vias terraeque marisque
Aonios fontes, Parnasi culmen et antra
Iulia, Parisios dudum *extremosque Britannos.*[1]

Possiamo supporre che nella *Vita* (lo Scheffer-B., com'è naturale, dice: « nelle due redazioni della *Vita* ») il Boccaccio manifestasse un'opinione e un'altra del tutto diversa nel carme per ritornare poi alla prima nel Comento? No, certamente. L'inconveniente, dunque non si può togliere, se non coll'ipotesi che la *Vita di Dante* sia posteriore alla poesia latina, e che però, quando il Boccaccio scriveva la *Vita* e il Comento, avesse un'opinione che a lui pareva più giusta di quella espressa nella poesia latina. Ora se questa, com'è noto, fu mandata dal Boccaccio, dopo il suo ritorno da Milano in Firenze, nell'aprile 1359, non prima di quest'anno dev'essere stata scritta la *Vita di Dante.*

Così lo Scheffer-B.

Tuttavia a me pare di poterne determinare la data ancora più. Non solo posteriore al carme latino, ma anche alla famosa risposta del Petrarca, colla quale dignitosamente e lealmente questi si discolpa della taccia d'invidia verso Dante, potrebbe essere, secondo me, l'operetta del Boccaccio. Oltre che di molti pensieri espressi dal Petrarca nella sua risposta[2] par di

[1] Fracassetti, vol. IV, p. 399. — Il Koerting (nel citato *Literaturblatt*) non s'accorge della vera contradizione; ciò che lo Scheffer-B. (n. 11, loc. cit.) gli rimprovera acerbamente. Concesso al Koerting che l'espressione *extremos Britannos* sia un'iperbole poetica, la contradizione tra la notizia della *Vita* e del Comento da una parte e quella del carme latino dall'altra, riguardo all'età di Dante al tempo delle sue peregrinazioni, resta però indistrutta.

[2] Cito dalla bellissima ed esatta traduzione fatta dal Carducci (*Studi Letter.* p. 335) i seguenti passi: « celebra ed onora cotesta face del tuo ingegno che ti

sentire come un'eco nella *Vita di Dante*, c'è in questa un luogo che ricorda un altro di quella.[1]

LETTERA DEL PETRARCA.	VITA INTERA.
Nè io varrei a lodare abbastanza un tal uomo cui non la ingiustizia dei cittadini, non l'esiglio, non gli stimoli delle nimistà civili, nè amor di moglie o pietà di figliuoli torcer poterono dalla via presa una volta.....	Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici officii, nè il miserabile esiglio, nè la intollerabile povertà colle loro forze rimuovere giammai il nostro Dante dal principale intendimento.[2]

Sicchè, essendo la lettera del Petrarca posteriore al carme latino mandatogli dal Boccaccio, non prima della fine del 1359 o del principio del 1360, avrebbe questi cominciato a scrivere *il suo trattatello in laude di Dante.*

Ma siamo noi sicuri che la famosa risposta del Petrarca sia davvero pervenuta, quell'anno 1359, nelle mani del Boccaccio? Muovere un tal dubbio potrebbe parere una stranezza, se esso non fosse giustificato dalla testimonianza autentica del Boccaccio, il quale in una lettera al Petrarca,[3] così scrive: « Et ego, jam fere annus

porse ardore e lume in questo sentiero.... e quella dai ventosi plausi del volgo lungamente agitata e per così dire affaticata, leva pur finalmente a cielo con lodi vere e di te degne e di lui ». — « non altra cosa essermi nella vita a sostenere più grave del vedere privi di gloria e di premio i benemeriti ». — « egli (Dante) tenne fronte e con maggior animo intese al suo proposito, ogni altra cosa avendo in non cale e solo della fama desideroso ».

[1] Ci deve confermare di più in quest'opinione il fatto già osservato che il Boccaccio non solo copiava dalle lettere a lui mandate dal Petrarca, ma anche da quelle che il Petrarca aveva mandate ad altri, come quella al fratello Gerardo, di cui abbiamo fatto menzione: e quel che è più notevole, come abbiamo anche osservato poco prima a proposito della data del Koerting, che qualche volta vi attinge persino delle semplici sentenze o delle frasi generali.

[2] Alcuno forse potrebbe obbiettare che non è impossibile l'ipotesi opposta; cioè che il Petrarca, scrivendo così voglia riferirsi appunto alla *Vita di Dante.* Ma, se così fosse, parrebbe strano che parlando delle lodi degnamente tributite a Dante dal Boccaccio, non rammenti, nella lettera citata, altro che il carme latino: senza dire che l'argomento addotto dallo Scheffer-B., per far la *Vita* posteriore al carme latino, ha valore anche per escludere che essa sia anteriore alla risposta del Petrarca.

[3] È la lettera *Ut te viderem.* (CORAZZINI, op. cit., p. 123 e segg.).

est, eo quod mihi ipsi plurimae videantur epistolae tuae ad me, in volumen eo ordine quo missae seu scriptae sunt redigere coepi: sed jam gradum figere coactus sum, cum deficiant aliquae quas numquam habui, etiamsi a te missae sint, ut puto: *Beasti me munere* etc. Et eam quam de Dante scripseras ad me et alias forsan plures et ad praesens eam quam *adversus astrologos* te scripsisse dicis, nunquam recepi, nec illam in qua *pueri tui laudes*, nec *de ætate tua*, quam summe cupio ut caeteris addam. Et hoc ideo ut si nequeam epistolarum tuarum omnia habere volumina, hoc saltem non desit; precor igitur per venerandissimum mihi caput tuum, quatenus saltem quas dixi alicui ex pueris tui rescribi facias, et ad me mittas, ut possim quod coeptum est continuare volumen ». Disgraziatamente questa lettera « scripta Florentiae primo Kalendas Julii » non ha indicazione d'anno. Ma quando si consideri che in essa il Boccaccio accenna alla lettera del Petrarca « de aetate tua » che è la 1.ª del libro VIII delle Senili, scritta il 20 Luglio 1366,[1] e che la conoscenza di questa lettera, da lui non ricevuta, poteva solo averla avuta dall'altra sullo stesso argomento, ma molto più breve, scrittagli dal

[1] Il Koerting (op. cit., p. 307) crede che la lettera « de aetate tua », richiesta dal Boccaccio, sia la 8.ª del lib. VIII delle Senili e non la 1.ª alla quale, apparentemente (anscheinend) con maggior ragione, si potrebbe pensare, egli soggiunge in nota. Quell'*apparentemente* mi par buttato là dal Koerting per necessità di costruzione cronologica: perchè, se fosse la 1.ª del libro VIII delle Senili, il Boccaccio, egli dice, sarebbe stato a Venezia nella primavera del 1367, e avrebbe scritto l'epistola *Ut te viderem* il 30 Giugno dello stesso anno: ciò che il Koerting crede impossibile. Ed ha ragione di crederlo. Ma non c'è bisogno di quello che egli fa, per riportare la lettera del Boccaccio al 30 Giugno 1368 e non al 1367. Perchè se questi sapeva d'una lettera mandatagli dal Petrarca *de aetate tua*, è chiaro come ho detto che aveva dovuto già ricevere la 8.ª delle Senili, nella quale appunto il Petrarca, ritornando brevemente sullo stesso argomento dell'età, dice di avergli scritto un'altra lettera l'anno prima; precisamente quella che il Boccaccio, non avendo ricevuta, desidera di avere.

Petrarca l'anno dopo (*Sen.*, VIII, 8)[1] risulta chiaro che la lettera, di cui parliamo, non può essere anteriore al 20 Luglio 1367. E poichè in questa il Boccaccio, reduce dal viaggio a Venezia (intrapreso per visitare il Petrarca e, quando seppe dell'assenza di lui, proseguito per desiderio di vedere i figli dell'amico) racconta la storia «ex his quae mihi nuper fuere Venetiis», questo viaggio avrà fatto non dopo il 27 maggio 1368, ultimo termine della dimora del Petrarca a Venezia; e però la lettera, segnata *primo Kalendas Julii*, non potrà essere che del 30 Giugno 1368. Dunque, dopo nove anni, il Boccaccio non aveva ricevuto la lettera, che il Petrarca gli aveva scritto intorno a Dante. Se i passi citati indietro da me fossero tali da costringerci ad ammettere la lettera del Petrarca come fonte diretta della *Vita di Dante*, si dovrebbe necessariamente riportare la composizione di questa sin dopo il 1368. Ma, come ognun vede, si tratta più che altro di reminiscenze e non di copia. Tuttavia se il Boccaccio sapeva il contenuto di queste lettere senza averle ricevute, bisogna supporre che in qualche modo ne avesse presa conoscenza: ed io non dubito che ciò non sia avvenuto, almeno per alcune di quelle rammentate, durante i tre mesi che egli fu ospite del Petrarca a Venezia nel 1363. Che conto facesse il Boccaccio delle cose del Petrarca, si raccoglie anche da questa lettera nella quale dice di aver già da un anno cominciato a redigere in un volume le lettere scrittegli da lui: e che nelle sue visite al Petrarca avesse l'abitudine di leggere e qualche volta trascrivere qualche componimento di lui, lo dice egli stesso in una lettera del 1353 scritta da Ravenna «praeclarissimo viro Francisco Petrarca Laureato»: «Credo memineris, praeceptor optime,

[1] Comincia infatti così: « Oggi fa un anno.... da che, o fratello, ti scrissi una lettera... »

quod nondum tertius annus elapsus sit, postquam Senatus nostri nuntius Patavium ad te veni, et, commissis expositis, dies plusculos tecum egerim, quos fere omnes uno eodemque duximus modo. *In sacris vacabas studiis, ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens sumebam copiam* ».[1] Non credo quindi possibile che il Boccaccio, al quale premeva tanto la dichiarazione esplicita del Petrarca intorno a Dante, e a cui era nota, come abbiam visto, una risposta di lui su quest' argomento, non avesse avuto curiosità di prenderne conoscenza: nè potrebbe ciò aver fatto se non durante i tre mesi di soggiorno a Venezia, non avendo in altro tempo, prima del 1368, visitato l'amico. Per tutto questo mi par che non ci sia difficoltà ad ammettere come anche al 1363 debba essere posteriore la *Vita di Dante.*

Al medesimo risultato ci conduce un'altra osservazione. Nella Genealogia (lib. XIV, 8) parlando dell' origine della Poesia il Boccaccio scrive: « Graeci apud se exortam poeticam autumant, ut totis viribus *affirmat* Leontius; in quam credulitatem et ego *paululum* trahor ». Che l'*affirmat* si riferisca a comunicazione orale e non a lavoro scritto, si ricava da quello che il Boccaccio dice di Leonzio, nella stessa opera (XV, 6): « Huius ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito, *ab eo viva voce referente* percepi ». E di queste conversazioni egli profittò quasi tre anni (et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi), cioè dall' estate del 1359 al Nov. del 1361, come dimostra il Koerting[2]; sebbene, secondo me, siano da comprendere anche i tre mesi passati a Venezia col Petrarca in compagnia di Leonzio Pilato fuggito da Firenze per cagione della peste. A ogni modo dovendosi l'*affirmat* riferire a comunicazione orale, e implicando necessa-

[1] CORAZZINI, op. cit. pag. 47 e segg.
[2] Op. cit., p. 262.

riamente l'idea che Leonzio fosse ancor vivo, possiamo ritenere con certezza essere quel passo della Genealogia non anteriore, almeno, al 1361 nè posteriore al 1366, anno in cui morì Leonzio Pilato.[1] In questo tempo dunque il Boccaccio, sebbene propendesse all'opinione di Leonzio intorno all'origine della Poesia, non l'aveva accolta con tutta sicurezza, ma era tratto a crederla vera *paululum*. Se quindi nella *Vita di Dante*, ritrattando lo stesso argomento, dice: «Questa fu la prima origine del nome della poesia e per conseguente de' poeti: comecchè altri ne assegnino ancora altre ragioni forse buone, *ma questa mi piace più*», è chiaro che allora egli si era del tutto deciso in favore dell'opinione di Leonzio, e che la *Vita* dev' esser posteriore a quel passo della Genealogia, e però, almeno, al Novembre 1361, quando il Boccaccio, invitato dall'Acciaiuoli, si recò a Napoli, abbandonando le lezioni del Calabrese. Che se poi si pensi com'egli abbia dimorato a Napoli sino al Giugno del 1362; e che di là non tornò direttamente a Firenze, ma a Forlì e Ravenna, ospite qualche tempo presso l'Ordelaffi e il Polenta, per visitare poi il Petrarca a Venezia; e che ritornò a Firenze soltanto sul cadere della state del 1363,[2] si vedrà come non prima di questo tempo avrà potuto scrivere la *Vita di Dante*. In questo periodo di tempo dal 1363 al 1365, nel qual anno dalla repubblica fiorentina fu mandato ambasciatore al papa Urbano V, non sappiamo nulla della vita del Boc-

[1] Nè a ciò si oppone il fatto che la Genealogia, come dimostra il Landau (op. cit., pag. 189-90) doveva già essere compiuta nel 1359: perchè, come abbiamo altrove osservato, essa non fu pubblicata dall'autore prima del 1373: e giustamente osserva l'Hortis (op. cit., pag. 159) a proposito d'una congettura del Landau, che essendo stato *il libro molto tempo in casa del Boccaccio, quegli ebbe tutto l'agio d'innestarvi quante notizie voleva, anche di avvenimenti posteriori alla morte del re* (Ugo IV), *senza per questo cambiare tutto il piano dell'opera etc.....*

[2] Fracassetti, *Sen.*, III, 1.

caccio. Ma, con ogni probabilità suppone il Koerting[1] che egli in questo tempo se ne stesse tranquillamente nella sua casetta di Certaldo, occupato in lavori letterari. Certamente Firenze non era la miglior dimora: travagliata com'era, all'interno dalla peste e dai partiti, all'esterno dalla guerra con Pisa, allora più fiera che mai.[2] — E quest'ipotesi è convalidata dalla lettera a M. Pino de' Rossi, scritta da Certaldo, e, com'io credo, verso il 1364. La quale ha torto il Koerting[3] di credere scritta nel 1360, lo stesso anno, cioè, che M. Pino de' Rossi, come sappiamo, fu esiliato.[4] Perchè, se non si può accettare la data del 1367 assegnatale da un manoscritto veduto dal Manni,[5] risulta però dalla lettera stessa averla il Boccaccio composta qualche anno dopo il 1360. Infatti egli comincia col dire che « non sia solamente utile ma necessario l'aspettare tempo debito ad ogni cosa », e che egli, sebbene da molto tempo fosse disposto a confortare l'amico esule, pure *di scrivergli s' era astenuto*, avvisando « nella *novità* del vostro infortunio non che ai miei conforti, ma a quelli di qualunque altro voi aver chiusi gli orecchi dell'intelletto ».[6] E doveva certamente esser passato un certo tempo dall'esilio, se il Boccaccio aggiunge: « Fatto n'avete, secondo che io intendo, di ciò che è opposto alla vostra lealtà, e di che il mobile volgo vi fa nocente, ogni scusa

[1] Op. cit., p. 304.

[2] Il Petrarca (lett. cit.) così scrive: « tra le altre in Firenze a cui la presente estate fu tanto micidiale e funesta da far quasi dimenticare l'estate di sedici anni indietro: ed all'interna strage si unì il furore della guerra esterna con vicenda combattuta co' Pisani, dalla quale grande ad entrambe le parti provenne il danno, maggiore il pericolo e dubbie più che mai pendono le sorti » — Vedi anche, per la guerra con Pisa, Filippo Villani (lib. XI, cap. 2 e segg.).

[3] Op. cit., pag. 252.

[4] Vedi Matteo Villani (X. 25).

[5] *Istoria del Decam.*, p. 76.

[6] Corazzini, op. cit. pag. 67 e segg.

che a voi è possibile; scritto avete *non una volta, ma molte* e a private persone e a' vostri magistrati, e con quella gravità che per voi s' è potuta la maggiore, ingegnato vi siete di mostrare la vostra innocenza; e oltre a ciò avete la vostra testa offerta dove del fallo appostovi dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso siate convenuto, assai e molto è...».[1] Ora se dal Nov. 1361 alla fine dell' estate 1363 il Boccaccio, come abbiamo visto, fu lontano da Firenze, dove si ritrovava certamente nel settembre 1363,[2] e se la lettera a M. Pino dev'essere poste-

[1] Il Landau, pur supponendo che un certo tempo doveva esser passato dall'esilio di Mess. Pino, afferma che *verosimilmente la lettera fu scritta alla fine del 1361* (op. cit., pag. 209, nota 1ª). Ma oltre che dai passi sopra citati, specialmente dal secondo, siamo costretti a supporre un lasso maggiore di tempo, non bisogna dimenticare che la lettera è scritta da Certaldo, dove il Boccaccio s'era ritirato deliberatamente, annoiato e scontento di Firenze: nè ciò avrà potuto fare nel 1361, mentre era ancora a Firenze Leonzio Pilato, delle cui conversazioni e lezioni egli nella Genealogia dice espressamente di aver profittato quasi tre anni.

[2] Che il Boccaccio si ritrovasse a Firenze già nel Settembre 1363 risulta, come abbiam visto, dalla lettera citata del Petrarca (*Sen.*, III, 1): che il viaggio a Napoli intraprendesse nel Novembre 1361 lo afferma il Koerting, fondandosi sulla lettera del Boccaccio a mess. Francesco, priore dei SS. Apostoli (Corazzini, p. 132 e segg.). Intorno a questa lettera s' è combattuta, tutti sanno, una grossa battaglia. Il Salvini la credè un volgarizzamento di una lettera latina scritta dal Boccaccio; opinione accettata dal Baldelli, dal Witte, dal Corazzini e anche dal Koerting. Il Ciampi la ritenne apocrifa, ma fu combattuto dal Gamba che come autentica la pubblicò. Di essa si servì pure il Tanfani per lo studio delle relazioni tra il Boccaccio e l'Acciaiuoli. Il Landau tornò all' opinione del Ciampi; l'Hortis, poco persuaso dalle obbiezioni fatte, anzi trovando nell'egloga VIII del Boccaccio un valido appoggio per l'autenticità della lettera, si sarebbe acconciato volentieri ad attribuirla al Boccaccio, se non gli fosse capitato sott'occhio, com'egli dice, un opuscolo del Todeschini del 1832, dove con fortissimi argomenti si dimostra l'apocrifità di quella. Dei fortissimi argomenti del Todeschini l'Hortis stesso espose i sei principali (op. cit., p. 21), giudicando che questi soli sarebbero bastati a dichiarare la lettera boccaccesca una goffa impostura. Ma non fu di questa opinione il Koerting, il quale come di lettera autentica ne parlò a lungo, esponendone il contenuto e sfruttandola utilmente per mettere in maggior luce le relazioni del Boccaccio coll'Acciaiuoli e col Nelli, il carattere e le qualità dell'ingegno di lui. Autentica la ritenne anche il Gaspary (Zeitschrift für rom. Phil., IV, 571), ma aggiungeva che la difesa del Koerting non era così soddisfacente da distruggere gli argomenti del Todeschini e dell'Hortis. Tuttavia concordando col Koerting quanto all'autenticità, sosteneva che da essa non si può

riore almeno al 1361 e conseguentemente al Settembre 1363, essendo scritta da Certaldo, dov'egli dice di essersi ritirato fastidito di Firenze e de' Fiorentini, mi pare che si possa con ogni probabilità supporre che verso il 1364 il Boccaccio si sia ritirato nella casetta avita dove, egli scrive, « in iscambio de' solleciti avvolgimenti e continui de' cittadini, veggio campi colli e alberi di verdi fronde e di fiori varii rivestiti, cose semplicemente

trarre la data da lui assegnata alla partenza del Boccaccio per Napoli (Novembre 1361), bensì quella del Nov. 1362. Il Koerting rispose (V, 71), ribattè il Gaspary il Koerting si difese ancora (V, 599), finchè il Gaspary si ritirò (V, 600), dichiarandosi *insoddisfatto* delle ragioni dell'avversario e convinto che dalla lettera si ritragga la data del Nov. 1362. Io credo che il Koerting abbia ragione, e lo vedremo tra poco. Intanto mi sia permesso di ritornare sulla quistione, almeno per giustificare la data da me accettata.

Osserviamo prima di tutto che del viaggio del Boccaccio a Napoli prima del 1363 non si può dubitare: ne fa esplicita menzione la più volte citata lettera del Petrarca. Che il Boccaccio era stato insieme col Nelli, risulta dalla medesima lettera, dove il Petrarca, piangendo la morte del suo Simonide (Francesco Nelli) si duole che insieme col Boccaccio non fosse venuto a Venezia, anche lui, a fuggire la peste. La lettera, dunque, indirizzata al Priore non inventa, per questo lato, nulla di nuovo. Che se inoltre si consideri: 1°, che lo scrittore si mostra informato dei più piccoli particolari della vita privata dell'Acciaiuoli; 2° che egli ricorda Zanobi di Strada, già morto, col nome di Coridone, appunto come il Boccaccio nell'Egloga VIII, e di lui ha la medesima opinione, circa la facilità ad adulare il suo Mecenate, tante volte manifestata dal Boccaccio, e che il *placidus Stilbon* dell'egloga citata s'identifica, come ha osservato acutamente il Gaspary, col mercante fiorentino della lettera al Nelli (p. 143); 3° che gli sono rammentati degli amici del Boccaccio, come Maghinardo Cavalcanti e Barbato di Sulmona, non che il fratello di lui; e chiamato Silvano il Petrarca, appunto come fa il Boccaccio nella lettera al Petrarca del 1353 (Corazz., op. cit., p. 41), e rammentato con quell'affetto e con quella venerazione di cui il Boccaccio ci dà tanti esempi nelle altre sue opere: 4°, che il carattere dell'Acciaiuoli ci è dipinto come nella lettera a Zanobi del 1353 e, specialmente, come nell'egloga citata, la quale, a giudizio dell'Hortis, accettato dallo stesso Zumbini (*Giorn. Stor.*, IV, 126) sotto il velo dell'allegoria è la narrazione fedele di quello stesso che si racconta minutamente nella lettera al Priore; 5°, che si rivela la stessa indipendenza di carattere di fronte all'Acciaiuoli, come nella lettera a Zanobi; e si ritrova insieme a molta erudizione, una vivezza di narrazione e un colorito e un umore satirico e, soprattutto, una descrizione così minuta dei luoghi visitati, delle peripezie del viaggio e della dimora, degli uomini di corte, di tutti insomma i più piccoli particolari, da esser costretti, in ogni caso, a supporre che il falsificatore sia stato un fido Acate del Boccaccio, il quale da per tutto lo abbia seguito per inventare (si badi) non la notizia del viaggio ma le particolarità di esso; se si

dalla natura prodotte, dove ne'cittadini sono tutti atti fittizi; odo cantare gli usignuoli e gli altri uccelli con minor diletto che fosse già la noia di udire tutto il dì gl'inganni e la dislealtà de'cittadini nostri: e con i miei libricciuoli quante volte voglia me ne viene, senz'alcuno impiccio posso liberamente ragionare». Se dunque, per gli argomenti già addotti, la *Vita di Dante* non dubito sia posteriore al 1363, e se il Boccaccio, probabilmente

consideri tutto questo e si domandi poi inoltre: a che scopo una tale falsificazione? non si potrà, io credo, esitare un momento a ritenere autentica questa lettera.

D'altra parte i sei argomenti del Todeschini non mi paiono tali da costringere a dichiararne l'apocrifità. Ed ecco come si potrebbe rispondere: 1°, quanto alla visita del padre Ciani possiamo benissimo supporla avvenuta nel Giugno 1361, pochi mesi prima della partenza del Boccaccio: nè la risposta del Petrarca (*Sen.*, I, 4) del 28 Maggio 1362 siamo costretti a ritenerla indirizzata a Firenze; 2°, che il Boccaccio dica di essere stato *tre anni* in compagnia di Leonzio Pilato a Firenze, non vuol dire che bisogna prendere alla lettera una tale espressione per uno spazio di 36 mesi precisi: ad ogni modo, ciò può benissimo essere avvenuto, come pensa il Koerting, dal 1359 al Nov. 1361; 3°, quanto alla lettera scritta *da Certaldo* a Pino de'Rossi, ha torto il Todeschini di crederla scritta nel 1362; perchè se egli stesso fa rimanere il Boccaccio a Firenze sino al 1363 in compagnia di Leonzio Pilato, come mai la lettera sarebbe scritta nel 1362 da Certaldo, dove, come dice lo stesso Boccaccio, egli avea posto ferma dimora, annoiato della vita e del governo di Firenze? Ma se questa è una contradizione, in cui cade il Todeschini, è addirittura un errore l'affermare che nel 1363 il Boccaccio e Leonzio siano andati direttamente da Firenze a Venezia a visitare il Petrarca. O non ci dice lo stesso Petrarca, nella lettera tante volte citata, che il Boccaccio *reduce da Napoli* non tornò a Firenze, ma venne a visitarlo a Venezia? 4°, dalla lettera al Nelli non è vero che *appaia senza dubbio* essere il Boccaccio giunto a Venezia nella primavera del 1362 e non, come scrive il Petrarca, in quella dell'anno seguente. Questo soltanto si dice che da Napoli il Boccaccio sarebbe andato ad Aversa, dove, egli scrive, «fui due dì con un amico non nascondendomi ma palesemente; e di quindi ripigliando il cammino, et conciofussecosach'io fussi pervenuto a Sulmona, da Barbato nostro uno dì con grandissima letizia della mente mia fui ritenuto et maravigliosamente onorato. Di quindi partito, dopo il secondo dì uscii del regno». — Uscir del regno di Napoli vuol dir forse essere giunto a Venezia, o esservi andato *direttamente?* — 5°, è falso ancora che nella lettera al Priore il Boccaccio parli di tre male accoglienze avute dall'Acciaiuoli tra il 1361 e il 1362, sicchè all'invito del Nelli avrebbe dovuto rispondere, «non voglio venire la quarta volta», e non già la terza. — O non dice chiaramente egli stesso: «*due volte* da queste promesse ingannato, *due volte* tirato invano etc.» (p. 170)? — 6°, che maraviglia che il Petrarca, scrivendo nel Sett. 1363 al Boccaccio, rammenti il

verso la fine di quest'anno o nel seguente, si era ritirato a Certaldo, per ritornare a Firenze e alla vita politica nel 1365, mi pare che si possa con molta verisimiglianza supporre che a comporre quest' operette si sia accinto verso il 1364, nell'ameno ritiro di Certaldo.

Forse m'inganno, ma mi pare che la lettera a Pino de' Rossi e la *Vità di Dante* appartengano a uno stesso momento psicologico. Fatta pure astrazione dalla conformità

Nelli allora morto « *nostro* amore e *nostre* delizie » ? Se qualcosa di aspro c'è nella lettera del Boccaccio, bisogna concederlo al risentimento giusto di questo per i cattivi trattamenti dell'Acciaiuoli: ma non credere che però il Nelli e il Boccaccio avessero rotta l'antica amicizia. E non li considerava forse ancora amici il Petrarca, scrivendo al Boccaccio «che come sempre furono dell'animo, così compagni a te fossero delle persone (Lelio e Simonide)» ? In tutti i casi non era pietoso nè onesto che il Petrarca, lamentandosi col Boccaccio della morte recente del suo Simonide, rammentasse con parole meno che affettuose il comune amico e concittadino.

Dimostrata l'autenticità, resta però a stabilire la cronologia del viaggio del Boccaccio a Napoli e a Venezia. È questo il punto dove il Koerting e il Gaspary non si accordano.

L'unico passo della lettera, da cui si possa argomentare il tempo della partenza del Boccaccio da Firenze, è il seguente. — Al Nelli che ha rimproverato al Boccaccio la subita fuga da Napoli, fingendo d'ignorarne la vera ragione, questi risponde: «Niuno certamente arebbe potuto quello che tu di' scrivere che non fusse con più paziente animo da comportare, conciossiacosachè un altro potesse per ignoranza aver peccato; ma tu, no, perocchè d'ogni cosa sei consapevole e sai contra la mente tua ài scritto. Se forse di', *non me ne ricorda*, possibile è gli uomini siano dimentichi, ma non sogliono le cose fresche così subito cadere dalla memoria. Che diresti tu se, poichè queste cose son fatte, un anno grande fusse passato? conciossiacosachè non ancora il sole abbia perfettamente compiuto il cerchio suo, a Messina in quelli dì che il nostro re Lodovico morì, *di questo mio infortunio* si fece parola; tu a' ventidue di aprile *seguente* queste cose scrivi. Dirai ch'i' sia dimentico» ? — Da questo passo risulta chiarissimamente che il cattivo trattamento, cioè l'*infortunio* del Boccaccio è anteriore alla morte del re Lodovico, quindi al 26 Maggio 1362. E però se nella stessa lettera, raccontando le vicende del suo viaggio, dice il Boccaccio di esser venuto a Napoli verso la metà di Novembre (già tenendo noi mezzo Novembre) si deve concludere che egli sia partito da Firenze nel Nov. 1361. Ma il Gaspary ad ammettere questa data è impedito da due ragioni: 1°, da quello che scrive lo stesso Boccaccio, cioè di essere stato invitato con *lettere di Sicilia* scritte di mano dello stesso Acciaiuoli: 2°, dal non sapersi immaginare dove abbia potuto dimorare il Boccaccio per un anno intero, dalla partenza da Napoli (primavera 1362) all'arrivo a Venezia (primav. 1363). E cerca di sfuggire a queste difficoltà, riferendo il *questo mio infortunio* del passo citato non alla sventura toccata a

necessaria per la somiglianza dell'argomento, nell' una parlandosi a un esule, nell'altra d'un esule, ci sono delle particolarità che non saprei altrimenti spiegare, se non supponendo una certa vicinanza e quasi contemporaneità di composizione. Tanto nell'una che nell'altra l'autore si mostra scontento del governo di Firenze: scontento che si manifesta anche, come altrove ho notato, nel Comento, sebbene quivi trovi spesso la sua ragione

Napoli, ma, com' egli dice, alla sua infelice e miserevole condizione in Firenze. Interpetrazione questa così arbitraria e così strana che non valeva la pena che il Koerting rispondesse. Del resto le prime due difficoltà sono facilmente sormontabili. Quanto alla prima, è vero che al tempo della morte del re Luigi l'Acciaiuoli si trovava a Messina, ma nulla c'impedisce di credere che si trovasse in Sicilia anche quando mandò l'invito al Boccaccio; se pure non si voglia intendere col Koerting *lettere di Sicilia* per *lettere del reame di Sicilia*, che era insieme di Napoli; appunto come, egli dice, p. es. nel Paradiso degli Alberti (tom. III, p. 175) troviamo *reame di Cicilia* e *re di Cicilia*, dove dal contesto risulta che si parla di Napoli. Alla seconda difficoltà può bene ovviare l'ipotesi del Koerting, giustificata dalle parole sopra citate del Petrarca, « longiore circuitu », che cioè durando il viaggio per Venezia il Boccaccio si fermasse qualche tempo a Forlì e a Ravenna, ospite dell'Ordelaffi e del Polenta — Anche l' obbiezione fatta dal Landau e ripetuta dall'Hortis e dal Gaspary che nel 1362 non era cominciata la peste a Napoli, mentre il Boccaccio ne fa cenno già nel Nov. 1361, non ha molto valore: perchè sappiamo da Matteo Villani che, ricominciata nel 1360, quella peste si stese dalla Lombardia per quasi tutta l'Italia e *molti paesi del mondo in uno tempo erano di questa pestilenza corrotti* (X. 46); e certamente avea dovuto far capolino anche a Napoli nel Nov. 1361, se pochi mesi dopo scoppiò con tanta violenza. — Concludendo, le obbiezioni che sono state fatte non sono tali da distruggere o mettere in dubbio l'autenticità della lettera: tanto meno la certezza d'un viaggio del Boccaccio a Napoli prima del 1363, perchè ci rimane la dichiarazione esplicita del Petrarca. Questo viaggio egli intraprese nel Nov. 1361: dimorò a Napoli sino alla fine della primavera del 1362, di là andò ad Aversa e a Sulmona, poi *forse* a Forlì e a Ravenna, finalmente a Venezia, donde, dopo un soggiorno di tre mesi, tornò a Firenze, sul cadere della state del 1363.

Chiedo scusa al lettore se per giustificare la cronologia del Koerting, da me accettata, ho dovuto allungar tanto questa nota, la quale spero, tuttavia, non sia stata del tutto inutile. Da ultimo però mi preme notare che, se anche si potesse accettare (ciò che a me pare impossibile) la data proposta dal Gaspary per il viaggio del Boccaccio (Nov. 1362), le conclusioni a cui vengo nello stabilire la data della *Vita di Dante*, non ne sarebbero punto scosse: perchè tanto il passo citato della Genealogia, quanto la lettera a Pino de' Rossi non cesserebbero per questo di essere posteriori al ritorno del Boccaccio a Firenze (Sett. 1363), sul quale fortunatamente non si può discutere.

nella necessità di esporre il concetto dantesco; ma che in queste due operette si presenta sotto un aspetto che non può, forse, da altro ripetere la sua ragione se non dall'identità dello stato d'animo dell'autore. Per confortare l'amico, egli dice come non sia raro il caso d'uomini, anche più famosi di lui, costretti a esulare dalla propria città: spesso anzi gli uomini grandi essere più onorati fuori che in patria, e *assai nostri cittadini*, egli aggiunge con evidente allusione a Dante, *sono già di troppo più splendida fama stati appresso le nazioni strane che appresso noi.* Si conforti però l'amico coll'esempio di quelli, e si rallegri anzi di esser lontano da una città dove *a uno spirito schifo* è noioso a vedere uomini *tolti dalla cazzuola o dall'aratro* e *sublimati al magistrato maggiore;* dove, inoltre, si vedono *i ghiottoni tavernieri e puttanieri e gli altri di simile lordura disonesti uomini assai al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticante* esser *posti.* E nella *Vita di Dante* è pur costretto a confessare « che non senza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi ufficii e guiderdoni elevare e li buoni scacciare deprimere ed abbassare ». E con fine ironia aggiunge: « alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio coloro il veggiano che il timone governano di questa nave », che sono appunto i ghiottoni tavernieri e gli altri, di cui sopra. E come nella lettera si sente la nobile alterezza dell'uomo che, sebbene perseguitato dalla fortuna, pure ha coscienza della propria superiorità morale, così nella *Vita* egli si proclama bersagliato dalla fortuna ma non complice della colpa: « noi, *più bassa turba,* siamo trasportati dal fiotto della fortuna ma non della colpa partecipi ». Confesso che in nessun periodo della sua vita mi appare il Boccaccio così fiero della sua grandezza morale e così vicino, per altezza

di sentire, al divino poeta come in questi anni passati, in dolce comunione colla natura e coll' arte, nella casetta avita di Certaldo, dalla quale gitta ogni tanto uno sguardo di disprezzo sulla ingrata e corrotta città, *da cui i buoni si dovrebbero vergognare e dolere di non essere... spontaneamente fuggiti.* Tralascio di notare altre conformità di concetto e di sentimento, come quelle sull' ingratitudine e sull' ostinatezza di Firenze che alcuno potrebbe attribuire all'identità dell'argomento nelle due operette, per osservare come non manchino delle notevoli conformità di frasi, indipendenti da questa ragione, a rivelarci quella tale contemporaneità o vicinanza di nascita che io ho supposto, credo, con fondamento.[1] Un' ultima osservazione potrà convalidare ancora la mia ipotesi. Alla fine dell' opera « de casibus vir. ill. » (lib. IX. *Numerosa querulorum turba*) rappresenta il Boccaccio una turba d' illustri personaggi venuti a lamentarsi perchè di loro non si sia raccontata la storia. E tra gli altri si presenta *il chiarissimo uomo e degno di ampissime lodi, l'Alighieri poeta insigne* — « Cuius, scrive il Boccaccio, quam primum reverendam facie atque conspicua patientia refulgentem adspexi, surrexi illico. Et obvius factus dixi: quid civitatis nostrae decus eximium has inter lachrymas dolentium, merito spectabilis mansuetudine veteri, gradum trahis? Esset ne tibi mens ut post patrium clarum genus tuum et opera memo-

[1] « *Lettere a Pino.* Giulio Cesare le cui opere non solamente l'estremità della terra, ma con la fama toccano il cielo » (p. 91). — *Vita di Dante* «...l'Assiria, la Grecia e la romana republica aumentate colle opere le fini della terra e colla fama toccarono le stelle (Proemio § I.). — Lett. a Pino (p, 93-94). « In Dio è da sperare: la sua misericordia è infinita, e alle sue grazie non é numero, e la sua potenza è incomparabile, nè si può la liberalità comprendere per intelletto: in lui adunque l'anima e la speranza vostra fermate ». — Vita di Dante: « Levinsi adunque gli animi al cielo nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui, che le une e le altre cose con ragione muove; acciocché... in lui si fermi ogni nostra speranza...»; e *passim.*

ratu dignissima, furiosam ingratae patriae repulsam, laboriosam fugam, longum exilium et postremo coelo sub alieno te clausisse diem describerem? Scis, pater optime, quod tenues tanto oneri mihi vires sunt. Cui ille: siste, fili mi, tam effluenter in laudes meas effundere verba et te tam parcum tuarum ostendere. *Novi ingenium tuum* èt quid merear novi. Verum non ille mihi *nunc* animus quem tu reris. Nec tamquam a fortuna victus ut describar advenio. Sed fastidiens civium nostrorum socordiam ne illatorun perpetui eorum dedecoris praeterires ostensurus adcessi...». E gli addita Gualtiero duca d'Atene, colla storia del quale si chiude il libro.

I comenti al lettore: a me basta di notare che sebbene l'ultimo possa essere un artifizio rettorico per aprirsi la strada a parlare di Gualtieri e un ripiego per giustificare dignitosamente la venuta di Dante tra la « numerosa querulorum turba », fuori di dubbio è che il Boccaccio mostra intenzione di scriverne la Vita (esset ne tibi mens ut post... describerem?) e che Dante contento di conoscere la buona disposizione di lui (novi ingenium tuum), afferma non esser quella ora la sua intenzione, ma esser venuto per indicargli colui che fu il *perpetuum dedecus* di Firenze, il duca d'Atene. *Nunc non est animus quem tu reris*... Lasciate dunque che il Boccaccio finisca di scrivere quel libro ed egli parlerà di Dante in modo degno di lui: il più illustre di tutti non deve andar confuso nella turba degli uomini illustri. Quel monumento che Firenze, *matrigna a lui pietoso figlio,*[1] non voleva concedergli, perchè *di statua e di egregia sepoltura era spenta* oramai l'*usanza* in una città, che si gloriava solo *de' mercatanti e de' molti artefici di cui era piena*, lo innalza lui *con lettere povere a tanta impresa; quod tenues tanto oneri mihi vires sunt*, avea detto nel libro citato.

[1] Vedi il sonetto famoso «Dante Alighieri son, Minerva oscura».

Così accettando pure l'ipotesi del Landau che il libro « De Casibus etc. », *scritto in ogni caso tra il 1356 e il 1364*, sia stato finito durante il soggiorno del Boccaccio a Napoli, nel 1362,[1] e rammentando ancora una volta che da Napoli, dopo essersi trattenuto qualche giorno ad Aversa e a Sulmona, e un certo tempo forse anche a Forlì e a Ravenna egli andò a visitare, il Petrarca a Venezia, donde ritornò sulla fine dell'estate del 1363 a Firenze, siamo condotti, anche per quest'altra via, a porre la *Vita di Dante* verso il 1363-64.

Scritta, molto probabilmente, nella quiete di Certaldo, l'operetta dovè presto divulgarsi a Firenze, perchè il volontario esilio del Boccaccio non sarebbe durato più a lungo, se nell'estate del 1365 lo vediamo occupato nell'ambasceria a Urbano V, e ritornato alla vita politica.

Con minor sicurezza si può stabilire la data delle altre redazioni. Il codice più antico dove trovasi il Compendio più largo è del 1433: ma se si fosse sicuri che il foglio ashburnamiano, già citato, sia del sec. XIV e che il codice posseduto dal Salvini, di cui ora non abbiamo notizia, fosse stato scritto veramente nel 1378, come il Mazzuchelli dice « che si giudicava allora », bisognerebbe concludere che il lavoro di rifacimento cominciasse, per lo meno, subito dopo la morte del Boccaccio.

Certo è che, sinora, non abbiamo nessuna testimonianza la quale possa provare che qualcuno dei rifacimenti fosse già conosciuto nel sec. XIV.[2] Ad ogni modo, se anche cominciato nel sec. XIV, questo lavorio di rifaci-

[1] Op. cit., pag. 210. Confesso però che mi pare poco verosimile supporre che a tali opere d'erudizione il Boccaccio potesse attendere durante i suoi viaggi, e tanto meno in un viaggio così infelice come quello che intraprese nel novembre 1361 a Napoli, dove ebbe quei trattamenti che egli stesso ci racconta nella lettera al Nelli. Io non dubito di porre la fine di quel libro dopo questo suo viaggio.

[2] Il fatto, già notato, di Filippo Villani sarebbe, anzi, una prova del contrario.

mento si è andato certamente continuando e accrescendo nel sec. xv, e anche avanzato, se troviamo in un codice del 1467-70 un tentativo singolare di una quarta redazione. Il qual fatto, attestandoci chiaramente la diffusione sempre maggiore della *Vita di Dante,* troverebbe forse la sua spiegazione nel tentativo di opposizione a quella tendenza antidantesca, manifestatasi già sullo scorcio del trecento e contro la quale vediamo combattere il Marsili, il Salutati, il Manetti, il Rinuccini, Domenico d'Arezzo, Giovanni da Prato, ed altri; insomma la scuola *volgare* continuatrice della tradizione dantesca e fedele « alle tre corone fiorentine ».

Già questa tendenza diffamatoria ci si rivela in uno de' dialoghi di Leonardo Bruni, dove son messe in bocca del Niccoli queste parole: « De his loquamur quae ad studia nostra pertinent quae quidem ab isto (Dante) ita plerumque ignorata video, ut appareat, id quod verissimum est, Dantem quolibeta fratrum atque huiusmodi molestias lectitasse. Librorum autem gentilium unde maxime ars sua dependebat, nec eos quidem, qui reliqui sunt attigisse. Denique ut alia omnia sibi adfuissent, certe latinitas defuit. Nos vero non pudebit eum poetam appellare et Virgilio etiam anteponere, qui latine loqui non possit? Legi nuper quasdam eius epistolas, quas ille videbatur peraccurate scripsisse. Erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae. At mehercule nemo est tam rudis quem tam inepte scripsisse puderet. Quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio literatorum sejungam atque eum zonariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam ».[1]

Così la divinità venerata dal Boccaccio, in quel primo fervore d'erudizione, specialmente per mezzo degli operai dell'umanesimo, scendeva dal suo piedistallo per

[1] Vedi Mehus, *Vita A. Trav.*, pag. clxxvi.

confondersi colla turba e divenire un poeta *da sarti e da fornai*. Certamente le invettive del Niccoli contro quei sommi, come osserva il Wesselofschy,[1] sembrano piuttosto un' esercitazione retorica che cosa seria; e tale in gran parte saranno state.[2] Ma non è tanto la sua opinione personale che c' interessa, nota giustamente il sullodato scrittore, quanto il vederla presa sul serio e seriamente discussa: prova certissima che siffatte idee già cominciavano a divulgarsi come più si propagava lo studio delle lettere classiche.

D' altra parte però il Salutati scriveva la *Vita di Dante*, e si sdegnava contro la corruzione dei codici della *Divina Commedia*, e proclamava di non trovare « nihil altius, nihil ornatius, nihil expolitius, nihilque scientia profundius illis tribus canticis »; Domenico di maestro Andrea da Prato, dedicando le sue poesie al Salutati, si scagliava contro la « setta dannosa » degli eruditi antiquarii, ricercatori di minuzie, che dispregiano Dante, Petrarca, Boccaccio e messer Coluccio, facendosi belli della lor conoscenza delle lingue greca e latina;[3] il Rinuccini lanciava delle invettive « contro a certi calunniatori di Dante.... i nomi dei quali per onestà si tacciono »; il Bruni e il Manetti ne scrivevano, poi, anch'essi la *Vita*, e anche il Filelfo faceva « un' orazione contro i suoi emuli i quali dicevano esser Dante poeta da *calzolai e da fornai* ».

Era naturale che tutto questo fervore per la fama di Dante, fomentato dall' opposizione, più o meno generale, più o meno spiccata, della scuola umanistica, dovesse far sentire ancor più vivo il bisogno di cono-

[1] *Paradiso degli Alb.*, pag. 40.

[2] Infatti lo stesso Niccoli in un altro dialogo ne fa, direi, la palinodia, elevando a cielo il divino poeta. (Cfr. Mehus, op. cit., pag. CLXXVI).

[3] Wesselof. (loc. cit. pag. 62).

scere interamente la vita del poeta, in nome e per amor del quale si combatteva. A tale bisogno poteva soddisfare, sino al 1436, soltanto la Vita del Boccaccio, biografia e insieme splendida e calda apoteosi del divino poeta: e di qui la grande diffusione di questa operetta, attestata anche oggi dal numero delle copie rimasteci, e però il conseguente lavorio di rimaneggiamento e rifacimento e di compilazione che si continua per la seconda metà del sec. xv, come prova il tentativo, più volte ricordato, d'una quarta redazione, conservataci dal codice Magliabechiano, non anteriore al 1467.[1]

[2] Alla diffusione della *Vita di Dante* mi pare abbia dovuto poi influire non poco anche la pubblicazione di quella del Bruni scritta, come sappiamo, con intendimenti affatto opposti a quelli del Boccaccio. Infatti, oltre che i codici della *Vita* boccaccesca son quasi tutti del sec. xv e anche avanzato, molti di essi contengono anche quella dell'Aretino; circostanza che se puó essere affatto casuale, qualche volta dipende da ragioni speciali. Così quando il copista del codice *Ab* (vedi bibliografia), trascritta la *Vita di Dante* del Boccaccio, e dovendo far seguire quella del Bruni, ci avvisa che « nonnistante che messer lionardo dichi male del bocchaccio e biasimi questa opera chómposta pellui di dante nonne pero da prestargli interamente fede *perchè é uno vocabulo che dicie che tra gli artifici sempre nascie invidia* » e che egli « agl'intendenti » vuol « lasciare giudichare quale di loro eppiu dotto ecche conpiù excellentia labbi composta » non si può dubitare d'una certa influenza esercitata indirettamente dalla *Vita* dell'Aretino sulla diffusione di quella del Boccaccio.

Capitolo VII

Intorno alle fonti della *Vita di Dante.*

Non intendo fare un esame completo delle fonti a cui ha attinto il Boccaccio, ma discorrere di quelle che ho potuto conoscere, per trarre dal modo con cui sono state usate, un criterio per giudicare della credibilità di tale operetta come biografia dantesca. Due sono gli elementi che la costituiscono: l'elemento storico-leggendario, e l'elemento rettorico-dottrinale, che ha uno sviluppo così largo da poter far credere, in qualche modo, (ciò che a me pare una maniera quasi puerile di considerare l'operetta boccaccesca) che il racconto della *Vita di Dante* sia stato al Boccaccio un pretesto per illustrare alcune sue opinioni o teorie, e fare delle belle dissertazioni retoriche.

A quali fonti ha attinto il Boccaccio la parte dottrinale?

Soprattutto alla sua vasta e multiforme erudizione: erudizione classica e medievale, letteraria e scientifica, filosofica e retorica, storica e mitologica, e che si trova ammassata e rimpinzata in tutte le sue opere, specialmente nei trattati latini e nel Comento. Cioè, anche per la parte dottrinale, come vedremo per la storica, il Boccaccio, piuttosto che attingere sempre, direttamente, alle fonti, si affida spesso alla sola sua memoria. E se

qualche volta vi attinge direttamente, lo fa con molta libertà, parafrasando e aggiungendo, come abbiamo visto a proposito della lettera latina del Petrarca, Così non c'è nessun dubbio che, quand'egli parla delle ragioni per cui i poeti « la loro dottrina in favole o sotto favole hanno mostrata » non si riferisca a S. Agostino e alle Invettive del Petrarca « contra medicum », da lui citati allo stesso proposito nel cap. XII del lib. XIV della Genealogia; ma non si può dire che li abbia seguiti del tutto servilmente, sebbene alcune frasi del Boccaccio paiano una traduzione delle corrispondenti fonti latine.[1] Del modo com'egli usi le fonti dottrinali, un esempio cospicuo ci offre il frammento di Teofrasto tradotto in latino da S. Girolamo. Che il Boccaccio lo conoscesse, e se ne giovasse scrivendo la *Vita di Dante*, non c'è nessun dubbio, come s'è visto. Ma, mentre nel Comento non solo cita S. Girolamo, ma fa la versione letterale di quel frammento latino, nella *Vita*, in generale, lo segue affatto liberamente, parafrasandolo e alterandolo a suo piacere.

Con minor libertà attinge alle Mitologie di Fulgenzio, a proposito del lauro, e specialmente a proposito del significato allegorico di certe favole mitologiche.

Valga ad esempio questo raffronto:

VITA DI DANTE (§ X).	FULGENTII MYTHOL. (Lug. 1603, p. 129).
— li nostri poeti .... fingendo Saturno avere molti figliuoli e quelli, fuori che quattro divorare tutti, nessun'altra cosa vollono per tal fizione farci sentire se	(Saturnus) filios vero suos comedisse fertur, quod omne tempus quodcumque gignit, consumit.... cui etiam quatuor filios subiiciunt, primum Iovem, secun-

[1] Così le parole: « Manifesta cosa è che ogni cosa che con fatica s'acquista avere alquanto più di dolcezza che quella che viene senz'affanno. La verità piana, perocchè tosto compresa con picciole forze, diletta e passa nella memoria (*Vita di Dante*, § x) si direbbero una traduzione di questa del Petrarca: .... delectationi memoriaeque simul consulitur — Cariora sunt enim quae difficultate quaesivimus accuratiusque servantur (*Invect. contr. Medic.* Ed. bas. 1554, p. 1219).

non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce e com'ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, l'uno è Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere mediante il quale il fuoco quaggiù opera i suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto ed ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la terra più bassa che alcun altro elemento.

dum Iunonem, tertium Neptunum, quartum Plutonem: et quasi Polifilium quatuor elementa gignentem, id est primum Iovem ignem .... secundum Iunonem quasi aerem .... et quamvis aerem masculum ponere debuerit, tamen ideo sororis est Iovis quod haec duo elementa sibi sunt valde consocia. Ideo Iovis et coniugem quod maritatus aer igne fervescat.... aquae et terrae quae elementa duobus superioribus graviora sunt.

Tuttavia non si può dire, neppur qui, che si tratti soltanto d'una traduzione letterale: al solito, il Boccaccio, parafrasa, aggiunge, coordina, esprime a suo modo. L'erudizione se l'è trasformata in succo e sangue, e se ne serve liberamente come di cosa, per lungo uso, divenuta propria.

Questo fatto e l'altro affine, già notato, dell'uso *diverso* delle *medesime* fonti utilizzate nella *Vita* e nel Comento, mentre ci mostrano chiaramente la diversità di criterii e d'intendimenti avuti dal Boccaccio nel comporre queste due opere, ci fanno anche intravedere, almeno per la parte dottrinale, il metodo tenuto da lui nello scrivere la *Vita di Dante*; affidarsi, cioè, quasi sempre, piuttosto alla sua memoria che attingere direttamente a fonti scritte.

Vediamo se accade lo stesso per la parte storico-leggendaria.

Cominciamo dall'osservare che il Boccaccio, mentre fa menzione di parecchie sue fonti orali, non accenna, neppur una volta, *esplicitamente* e *distintamente* a fonti scritte.

Sono state dunque solamente fonti orali quelle alle quali egli ha attinto le notizie storiche, così quelle relative a fatti d'ordine generale come quelle particolari

della *Vita di Dante*? O accade anche per questa parte quello che abbiamo osservato testè per la parte dottrinale, cioè, che delle fonti scritte egli abbia fatto un uso così libero da parere si affidi alla sua memoria anzi che attingere direttamente ad esse? Questo diciamolo sin d'ora, è il caso più frequente, giustificato, del resto dalle abitudini dello scrittore è più specialmente dall'indole particolare e dallo scopo del suo lavoro.

Qualche volta il Boccaccio attinge insieme a fonti scritte e alla tradizione popolare, confondendole e rimpasticciandole. Così la storia della origine, distruzione e riedificazione di Firenze, se anche il Boccaccio non ce lo dicesse,[1] serba chiare le tracce di questa contaminazione della tradizione popolare colle fonti scritte. La vecchia e arruffata leggenda di Attila, raccolta dalla tradizione popolare e conservata e alterata alla sua volta dal Villani e dal Malespini, i quali però confondono il nome di Attila con quello di Totila, per il Boccaccio è già divenuta un fatto storico, di cui dice: « *certissimo* abbiamo essa (Firenze) non dopo molti secoli Attila crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore di tutta Italia.... in cenere la ridusse e in ruine ».

E qui cade in acconcio il notare come, per la parte storica, che diremo *generale* della sua *Vita*, il Boccaccio abbia attinto più « alla comune opinione de' presenti » che a fonti scritte e quella e queste abbia accettato e usato liberamente e sicuramente, senza esercitar la sua critica. Certamente egli, anche quando scriveva la biografia dantesca, non ignorava la cronica del Villani: troppo palesi ne son le tracce:[2] nel Comento, poi, ciò

[1] « Secondo che le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliono ».

[2] Cfr. specialmente VILLANI, III, 1 e BOCCACCIO, cap. II.

appare ancor più chiaramente.[1] Ma mentre nella *Vita* accetta senz'altro il racconto del Villani e la tradizione popolare intorno ad Attila, senza sollevare alcun dubbio, nel Comento, pur seguendo e copiando qualche volta il Villani, cita come fonte diretta anche Paolo Diacono, per confrontare le diverse versioni del racconto. Nè osa chiamare un fatto *certissimo* la distruzione di Firenze; chè anzi, proprio là dove viene a parlare dell'entrata di Attila in Toscana, pare che voglia lasciare intera al cronista fiorentino la responsabilità della verità storica, dicendo: « Similmente passò in Toscana e in quella molte ne consumò: e tra esse scrive *alcuno*,[2] con tradimento prese Firenze e quella disfece »; e soggiungendo immediatamente: « Scrive nondimeno Paolo Diacono etc.... ». Nè confonde Attila con Totila, come fanno il Villani e, ancor nel sec. xv, il Manetti nella *Vita di Dante* e, del resto, molti scrittori medievali e copisti e comentatori della Divina Commedia; anzi dice esplicitamente: « Sono oltre a questo molti che chiamano questo Attila Totila, i quali non dicon bene, perciocchè Attila fu al tempo di Marziano imperadore.... stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni.... ».[3] Il che mostrerebbe la diversità già di sopra osservata tra la *Vita* e il Comento, nel quale il Boccaccio, proponendosi uno scopo essenzialmente didattico e dottrinale, fa più largo e più frequente uso di critica che non in quella.

Al Villani attinge, ma sempre al solito modo, quando parla della riedificazione di Firenze. Così quel passo della *Vita*, dove si dice: « da quelli medesimi che *primi con-*

[1] Vol. II, pag. 305-7 e 355-7. In queste ultime il Villani è nominato espressamente due volte: « secondochè piace a Giovanni Villani », « e oltre a ciò scrive Giovanni Villani ».

[2] L'*alcuno* non si può riferire che al Villani, come risulta dal seguito del racconto.

[3] Vol. II, pag. 307.

ditori n'erano stati, comecchè in *piccolo cerchio* di mura la riducesse, in quanto potè *simile a Roma* la fe' *reedificare ed abitare,* raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che si trovarono *de' discendenti degli antichi scacciati* », potrebbe parere un sunto di quello del Villani: «.... feciono decreto e ordine che *come i loro antecessori aveano fatta e popolata prima la città di Firenze* così vi andassero a *redificare e ad abitare delle migliori schiatte di Roma e di nobili e di popolo....* e tutti i contadini di Firenze e dei *fuggiti cittadini di quella d' ogni parte,* si raunaro.... per *reedificare* la città.... e la città nuova .... si cominciò a redificare.... di *piccolo sito e giro, figurando al modo di Roma* ».[1]

Ma neppur qui, se non può esservi alcun dubbio che gli fosse nota la Cronica, si potrebbe sostenere che gli fosse servita di fonte diretta: tutto questo formava già parte della sua vasta erudizione, ed egli ce lo mette dentro senza ricorrere, a volta a volta, a consultare le singole fonti e a farne la critica, come usa spesso nel Comento.

Alla tradizione popolare dice il Boccaccio di attingere le notizie intorno alle origini della famiglia Alighieri.[2] Non voglio rivangare la famosa quistione sulla nobiltà di Dante, parendomi che, se non si può in tutto prestar fede al racconto del Boccaccio, non si può però escludere che al tempo di lui la fama riteneva Dante nobile cittadino, appunto come il Villani aveva detto « honorevole e antico cittadino di Firenze »; e che, ad ogni modo, i versi del canto XV dell' Inferno, si restringano anche al significato dato loro dal Todeschini, come giustamente osserva il Bartoli,[3] non lasciano però nessun dubbio che nella famiglia di Dante la tradizione di nobiltà era ere-

[1] Loc. cit.

[2] Ma infra gli altri novelli abitatori .... *secondochè testimonia la fama,* vi venne da Roma un nobilissimo giovane della schiatta de' Frangipani.

[3] Op. cit., vol. V, pag. 4.

ditaria; tradizione la quale, però, da Cacciaguida in su, non poteva probabilmente appoggiarsi a titoli certi; come pare che bisogna intendere il silenzio serbato da Dante intorno agli antenati di Cacciaguida.

Alla tradizione attinge il Boccaccio il sogno della madre di Dante, come risulterebbe dalle parole « comecchè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altri, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti ». Egli però lo abbellisce colla sua fantasia di romanziere, innestandovi reminiscenze di altri sogni consimili de' quali l'antichità ci ha tramandato la notizia, come il famoso della madre di Virgilio e l'altro della madre di Dionigi di Siracusa, ricordati anche dal Manetti;[1] e infine ci ritorna con compiacenza per fare sfoggio della sua erudizione scolastica e mitologica.

Più che dalla tradizione, però, ricava dalla sua ricca fantasia di romanziere le poche generalità intorno all'infanzia e alla puerizia di Dante: della quale noi moderni dobbiamo pur troppo confessare di non conoscere quasi nulla. Dante è fatto nascere sotto Urbano IV invece che sotto Clemente IV: e come tutti gli uomini celebri, sin da' primi anni, è costretto a dare « assai segni della futura gloria del suo ingegno » e non « abbandonarsi alle fanciullesche lascivie e agli ozii nel grembo della madre impigrendo » ma sprezzare le *transitorie* ricchezze, procurarsi notizia « delle fizioni poetiche » imitare i grandi poeti, studiare le storie, la filosofia morale e naturale, e finalmente mettersi « con acuto ingegno nelle profondità altissime della teologia ».

Tutto sommato, dell'adolescenza di Dante il Boccaccio mostra di saper molto poco. I *primi inizii* della coltura glieli fa prendere *nella propria patria*, e di quella, *siccome a luogo più fertile di tale cibo*, lo fa andare a Bo-

[1] *Vita di Dante*, pag. 71. ed. cit.

logna: dove l'espressione del Boccaccio è così poco determinata che il Bartoli, osservando come in seguito il Boccaccio, ritornando a parlare del viaggio di Dante a Bologna dopo l'esilio, lo ravvicina a quello di Parigi, appunto come aveva fatto prima, e come si trova anche presso il Villani, conclude « che non si può invocare la testimonianza di lui per il soggiorno *giovanile* di Dante a Bologna ».[1]

Ma mi permetta il mio illustre maestro che io osservi come la notizia del Boccaccio, per quanto poco determinata, pur lascia sospettare, se non m'inganno, che si tratti di un'andata giovanile fatta per accrescere il primo patrimonio acquistato in patria; mentre che del viaggio a Parigi si parla nello stesso luogo come fatto « *vicino alla sua vecchiezza* », colle quali parole pare che il Boccaccio abbia voluto distinguerlo dai primi viaggi giovanili.

Tuttavia resta pur sempre che la testimonianza del Boccaccio, non fosse che per la sua indeterminatezza, non potrebbe in nessun modo invocarsi per ammettere senz'altro un'andata di Dante a Bologna prima del 1300.

Il Villani, come ho notato, mette questa andata insieme con quella a Parigi dopo l'esilio; lo stesso ripete il Boccaccio in altro luogo della *Vita* (§ v) e lo stesso, com'è naturale, i biografi e alcuni comentatori posteriori.

Dopo tutto, pare che l'andata di Dante a Bologna e poi a Parigi, dopo l'esilio, non si possa negare. È inutile avvertire come l'uso di visitare, per ragioni di studio, queste due città tanto famose nel medioevo, era comunissimo: e il Petrarca stesso, in una lettera del 7 novembre 1357 scriveva infatti al fratello Gerardo: «.... solevano gli antichi.... andare per gli studi loro in Atene: a' tempi nostri si va a Parigi o a Bologna ».[2] — Alla

[1] Op. cit., vol. V, pag. 50.
[2] Fracassetti, vol. V, pag. 2.

tradizione popolare sono attinti gli aneddoti relativi alle donne di Verona, che vedono passar il poeta, e all'avvenimento di Dante nella bottega dello speziale di Siena; come alla tradizione ravennate il falso giudizio intorno al suo *ghibellinismo* esagerato. Al solito, la fantasia del Boccaccio non se ne sta inerte, ma colorisce e abbellisce artisticamente il quadro.

Ed ora passiamo alle informazioni avute da fonti personali, la parte più preziosa e più importante nel lavoro boccaccesco.

E a questo proposito mi preme fare un'osservazione per giustificare il Boccaccio dalla facile quanto imprudente accusa, con cui qualche critico lo avrebbe fatto parere non solo un uomo leggiero che accoglieva così, a occhio e croce, tutto quello che sentiva raccontare di Dante, ma addirittura un impostore o per lo meno un allucinato, che dava corpo ed esistenza reale a personaggi fantastici. — Chiamare, infatti, figli della fantasia boccaccesca, p. es. un Dino Perini o un Pier Giardino, è riconoscere implicitamente il Boccaccio o allucinato o mentitore. E questi sono eccessi di scetticismo critico o bizzarrie, perdonabili ma da evitare. Si può, anzi si deve, far la critica del modo con cui il Boccaccio, qualche volta, colorisce e abbellisce, da artista e romanziere, anche le notizie avute per relazioni personali: ma a negar anche queste e creder tutto inventato di sana pianta nulla ci autorizza, nè si può senza far onta e torto all'illustre scrittore; il quale, se spesso non sarà stato storico fedele e severo, amo crederlo sino a prova contraria, sempre veritiero e onesto. Nè d'altra parte si può insister tanto sulla facilità e ingenuità con cui il Boccaccio avrebbe accolto e narrata la leggenda dantesca: per quanto l'entusiasmo potesse fargli velo e le tendenze artistiche ve lo spingessero, non è giusto però negargli

fede solo perchè il racconto, talvolta, ci si presenta rivestito di colori fantastici. Il critico ha il diritto di spogliare il fatto storico d' ogni elemento fantastico: spingersi più in là sarebbe usurpazione.

Detto questo, che mi pareva necessario, esaminiamo le notizie avute per informazione personale.

La prima e più preziosa è quella relativa all'amore di Dante per Beatrice. Della quale, dopo la lettera del prof. Bartoli intorno alla notizia contenuta nel Comento di Pietro di Dante[1] mi rallegro di poter parlare più sicuramente. Più di me si rallegrerà forse il Boccaccio, il primo e il solo sul quale pesasse sinora la responsabilità storica e morale della verità d'un tal fatto; il quale non solo non dubitò di affermarlo nella *Vita*, ma lo confermò esplicitamente nel Comento, citando la sua fonte.[2] Che se, tanto in quella quanto in questo, tace il nome della persona, da cui ebbe l'informazione, contentandosi nella prima di dire «secondo che per altrui a cui fu noto il suo (di Dante) disìo» e nel secondo di chiamarla «fededegna e per consaguinità strettissima a lei», ciò può benissimo spiegarsi, supponendo che per un sentimento di delicatezza o per altre ragioni a noi ignote, il Boccaccio abbia voluto tacerne il nome: ma non possiamo, così senz' altro, negar fede alle parole di lui. Qualche volta, forse, i suoi relatori lo avranno ingannato, o cercato d'ingannarlo: ma non possiamo citare neppure un caso in cui il Boccaccio consapevolmente in-

[1] Vedi *Nazione*, anno XXVIII, n. 92 e in *Giornale Storico*, vol. VII, fasc. 21, l'articolo del mio egregio amico dott. Luigi Rocca.

[2] «Fu adunque questa donna (*secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe e fu per consaguinità strettissima a lei*) figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze:...... e fu di costumi e di onestà laudevole, quanto donna esser debba e possa; e di bellezza e di leggiadria assai ornata e fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone, e nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo MCCXC» (vol. II, pag. 224).

ganni il lettore. I documenti, anzi, hanno sempre confermato la sincerità di lui. Egli era sinora la fonte prima della identità tra la Beatrice poetica e la Beatrice storica; e tuttavia la critica non ne rimaneva appagata. Fortunatamente l'attestazione del figlio di Dante è venuta opportunamente per rialzare il credito del Boccaccio, il quale, se ha mai avuto qualche torto, è stato quello di aver abbellito la verità storica coi colori dell'arte o deformatala, talvolta, co' fronzoli della rettorica. Certo, qualche errore, inconsapevolmente, commette: errore che con un po' più di diligenza sarebbe stato facile evitare: tali sono, p. es., il far nascere Dante sotto Urbano IV invece che sotto Clemente IV, e il farlo rifugiare, cominciato l'esilio, presso Alberto della Scala, morto certamente prima che Dante andasse a Verona. Ma da questo al negargli ogni fede, persino quando cita, direttamente o indirettamente, la sua fonte d'informazione, ci deve correr molto.

Teniamo dunque per fermo che da fonte certa attinse il Boccaccio la notizia dell'amore di Dante per la figlia di Folco Portinari. Ciò non toglie per altro che non appaia affatto fantastica la brillante descrizione che egli fa dell'incontro dei due giovinetti e del loro innamoramento. — Ride la primavera: in casa Portinari si festeggia il calen di maggio: *servite le prime mense*, i giovinetti si danno *puerilmente* a trastullare e la bellissima figlia di Folco, in età di forse otto anni, *assai leggiadretta e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, piena di tanta onesta vaghezza che quasi un'angioletta era reputata da molti*, appare *in fra la turba* di essi, non *primamente* ma *prima possente* ad innamorare, agli occhi del giovinetto Dante. Il quale, o per *conformità di complessioni o di costumi* o per *la dolcezza de' suoni* e *la delicatezza dei cibi e de' vini, nella sua pargoletta età è fatto d'amore ferventissimo servitore.*

Così, osserva benissimo il De Sanctis, sotto il suo sguardo profano Beatrice perde tutta la sua idealità, e l'amore di Dante, scacciato dalle sue regioni ascetiche e platoniche, acquista una tinta romanzesca.[1] Nè ci aspettiamo, nella *Vita* o nel Comento, altri particolari intorno a questo singolare amore dantesco. Lo stesso Boccaccio ha fretta e cura di rimandare il lettore a quanto ne scrisse Dante nella Vita Nuova. Il che farebbe sospettare che egli, veramente, non ne sapesse molto di più o di più preciso: nè ce ne maraviglieremo.

Come dell'amore per la Beatrice Portinari, così del matrimonio con Gemma di Manetto Donati, il Boccaccio è stato il primo a darci notizia: e il documento pubblicato dal Pelli la prima volta, lo ha confermato. Non ci dice, è vero, l'anno preciso in cui avvenne: ma ci lascia indovinare che dovesse avvenire non molti anni dopo la morte di Beatrice, cioè dopo il 1290: nè a ciò si oppone, ch'io veda, alcuna ragione positiva o prova di fatto in contrario. Che se nella *Vita*, preso dal diletto e dal bisogno di ritrattare il solito tema delle noie del matrimonio, non ha cura di dirci il nome della moglie di Dante, lasciandolo però facilmente indovinare,[2] nel Comento si esprime chiaramente: «la donna di Dante, la quale fu chiamata madonna Gemma».[3] Della quale Dante, come apparirebbe dalle parole del Boccaccio, non sarebbe stato molto tenero: se «una volta da lei partitosi che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse *volle* venire nè *sofferse* che dove egli fusse ella venisse giammai; contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente».

[1] *Storia della lett. ital.*, vol. I, pag. 298.

[2] « Lasciatavi la sua donna.... (di lei non si curò perciocchè di consaguinità la sapeva ad alcuno de' *principi della parte avversa* congiunta).

[3] Vol. II, pag. 130.

Ma forse questa potrebbe essere stata una poco giusta induzione del Boccaccio dall'aver considerato che, dopo l'esilio, i due coniugi mai più si rividero; come infatti avvenne e con molta probabilità, per ragioni non diverse da quelle poi accennate dallo stesso Boccaccio, cioè la dura condizione dell'esule che «povero, con industria disusata, gli conveniva il sostentamento di sè medesimo procacciare», nè però poteva chiamare, a dividere con lui i disagi e i dolori d'una vita raminga, la sua donna insieme coll' altra famiglia, « male per picciola età alla fuga disposta ».

Del resto non sarebbe impossibile che, già ancora a' tempi del Boccaccio qualcosa si susurrasse intorno alla poca tenerezza di Dante per la Gemma, o che addirittura qualcuno, già conoscente o amico di Dante, ne avesse informato direttamente il Boccaccio. E forse quest'ultima ipotesi sembrerà più giusta, quando si consideri che il Boccaccio, se attinse dal fondo comune della leggenda dantesca la parte aneddotica e, diremo, maravigliosa, non tralasciò di acquistar conoscenza dei fatti particolari della vita di Dante, interrogandone i parenti o gli amici superstiti. E questo appar chiarissimo dal Comento, dove parla di Andrea Poggi, nipote di Dante dal lato materno: « dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, *io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante,* ma tra le altre cose che più mi spiacque di *riservare nella memoria,* fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole ».[1] E, narrato il fatto del ritrovamento dei primi sette canti, quale già lo aveva esposto nella *Vita* senza però citare nè la fonte d'informazione nè il nome dello scopritore, soggiunge: «Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò

[1] Loc. cit.

già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e *secondochè esso diceva, stato quanto più esser si potesse familiare e amico di Dante*: ma intanto muta il fatto che esso diceva, non Andrea Leoni (Poggi) ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti e portatigli a Dino di messer Lambertuccio: *non so a quale io mi debba più fede prestare.* Ma qual che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio.... il quale è questo....». E, osservato giustamente come la predizione di Ciacco (canto sesto) non possa affatto conciliarsi col tempo della composizione di quei sette canti, ed esposte altre ragioni per dubitare, conchiude: «Ora come che questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire, lascierò nel giudicio de' lettori; ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare». Ho citato tutto questo passo per far rilevare due cose: che il Boccaccio, se s' era messo a scrivere la *Vita di Dante*, aveva cercato prima di acquistarne quella conoscenza, che poteva, da qualche parente o amico di lui; e che non era poi così facile, come si crede, ad accettar tutto quello che gli veniva raccontato.

D'un'altra *fonte personale* ci dà notizia lo stesso Boccaccio, quando vuol confermare la *mirabile* visione che fe' ritrovare al figlio di Dante gli ultimi tredici canti della Divina Commedia. E questa volta la testimonianza è citata chiaramente: si tratta « d'un valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante ».

È vero che ci è stato qualcuno il quale ha creduto dimostrare, con un bisticcio di consonanza tra *Dino Pierino* e *Piero Giardino*, che quest' ultimo non sia altro che un figlio della fantasia del Boccaccio, ma, dopo i documenti e le prove del Ricci, non c'è luogo a dubi-

tare che si tratti d'un uomo in carne e ossa. Che il Giardini avesse veramente raccontato il sogno al Boccaccio non c'è dubbio: se poi l'avesse inventato di pianta il valente uomo ravignano o lo stesso Iacopo, al quale sarebbe apparso in visione Dante, non possiamo saperlo.

Ad ogni modo il Boccaccio lo ha accolto, e, al solito adornato e abbellito colla sua fantasia. E, forse, sotto la veste del leggendario e del maraviglioso, sovrapposta o dalla leggenda popolare in Romagna o da chi poteva averne interesse, qualcosa di vero io credo che si debba nascondere; e se non possiamo accettare tal quale il racconto del Boccaccio: Dante vestito di luce splendidissima che appare al figlio, gli parla, lo prende per mano e menatolo nella camera dov'era uso di dormire quando vivea, gli mostra la parete che nascondeva i tredici canti; poi sparisce, e Iacopo corre a svegliare il povero Giardino, e corre insieme con lui alla casa dov'era morto Dante, fa levare il nuovo padrone, e trova appunto nella parete indicata dalla visione, dietro una stuoia, una finestretta mai non veduta e in essa i tredici canti ammuffiti e vicini a corrompersi; se non possiamo accettar tutto questo, nulla però c'impedisce di credere che, realmente, in qualunque modo ciò sia avvenuto, i figli di Dante abbiano ritrovato, dopo la morte di lui, gli ultimi tredici canti del paradiso.

Ma invece possiamo credere egualmente che fossero proprio i primi sette canti dell'inferno quelli ritrovati o da Andrea Poggi o da Dino Perini? No, certamente; se pur non si voglia supporre che appartenessero alla prima redazione latina, come a torto crederebbe il Paur,[1] o a qualche altra redazione volgare diversa dalla presente. Ma, *così come c'è pervenuta la Divina Commedia*, niuno, malgrado gli sforzi del Foscolo, può dubitare che

[1] Op. cit., pag. 18.

Dante l'abbia scritta dopo l'esilio. E anche il Boccaccio come abbiam visto si accorse del controsenso, adducendo nel Comento validissimi argomenti, e confessando che non poteva *solvere in maniera alcuna soddisfacente il dubbio.*

Ecco intanto la spiegazione che ne dà il Witte: « Se, come sembra da credersi, le poesie ritrovate nei detti forzieri erano tutte o alcune delle canzoni che Dante si era proposto di commentare, s'intende benissimo come, dopo pubblicata e venuta in sommo grido la Commedia, chi aveva avuto mano in quel ritrovamento delle carte, non ricordandosi per avventura, dopo un lasso di più e più anni, se quel che vi avea letto fossero terze rime oppur canzoni, abbia cercato di appropriarsi un qualche merito nel compimento del divino Poema ».[1]

Che il Boccaccio racconti il fatto come gli era stato riferito, mi pare che non si possa dubitare, se lo racconta due volte, citando esplicitamente le fonti e manifestando chiaramente i suoi dubbi.

Che egli sulle prime vi abbia, forse, prestata piena fede, e che anzi abbia trovato, direi, una riprova della verità del fatto nel primo verso dell'ottavo canto: « Io dico seguitando etc. », potrebbe risultare da ciò, che nella *Vita* non solleva neppure il menomo dubbio, mentre nel Comento esposta la doppia *versione*, muove le sue brave obbiezioni e i suoi dubbi.

Dunque, il fatto del ritrovamento, perchè possa esser credibile, dobbiamo ridurlo alle sue vere proporzioni, escludendo che si possa trattare de' primi sette canti della Commedia, quali, almeno, si leggono nella redazione pervenutaci.

Ed ora veniamo alle fonti scritte relative alla *Vita* di Dante.

[1] Op. cit., pag. 52.

A quali fonti poteva attingere il Boccaccio?

Intorno alla *Vita* di Dante non conosciamo, prima del Boccaccio, altri cenni biografici che quei pochi dati dal Villani nel cap. 125 del libro 9° della sua cronaca, e dai più antichi commentatori danteschi, come p. es. Pietro di Dante e l'Ottimo Comento. Conobbe il Boccaccio queste fonti? Quanto al Villani, come abbiam visto parlando delle *fonti scritte* relative a fatti di storia generale, come l'origine e la riedificazione di Firenze, è certo che il Boccaccio lo conosceva, già sin da quando scriveva la *Vita* di Dante: nè ancora si può negare che molte delle notizie biografiche riferiteci dal Boccaccio si trovino anche nel Villani; sebbene, qualche volta, l'uno sia in contradizione con l'altro.[1]

Inoltre pare che il Boccaccio abbia conosciuto parecchie lettere di Dante; se scrive: « Fece ancora questo valoroso poeta molte *Pistole* prosaiche in latino, *delle quali appariscono ancora assai* ». Ma soltanto di due si può affermare che se ne sia servito: della lettera già citata, ad Arrigo VII e di quella all'amico Fiorentino: servito, s'intende a modo suo, liberissimamente.

Ma il sig. Scheffer-B. non si contenta al solito di così poco, e ritorna a sostenere l'autenticità della lettera di Frate Ilario, senza però aggiunger nulla alle ragioni già addotte anteriormente.

[1] Il Boccaccio, p. es., dice che Dante *scrisse* la lettera ad Arrigo VII, la quale porta la data del 16 aprile 1311, quando questi era all'assedio di Brescia; mentre noi sappiamo che non prima del 14 maggio del 1311 Arrigò mosse verso Brescia: il Villani, però, aveva detto soltanto, e giustamente, che la *mandò* in quell'occasione. Cosi questi pone la morte di Dante nel mese di luglio erroneamente, quegli nel mese di settembre. — Del resto il breve cenno biografico della Cronica non puó esser considerato come biografia dantesca: nè forse tale la riteneva il Boccaccio, quando nella Conclusione della sua operetta scriveva: « ... anzi forse se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere per dire il vero del nostro Dante, ove infino a qui *niuno* truovo averlo fatto ».

Non starò qui a far la storia della quistione, che sarebbe veramente molto lunga, e tanto meno a ribattere gli argomenti dello Scheffer-B., come ha fatto benissimo lo Scartazzini.[1] Dopo quello che ne hanno detto il Witte, il primo a sospettare dell'autenticità, il Centofanti, il Venturi, il Missirini, il Blanc, il Paur, lo Scartazzini e specialmente dopo quanto ne ha discorso il Bartoli, l'ultimo che se ne sia occupato,[2] mi pare, per lo meno, inutile ritornarci su. Per quello, però, che riguarda il mio argomento, non posso non rammentare che tra la *Vita di Dante* del Boccaccio e la lettera ilariana esiste una relazione innegabile.

Dante intitolò le tre cantiche a Uguccione, a Moruello Malespina e a Federico III re di Sicilia, dice il Boccaccio: e lo stesso si trova nella lettera ilariana. Anche il supposto monaco ricorda al Faggiuolano che Dante s'era messo a scrivere la commedia in latino, e cita nè più nè meno di quei *due versi e mezzo* che si trovano citati nella *Vita* di Dante. Non solo: ma le ragioni addotte da Ilario sono appunto quelle del Boccaccio, ed espresse quasi allo stesso modo.

Si vegga:

LETTERA ILARIANA.

— Sed cum presentis evi conditionem rependerem, *vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nihilo esse obiéctos, et hoc ipso generosi homines quibus talia meliore tempore scribebantur, liberales artes* (proh dolor!) dimisere plebeis. Propter quod lirulam quo fretus eram deposui, aliam praeparans *convenientem sensibus modernorum*: *frustra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur.*

VITA DI DANTE.

Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini ai quali si solevano le poetiche fatiche intitolare e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute ma *quasi da' più disprezzate*.... il lasciò stare, e immaginando *invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggono*, *in stile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera* e proseguilla in volgare.

[1] Op. cit., pag. 308 e seg.
[2] *St. lett.*, vol. V, cap. XII.

La relazione tra i due scritti è evidente: non si tratta solo di identità di pensiero, ma, persino, di frasi.

Questo però, osserva il Bartoli non ha scoraggito i difensori dell'epistola ilariana: anzi, essi hanno detto, ciò conferma la sua autenticità, facendola riconoscere come una delle fonti a cui ha attinto per la *Vita* il Boccaccio.

Questa era la tesi del Ciampi; e come una delle fonti utilizzate dal Boccaccio è ritornato a ritenerla lo Scheffer-B.

Ma se gli argomenti che ne dimostrano l'apocrifità sono inoppugnabili, o, almeno, sinora inoppugnati, le relazioni sopracitate non servono ad altro che a confermarne l'apocrifità, mostrando chiaramente come la *Vita di Dante* abbia servito, anzi, di fonte al fabbricatore delle «scolastiche teatralità» della lettera ilariana, come volle chiamarla recentemente il Del Lungo.[1]

Del resto a mostrare come il Boccaccio non abbia attinto a quel documento basterebbe questa prova addotta dal Bartoli. Il Boccaccio, dopo aver parlato della dedica delle tre cantiche a Uguccione, a Moruello e a Federigo, aggiunge che c'eran di quelli i quali volevano aver Dante dedicato l'intero poema a Cangrande «ma quale si sia di queste due la verità *niuna cosa altra* ne abbiamo che solamente *il volontario ragionare di diversi*».

« Ora, osserva giustamente il Bartoli, come avrebbe detto ciò, se l'epistola fosse stata sua fonte? Come dire che niun'altra cosa se ne ha che il *ragionare di diversi*, quando si ha invece un documento così chiaro davanti? Queste parole escludono nel modo più assoluto la possibilità che dalla lettera di Ilario abbia messer Giovanni tratta la notizia delle tre dediche ».[2]

[1] *Nuova Antolog.*, 1° aprile 1885.
[2] Op. cit., pag. 208.

Rammentiamoci ancora che questa lettera si trova soltanto nel famoso codice Laurenziano (Pl. XXIX, n. 8), appartenuto senza dubbio al Boccaccio, e che il contenuto di esso è un' accozzaglia di diversi scritti, alcuni de' quali messi insieme, per uso autodidattico e letterario, da nessun altro, secondo me, che dallo stesso Boccaccio, come ne dimostrano specialmente il trattato della sfera di Andalone di Negro, maestro del Boccaccio e da questo ricordato con venerazione in più luoghi della Genealogia; le « dissuasiones Valerii ad Ruffinum ne ducat uxorem » di S. Girolamo, argomento prediletto dal Boccaccio, e *specialmente* il framm. di Teofrasto messo in latino da S. Girolamo e dal Boccaccio utilizzato, come vedemmo, nella *Vita di Dante* e poi tradotto letteralmente nel Comento.

Ho detto *specialmente*; perchè è una coincidenza che dà molto a pensare questa qui, che, cioè, si trovi in quel codice posseduto dal Boccaccio appunto quel frammento latino che vediamo tradotto nel Comento per intero, non una parola di più, nè una di meno. È una semplice coincidenza? Mi par molto strano. Ecco invece come amo immaginarmi la cosa. Il Boccaccio, studioso, come abbiam visto, di S. Girolamo, imbattutosi in quel frammento teofrastiano contro le donne, argomento tanto prediletto da lui che non si stanca mai di ritornarci su in parecchie delle sue opere latine e volgari, ne ha voluto far tesoro, trascrivendo o facendo trascrivere nel suo codice appunto quello che tradusse poi nel Comento.

E quanto alla lettera ilariana, ripugna forse il pensare che l'abbia composta il Boccaccio stesso per esercizio letterario, ripetendo molte delle cose già dette nella *Vita di Dante*?

Si noti che una delle cose su cui piace al Boccaccio d'insistere è di spiegare le ragioni per cui a Dante parve

meglio di scrivere la Commedia in volgare che in latino forse per iscolparlo dell'accusa d'ignorante che l'erudizione, già sin dalla fine del sec. XIV, come vedemmo, cominciava a lanciare contro il gran poeta: ci si rammenti che anche nella lettera del Petrarca del 1359 il Boccaccio aveva insistito su questo argomento: si noti infine che anche in una delle egloghe di Giovanni Del Virgilio e che si trova *appunto* in questo codice, torna in campo il solito argomento dello scrivere in volgare: si noti tutto questo, e poi si dica se non faccia pensare il trovarsi anche nell'epistola ilariana trattato ancora un simile argomento, e se anche ciò non confermi l'ipotesi che il Boccaccio stesso possa aver composto la lettera ilariana.

Ma per ora non voglio dare alla mia ipotesi un valore maggiore di quello che i fatti esposti possono accordarle: la conferma di essa potrà venire soltanto dopo uno studio accurato del famoso codice Laurenziano: cosa che spero di fare in un altro mio lavoro. Intanto mi contento di concludere che è affatto impossibile ammettere la lettera ilariana come fonte della *Vita di Dante.*

Finirò questo breve esame delle fonti rammentando che molte notizie il Boccaccio le ha tratte dallo studio delle opere stesse di Dante.

Così, quanto all'amore di Dante, tranne la prima scena dell'innamoramento, descritta fantasticamente come poteva fare chi scrisse il Decamerone, per il resto egli rimanda, come abbiamo osservato, alla Vita Nuova i lettori che vogliano sapere più largamente « quanti e quali fossero i pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime, poi in più provetta età da lui sostenute ».

Così le date della composizione delle opere dantesche come la Vita Nuova, la Monarchia, il De Vulgari Eloquentia, nonostante la sicurezza assoluta con cui sono

esposte, è chiaro che non risultano spesso da altro che dallo studio di quelle stesse opere, o, come direbbe il Witte, da congetture fondate sopra ragioni interne.[1]

Nè, tuttavia, appare che il Boccaccio abbia letto, sempre attentamente, anche le opere minori di Dante. Se p. es. attentamente avesse studiato il Convito, non credo che avrebbe potuto dire con tanta sicurezza che Dante nella età matura si vergognava molto di aver composto la Vita Nuova. Infatti, appunto nel principio del Convito, è detto: « Se nella presente opera la quale è *Convito* nominata e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questo quella ».

Ma il Boccaccio, alla lesta, avrà ragionato: « nel Convito si tratta più virilmente che nella Vita Nuova, dunque Dante si sarà poi vergognato di quell'operetta giovanile ».

Ed ecco nella *Vita* data la notizia come positiva.

E dalle opere di Dante ha il Boccaccio, come i commentatori del sec. XIV, derivato anche la congettura, da lui, del resto, data come notizia positiva che « tra cotanta virtù, tra cotanta scienza.... trovò (in Dante) ampissimo luogo la lussuria, e non solamente nei giovanili anni, ma ancor ne' maturi ».

Lo stesso giudizio ritroviamo nel « Liber de Theleutologio » attribuito a Sebastiano da Gubbio:[2] « Haec illa

[1] Giova qui rammentare che la data della Vita Nuova, assegnata dal Boccaccio, è definitivamente confermata dalla conclusione a cui giunge il prof. Rajna nel suo eccellente articolo *Per la Vita Nnova etc.*, pubblicato nel *Giorn. Storico* (vol. VI, pag. 155).

[2] Lo Scheffer-B. insiste con compiacenza sull'importanza di questo fatto: e senza sollevare il minimo dubbio, afferma senz'altro che il libro è scritto da Bastiano da Gubbio, per di più scolare di Dante, tra il 1316 e il 1328, e dedicato al principe Carlo di Calabria. Questo libro si trova nel codice Laurenziano

(luxuria) est, quae Dantem Alighierii, vestri temporis poetam, tuae a teneris annis adolescentiae praeceptorem, inter humana ingenia naturae dotibus coruscantem et omnium morum habitus rutilantem, adulterinis amplexibus venenavit ».

E della lussuria di Dante parla anche il figlio di lui, Pietro, nel Comento, e, quale più quale meno, i commentatori del sec. XIV e XV. Non starò qui a far l'enumerazione delle *pretese amanti* del divino poeta, come ha fatto qualcuno; oramai sappiamo come quasi tutte devono la loro origine a facili induzioni dalle stesse rime di Dante.

Così la giovane lucchese, dall'Ottimo e dal rifacitore della *Vita di Dante* del Boccaccio chiamata Pargoletta, e dall'Anonimo Fiorentino identificata colla Gentucca, ha avuto origine dalla Ballata di Dante, male intesa « Io mi son pargoletto etc.... » e dai versi 58-69 del 31° canto del Purgatorio: « Non ti dovea gravar etc.... »; la Montanina a cui i rifacimenti della *Vita di Dante* e la breve biografia pubblicata dal Corbinelli, regalano un gozzo, dalla canzone: « O montanina etc.... ».

Allo stesso modo la *bella pietra*, di cui Dante si lamenta spesso nelle sue poesie, diventò nel secolo XVI, per opera di Anton Maria Amadi, la *Pietra* degli Scrovigni di Padova.

Questo strano sistema d'induzioni e d'identificazioni è durato si può dire fino a ieri: e forse non è passato del tutto. E così intorno alla persona di Dante si sono accu-

Pl. XIII, n. 16. Dal trovarsi nel libro ricordato un Sebastiano da Gubbio, il Bandini, sapendo che tra i discendenti di Bosone c'è un Bastiano, disse che questi *potrebbe essere* l'autore del Teleutelogio. Questo vago dubbio, per alcuni moderni, come per lo Scheffer-B., divenne una certezza. Ma a ragione conclude il Bartoli (op. cit. cap. XVII) che non si sa da chi sia scritto, non si sa a chi sia rivolto il discorso e il codice è del sec. XV molto inoltrato.

mulati tanti errori e tanti pregiudizi che ad estirparli tutti quanti e dalle radici ci vorrà, pur troppo, del tempo.

Non ci deve fare perciò maraviglia se anche il Boccaccio non si allontani da questo metodo d'interpetrazione. Le poesie erotiche di Dante, varii luoghi della Divina Commedia in cui Dante si accusa o è accusato di *vanità* e di mondanità, la lonza, presa a simbolo di lussuria, l'epistola al Marchese Moruello Malaspina, che anche lo Scheffer-B. ha l'ingenuità di creder scritta da Dante per spiattellare al marchese la notizia d'un suo innamoramento; tutto questo, confuso e male inteso, era materia, più che bastante, perchè il Boccaccio, come i comentatori del secolo XIV, foggiassero la famosa lussuria di Dante.

E non si tenne contenta a questo la maldicenza degli scrittori, come dice il rev. mons. Dionisi. Lo stesso sistema d'interpetrazione li spinse ad attribuire altri vizi al povero Dante: il quale non solo fu lussurioso, ma avaro, ma cupido, ma, insomma, macchiato « *di tutti quei vizii dei quali compiange e deplora nel suo inferno l'atrocità della pena* ». Si richiede perciò un lavoro di selezione al quale la critica moderna, di buon'ora, s'è messa, per restituire al grande poeta quei tratti, che la leggenda popolare e la tradizione letteraria hanno alterati o mutati del tutto.

Nè questo si può fare, se prima non si determina nettamente e sicuramente il grado di credibilità dei documenti, direttamente o indirettamente relativi alla vita di Dante.

Capitolo VIII

Conclusione.

A trarre un criterio per giudicare della credibilità della *Vita*, come documento storico, mirava, sopratutto, l'esame, già fatto, delle fonti boccaccesche.

Il quale esame, se non sarà completo, mi par tuttavia che possa bastare a procurarci un'idea chiara del metodo con cui il Boccaccio si è servito delle fonti.

Come abbiamo visto, a fonti scritte egli ha ricorso molto spesso per la parte dottrinale, a fonti scritte e insieme alla tradizione comune per la parte storica riferentesi a fatti d'ordine generale; ma facendo sempre un uso così libero che, piuttosto che averle presenti nella composizione del suo lavoro, pare che egli vi attinga, affidandosi, quasi sempre, alla sua memoria. Dalla tradizione popolare, dalle opere dantesche e, spesso, da informazioni personali ricava le notizie della vita di Dante, adornandole, non di rado, di colori fantastici o per amore del maraviglioso, a cui le tendenze apologetiche del suo lavoro lo spingevano, o per bisogno artistico di rappresentazione.

Qual'è dunque il grado di credibilità storica che possiamo attribuire alla *Vita di Dante*? Ripeteremo coll'Aretino che il Boccaccio la compose con quella stessa serietà con cui avea scritto p. es. il Filocopo, la Fiammetta, il Decamerone, cioè esclusivamente con intendi-

menti di novelliere vago delle belle scene e della splendida rappresentazione artistica? Questo hanno ripetuto, successivamente, il Manetti, il Filelfo, il Gaddi, il Vellutello, il Piscioni, il Maffei, il Tiraboschi, il Todeschini e parecchi de' più moderni.

Non nego che una parte di vero non ci sia: ma giudicando a cotesto modo il lavoro del Boccaccio si rischia di toglierli quella *serietà d'intendimenti*, che, secondo me, dà vita e calore a quest'operetta. Credere che il Boccaccio abbia voluto rappresentare il protagonista della sua *Vita* come i personaggi dei suoi romanzi e delle sue novelle, figli della sua splendida e vaga fantasia, è offendere quella serietà morale che lo riscalda, quel sentimento profondo e sincero di adorazione con cui si accosta al suo « dio »; del quale, se qualche volta è costretto *con alcuno difetto a maculare la fama* chiede il perdono, *volgendo gli occhi in quella parte del cielo* dov' egli *per avventura lui scrivente* con *isdegnoso occhio ragguarda.*

I personaggi dei suoi romanzi e delle novelle sono creature della sua fantasia, che spesso non gli riscaldano punto il cuore: il personaggio della *Vita* scaturisce dalla parte più intima della sua coscienza.

Quelle stesse ragioni che da una parte impedivano al Boccaccio di scrivere la *Vita di Dante*, come avrebbe scritto un romanzo o una novella, dall'altra non gli poteano permettere di fare una biografia che fosse soltanto accurata, diligente, esatta, col sentimento moderno dello storico che per amore della verità storica, avrebbe riveduto e ricorretto, come crede lo Scheffer-B., la sua prima redazione.

Il Boccaccio non era poi il Villani, cronista diligente e accurato quanto freddo e arido.

Natura poetica ardente e generosa, e facile agli entusiasmi, egli aveva amato e ammirato Dante sin dalla

sua giovinezza; lo aveva contemplato, in *amorosa visione*, coronato e festeggiato dalle scienze, in mezzo ai savî antichi, lo avea proclamato il suo maestro (.... *dal qual io — Tengo ogni ben se nullo in me sen posa*); lo aveva, per così dire, presentato al Petrarca, riuscendo a vincerne i disdegni eruditi: se n'era fatto insomma un idolo a cui egli pagava volentieri il tributo d'affetto e d'ammirazione, un ideale di perfezione secondo il quale cercava di modellare sè stesso. A poco a poco la figura del grande poeta prendeva nella fantasia accesa dell'entusiasta adoratore più vaste proporzioni: l'elemento leggendario e il maraviglioso s'intrecciavano e si confondevano collo storico senza sforzo, vinti dall'amore. Più la nuova generazione si allontana dai grandi modelli che l'hanno preceduta e più crescono le proporzioni di questi: cresce l'ammirazione, e l'aureola poetica, di cui sono involti, si fa sempre più fulgida. Farinata diventa una statua marmorea, un colosso di grandezza nella fantasia di Dante; in quella del Boccaccio il grande esule si trasforma in una divinità.

Ma Dante comprendeva Farinata, perchè il mondo ideale dell'uno durava ancora intatto nella mente dell'altro; il Boccaccio non poteva comprendere *allo stesso modo* Dante perchè quel mondo medievale cominciava già a scomparire del tutto dalla coscienza.

Però ne sentiva tutta la grandezza. E questo sentimento d'ammirazione e d'entusiasmo si accendeva tanto di più quanto maggiore era l'indifferenza della nuova generazione e la crudele ingratitudine della città, la quale non solo *aveva cacciato vivo il suo figliuolo siccome sospetto*, ma non desiderava neppure di riaverlo morto; *mostrando in ciò meno di umanità che i barbari, li quali troviamo* non solamente avere li corpi de' *loro morti raddomandati*, *ma per riaverli essersi virilmente disposti a*

morire. E le ossa del grande esule *che anche nell'esilio volle esser chiamato fiorentino,* giacevano fuori di quella patria nella quale *egli aveva desiderato di prendere la corona d'alloro,* sopra il fonte del suo S. Giovanni!...

Il Boccaccio ne è profondamente addolorato e sdegnato. A tanta ingratitudine riparerebbe egli stesso *con istatua o egregia sepoltura, se di esse non fosse spenta l'usanza,* o se bastassero le sue forze: ma, pur troppo, egli non ha da offrire che lettere *povere a tanta impresa.* « Di queste ho e di queste darò ».

Ed eccolo innalzare al suo poeta quel monumento che la crudele Firenze non aveva pensato d'innalzargli, chiedendo a Ravenna le ossa del suo figlio illustre.

E però egli non si propone soltanto una ricerca ed una disamina dei fatti: egli vuole, soprattutto, trasfondere negli altri quello che sente egli stesso e rappresentare quella grande figura che egli da tanto tempo ha fecondata nel segreto del suo cuore. Non inventa quasi nulla di sostanziale, ma riordina, collega, abbellisce quello che sa; spesso accetta senza critica i dati della tradizione, anche il leggendario e il maraviglioso; sempre però coll'intima convinzione di dir cose vere, tanto più quando ha derivato le sue informazioni da fonti personali contemporanee. Nè si contenta di raccontare e di descrivere: l'erudizione e la retorica vogliono anche la loro parte; e come resistere a passioni così prepotenti e così vive in quel secolo e in quell'uomo?

Però si noti: la retorica c'è, ma, come ho detto, è più un'abitudine del cervello che un difetto di sentimento. Una forma esagerata fa spesso parere retorico un sentimento vero. E l'erudizione non è qualche cosa di affatto estraneo e staccato, ma partecipa spesso della vita dell'argomento. Senza dubbio, le lunghe digressioni

sulla poesia, sulla teologia, sugl'inconvenienti del matrimonio ci annoiano e ci guastano l'impressione dell'insieme: ma per l'erudito del sec. XIV e per il Boccaccio, specialmente, questa era materia viva e palpitante. Se il Boccaccio si dilunga a parlar della poesia, oltre il bisogno dell'erudito, è soddisfatto il sentimento dell'adoratore che sorge in difesa del suo idolo, e del poeta che si fa vindice delle ragioni della poesia *contro alcuni disensati che si levano contro i poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte.* Se si ferma a mostrare quanto le mogli siano nemiche degli studi e a descrivere tutte le noie e sollecitudini domestiche, non solo dà maggior rilievo alla grandezza del suo protagonista, vincitore di tante difficoltà, ma tratta un argomento verso il quale si sente tratto irresistibilmente.

L'ammiratore, l'artista, l'erudito sono una persona sola: uno è il sentimento e l'intendimento che ne informa tutta l'opera, e come l'erudito è spesso raggentilito e abbellito dall'artista, così l'uno e l'altro sono riscaldati dall'ammiratore. — Concludendo: l'operetta boccaccesca non solo è una fonte storica importantissima e indispensabile per una biografia dantesca, ma è un documento prezioso del modo con cui un grande ingegno della generazione successa a quella di Dante, studiosissimo e ferventissimo ammiratore del divino poeta, lo ha concepito, sentito e rappresentato.

Elemento anche questo di non poco valore per la ricostruzione completa della biografia dantesca; e che la critica non può, in nessun modo, trascurare, se vuole esaminare la realtà storica nella sua piena complessità.

Capitolo IX

BIBLIOGRAFIA

Stampe.

(*Vita intera*)

1. La *Vita di Dante* scritta da messer Giovanni Boccaccio, Vindelin da Spira, 1477. - Precede la *Divina Commedia* col Comento di Iacopo della Lana, erroneamente attribuito a Benvenuto da Imola. Edizione principe in *folio* grande, carattere gotico; occupa 15 fogli con segnatura A. È divisa in 28 capitoli numerati, co' relativi argomenti, e preceduta da questo titolo: « Incomincia la vita e costumi dello eccellente poeta vulgare Dante Alighieri di Firenze honore e gloria delidioma fiorentino. Scripto e composto per lo famosissimo homo giovanni Bocchaccio da certaldo, scripto de la origine vita. Studii e costumi del clarissimo huomo Dante Alighieri Poeta fiorentino ecc.... » Il titolo può essere uno *specimen* degli errori e dell' ortografia del testo: difetti però, come ben osserva il Witte,[1] comuni alla maggior parte delle pubblicazioni del quattrocento, non eccettuane neppure la decantata Nidobeatina. E però il giudizio del Gamba pare anche a me molto severo; e mi son potuto facilmente convincere, mediante un confronto accurato tra questa edizione e quella del Sermartelli, che il testo di quest' ultima, ingiustamente *onorato dagli antichi Vocabolaristi delle loro citazioni*, è veramente molto peggiore del Vin-

[1] Op. cit., Vol. II, loc. cit.

deliniano. Ho preferito di dichiarare *molto peggiore* il testo Sermartelli piuttosto che *molto migliore* il Vindeliniano, come lo chiama il Witte, perchè della bontà assoluta del primo non sono così convinto come della sua bontà relativa.

2. *La stessa* S. L. A. I. in-8. Citata dallo Zambrini come « registrata dal Narducci nel *Buonarroti* ».[1]

3. *La stessa*, Venetia, Lodrone, 1543. in-12. Citata anche dallo Zambrini come registrata dal Narducci nel *Buonarroti*.

4. *La stessa*, Venetia, 1542, in-8, citata dal Graesse e poi dallo Zambrini.

5. *La stessa*, Roma, Francesco Priscianese fiorentino, 1544, (erroneamente lo Zambrini scrive 1554), in-8, di fogli 49. È dedicata al signor Giovan Lodovico Pio e raccomandata « come cosa rara et *nuova* et degna.... d'ogni gran Signore ». Per questo e per altri argomenti già esposti dal Witte si rende certo che l'editore non conosceva la stampa vindeliniana. Sulla quale, nonostante qualche lacuna, e notevole quella dell'epitaffio di Giovanni del Virgilio, ha però il vantaggio della bontà del testo; il quale, sebbene strettamente legato di parentela con quello che servì all'edizione vindeliniana, ne è molto più corretto, come resulta chiaramente anche da un semplice confronto. Questa stampa servì di primo esemplare al Biscioni per la edizione fiorentina del 1723.

6. *La stessa*, Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1576, in-8. È unita alla *Vita Nuova* e alle *Canzoni* di Dante. Sebbene l'editore non dica donde abbia tratto il testo della biografia, pure sembra che non abbia preso a fondamento nessuna delle stampe anteriori: perchè, come dice bene il Witte, gli errori di questa nuova, che

[1] Le op. volg. a stampa ecc. ... Bologna, 2ª ediz.

con un' occhiata a quella del Priscianese si potevano correggere, sono in tal numero, e in gran parte così puerili che anche un editore sconsiderato come il Sermartelli, se avesse conosciuto il rimedio, non avrebbe potuto fare a meno di adoperarlo. Se alla scorrettezza del testo che dovè servire a questa edizione, aggiungiamo le alterazioni arbitrarie dell'autore, possiamo sicuramente accettare il severo giudizio dato dal Gamba e maravigliarci col Witte che « da una stampa difettuosa a tal segno i Vocabolaristi delle tre prime edizioni abbiano saputo scegliere non meno di trecento esempi ».

7. *La stessa*, Firenze, 1587. Ediz. in-8 citata dal Graesse come mutilata.

8. *La stessa*, Firenze, in-8, citata dal Mazzuchelli. Il Witte non sapeva se questa fosse una materiale ristampa di quella del Sermartelli, o avesse messo a profitto altri testi. Non avendola potuta vedere neppur io, dubito che non sia da identificare colla precedente citata dal Graesse, il quale alla sua volta cita dal Clément.

9. *La stessa* in « Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci. Firenze, Tartini e Franchi, 1623, ed. crusca ».

10. *La stessa*, inserita nel vol. 3° delle Opere volgari in prosa del Boccaccio, raccolte dal Ciccarelli e stampate nel 1723 in-8 a Napoli, ma colla falsa data di Firenze. L'editore avverte nel frontispizio che « non è già come si diede alla luce da Bartolommeo Sermartelli nell'anno 1576, tronca in varii luoghi: ma intiera come fu scritta dall'autore ». Tuttavia delle lacune esistenti nella edizione sermartelliana il Ciccarelli non supplì che quella del passo relativo alla *Monarchia*, servendosi a ciò dell'edizione vindeliniana. Nel resto il Ciccarelli non fece che copiare addirittura l'edizione sermartelliana senza correggerr

nulla: e però sono ben meritati i rimproveri che poi ne han fatto il Biscioni, il Gamba e il Witte.

11. *La stessa* in « Prose di Dante Alighieri e di M. Giovanni Boccaccio » per Anton Maria Biscioni, Firenze, Tartini e Franchi, 1723. Come il Biscioni stesso avverte nelle *Annotazioni* (p. 371), a questa edizione servì di primo esemplare la stampa romana del 1544 fatta da Francesco Priscianese. E già in questa prima scelta si rileva l'assennatezza dell'editore, il quale è anche il primo a servirsi di più manoscritti. Ma dallo scarso numero di lezioni varianti registrate supponeva il Witte, e forse non a torto, che « i confronti dei manoscritti, invece di riscontrare il testo a parola per parola, si siano limitati ad uno scarso numero di passi arbitrariamente scelti ». Tuttavia gli errori che si potevano correggere col solo mezzo della stampa romana si trovano tutti rimossi, e pur dove questa non bastava a racconciare il testo, il Biscioni, come nota il Witte, per lo più si accorse che vi fosse del guasto, e cercò di rimediarvi quanto sapea meglio. Così la sua edizione non solo riuscì più corretta e pregevole delle precedenti, ma servì poi di fondamento a quelle del Gamba, del Moutier e del Milanesi.

12. *La stessa*, Parma, Amoretti, 1801, in-8. È una ristampa materiale dell'edizione Ciccarelli senza nessuna nuova correzione.

13. *La stessa*, Milano, Società Tipografica de' classici italiani, 1803, (vol. IV, *Decam.*), in-8. Come già osservò il Gamba, non è altro che una materiale ristampa delle pessime edizioni del Ciccarelli e dell'Amoretti.

14. *La stessa*, Milano, Giovanni Silvestri, 1823, in-16. Vi sono unite le lettere del Boccaccio. Non si fa che ricopiare anche qui il testo dell'edizione napoletana del Ciccarelli.

15. *La stessa* per Bartolommeo Gamba, Venezia, tip.

di Alvisopoli, 1825, in-8 con ritratto. Si tirarono nel medesimo anno 24 esemplari in carta velina e 2 in carta inglese: uno dei quali, che si conserva nella Nazionale di Firenze (fondo palatino), è quello veduto ed esaminato da me. Nella dedica « al chiarissimo prof. Angelo Zendrini » (pag. III-XXIX) il Gamba discorre del valore dell'operetta boccaccesca rigettando l'aspro giudizio datone dal Bruni; dà un catalogo delle edizioni a lui note, descrive e giudica il valore dei due codici marciani, messi a profitto da lui, nota alcune delle emendazioni da lui fatte nel testo, concludendo che « perchè la *Vita di Dante* potesse leggersi in tutta la sua purità e bellezza quale probabilmente uscì dalla penna dell'immortale suo autore sarebbero tuttavia necessarii gli esami.... de' codici che stanno sparsi nelle pubbliche e private librerie, l'autorità di uomini peritissimi nella faccenda della lingua, i quali colla face della critica e del buon senso, levando talvolta o aggiungendo una sola sillaba o particella, sappiano rassettare una lezione senza offendere le ragioni della grammatica e dell'intelletto, necessaria insomma sarebbe quella farina da cialde che non può estrarsi dal mio buratto ». Discusse poi alcune voci « registrate nel grande codice della nostra favella sopra esempli tolti dai testi impressi della *Vita di Dante* », finisce confidando « di potersi aver resa alquanto grata e serena la grande ombra del Certaldese e di non essersi demeritato il favore di chiunque prestando venerazione alle scritture degli antichi maestri, ama di poterle leggere nette di quel fango di cui si trovano impiastricciate ».

E certamente questa del Gamba è un'edizione molto pregevole, e per la correttezza del testo è superiore di gran lunga alle anteriori. Come l'editore stesso confessa, oltre ai due codici marciani, egli consultò con molto

profitto l'edizione fiorentina del 1723 « meno sbalestrata delle altre », non senza però « averne ritratto eziandio ne' dubbii casi, dalla prima dell' anno 1477, dalla romana dell' anno 1544, dalla fiorentina dell' anno 1576 e dalla milanese ancora dell' anno 1809, quantunque altro non sia che un compendio ».

16. *La stessa*, Pasquale Caselli, Firenze, 1826. È una semplice ristampa di quella del Gamba.

17. *La stessa*, Firenze, tip. Magheri, 1833. È nel vol. XV delle « Opere volgari di G. Boccaccio corrette sui testi a penna » da Ignazio Moutier. È questa la terza edizione che si fondi sul confronto di più manoscritti. Quelli di cui l'editore ha fatto uso *per l'emendazione del testo*, come egli stesso ci dice nella sua brevissima prefazione, sono tutti Riccardiani e si trovano sotto i numeri 1070, 1029, 1054, 2278. Diciamolo subito: la scelta di questi manoscritti torna a onore del prudente e solerte editore: perchè specialmente il cod. 1054 non solo è « molto autorevole », ma, come mostrerò in seguito, è certamente il più antico e il più corretto di tutti i non pochi codici da me esaminati. Molto buoni sono anche i cod. 1070 e 1029: quanto però al cod. 2278 mi maraviglio come il Moutier, che pure dice di averlo adoperato, non si sia accorto che non contiene la *Vita intera*, ma il più largo Compendio di essa. Tuttavia di questo non voglio nè posso fargli una colpa, pensando che tutti questi benemeriti editori della *Vita di Dante*, anche facendo menzione di codici messi a profitto, non hanno però seguito altro metodo che questo, certamente molto comodo: scegliere tra le stampe anteriori quella che sia parsa loro la più corretta e ingegnarsi, col confronto di altre stampe o di qualche manoscritto, di fare sul testo le emendazioni necessarie o credute tali da loro. Non nego che anche a questo modo, specialmente

quando s'incontrino editori prudenti e intelligenti, si possa arrivare a una certa correttezza soddisfacente: ma da una più o meno sicura ricostruzione del testo, fatta con metodo razionale, si è certamente e inevitabilmente lontani.

L'edizione presa a fondamento dal Moutier è in generale la fiorentina del 1723, da lui giudicata la migliore: non senza ch'egli abbia fatto uso anche di quella del Gamba, la quale, « benchè emendata con cura », non ha reso inutile il confronto da esso Moutier fatto sopra codici autorevoli, come può ognuno facilmente accertarsene con breve confronto.

18. *La stessa*, Napoli, 1856, Gio. Pedone Lauriel. È di poco valore.

19. *La stessa*, Firenze, per cura di Gaetano Milanesi, Le Monnier, 1863. Si trova premessa al Comento del Boccaccio curato dallo stesso Milanesi; il quale nell'avvertimento così ci dice: « Questa *Vita* ha avuto non poche edizioni in antico, ma due fatte ai nostri giorni, cioè quella del Gamba e l'altra del Moutier, sono le più riputate. Per la presente mi sono servito specialmente del codice riccardiano segnato di num. 1050, il quale com'è di lettera più antica degli altri, così parmi di lezione migliore: non senza ricorrere ogni volta che mi facesse di bisogno, anche ad altri testi che se ne hanno nella medesima libreria ». Il Witte a questo proposito osserva: « Questo bisogno ci sarà stato almeno per un terzo dell'opera, perchè quel testo riccardiano riscontrato a preferenza è mancante tanto del primo foglio quanto delle ultime 22 pagine della nuova edizione ».

Ma con ciò l'illustre tedesco mostrava di aver esaminato poco attentamente quel codice e di essersi, perciò, lasciato trarre in inganno dal disordine con cui si succedono i fogli: dei quali il primo, da lui riputato

mancante, si trova nel mezzo, e gli altri, corrispondenti *alle 22 pagine della nuova edizione*, si trovano in principio e in fine dell'operetta; la quale, come dirò nella illustrazione dei codici, costa di 24 fogli così disposti: 16°, 2°-15°, 1°, 17°-24°. — Quanto alla scelta del codice, non nego che l'editore abbia mostrato molta prudenza e criterio: mi dispiace però di non poter convenire assolutamente con lui che il cod. 1050 sia di lettera più antica e di lezione migliore degli altri. Certamente il cod. 1054 riccardiano è del secolo XIV e per lo meno non posteriore all'anno 1387, come dimostrerò appresso nella illustrazione dei codici. Ora, concesso anche che il cod. 1050 sia della fine del sec. XIV, com'è detto nel catalogo del Lami, sebbene il prof. Renier nella bibliografia premessa alle poesie di Fazio degli Uberti lo ponga al sec. XV, non so se giustamente o no, sarà impossibile, ad ogni modo, provare, coll'aiuto del solo criterio paleografico, che sia anteriore al 1387.

Quanto poi alla lezione di esso, un accuratissimo e minutissimo confronto cogli altri codici m'ha condotto alla persuasione che se essa, per bontà e autorità, vince quella di moltissimi altri, difficilmente può sostenere il paragone con quella del cod. 1054, quantunque qualche volta avvenga il contrario. — In ogni modo, l'edizione del Milanesi segna un notevole progresso riguardo alle stampe anteriori, e non poteva essere altrimenti, grazie alla dottrina e alla perizia di questo benemerito editore.

Ma, come ho già osservato, se, quanto all'emendazione del testo, ogni nuova edizione della *Vita di Dante*, tranne le eccezioni notate, segna sempre un certo progresso, specialmente dal Biscioni al Gamba al Moutier al Milanesi; d'altra parte, dato il metodo seguito da questi di prendere a fondamento una o più stampe anteriori, ricorrendo, nel caso di emendazione, all'aiuto di

qualche manoscritto, o affidandosi alle proprie congetture, non si può, non dico, rendere il testo genuino e originario (che è impossibile), ma neppure tentarne una ricostruzione che sia la più vicina e la più sicura.

20. *La stessa*, Firenze, 1864, per cura di Ant. Gual. de Marzo. Precede il comento del medesimo alla Divina Commedia, ed è, come egli stesso ci dice, « ripurgata ed annotata ». In realtà, però, egli non fa che seguire ora il Biscioni, ora il Gamba o il Moutier, prendendo non pochi spropositi anche dal Priscianese.

Credo che meritino appena di essere ricordate due altre ristampe di questa medesima vita. La prima, che si trova in fine del vol. II delle « Novelle scelte di G. Boccaccio » per Celestino Durando (Torino, 1870), è una copia materiale dell'ediz. Milanesi. L'altra, comparsa nella *Biblioteca Nova* del Perino (Roma, 1884), con prefazione del prof. G. L. Passerini, è anch'essa una copia materiale, ma della infelicissima edizione napoletana del Ciccarelli (1723). C'è qualche leggera e facile correzione, ma in generale non si fa che ricopiare, cogli stessi strafalcioni, il testo dell'edizione mentovata, aggiungendo spesso o riproducendo da qualche stampa più antica qualche vecchio errore di alcuni manoscritti: « *trionfare archo* per *trionfale archo, meriti procedenti* per *meriti precedenti* ecc..... » Così in vece dei 14 versi di G. Del Virgilio, com'è detto nel testo della *Vita*, ne son dati 13, cioè il primo dei distici delvirgiliani e i dodici degli altri due noti epitaffi.

E perchè, trattandosi di una biblioteca popolare, non ricopiare l'edizione Milanesi che, oltre ad essere una delle più corrette, dà anche l'ortografia in gran parte rammodernata?

(*Compendio*)

1. La *Vita di Dante*, Milano, 1809. È la prima edizione del Compendio, ed è premessa alla *Divina Commedia* pubblicata in Milano da Luigi Mussi in foglio grande e in numero di soli settantadue esemplari. Fu tratta dal codice del pittore Gius. Bossi, scritto l'anno 1437, e che appartiene ora al sig. march. Gian Giacomo Trivulzio.

2. *La stessa* in « Divina Commedia, Padova, tipografia della Minerva, 1822, vol. 5° (editori Campi, Federici e Maffei) ». — È una semplice ristampa materiale dell'edizione precedente.

3. *La stessa* in « Opere volgari di Dante. Firenze, 1830-32, vol. 5 in-8, Ciardetti ». — È una copia della stampa padovana, di cui è conservata persino la paginatura.

4. *La stessa* premessa alla Divina Commedia pubblicata da Firmin Didot, Parigi, 1844. — È una ristampa dell'edizione padovana, sfigurata, a detta del Witte, da non pochi errori.

Manoscritti.

(*Vita intera*)

A. *Fiorentini.*[1]

a. (Bibl. nazionale centrale):

1. (M_a)[2] Magliab. IX, 3, 120; già del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, citato dal Witte col num. 260. Cartaceo, di m. 0,255 × 0,215, composto di fogli scritti 33. Contiene la sola *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio. (sec. XV).

[1] Noto con asterisco i codici da me aggiunti al catalogo del Witte.

[2] Per non esser costretto ogni volta a ripetere la segnatura dei varii codici, mi servo dell'iniziale maiuscola seguita dalle minuscole dell'alfabeto in ordine progressivo.

*2. (M_b) Magliab. VII, 10, 1103. Cartaceo, di m. 0,235 × 0,170; composto di fogli scritti 116. Contiene (1^r-44^t) la *Vita di Dante*; (45^r) il sonetto di Simone da ser Dino da Siena intorno alla vita di Dante e del Boccaccio, che comincia « La gloria la facundia et melodia » e finisce « che fu 'l Boccaccio in prosa et Dante in rima »; (45^r-80^r) la *Vita nuova* di Dante; (80^t-84^t) « argumentum supra prima parte comedie Dantis Alligheri de Florentia »; (84^t-107^t) le « cantilene morales » (15) di Dante; (108^r-111^r) un « Capitolo facto per me Simone de Ser Dini da Siena astança del generoso principe Ioanni colonna nel quale si tratta sub brevita la vita et la morte di dante et dellibro la materia » pubblicato dal Carducci in « rime di Cino » a pag. 573 e seg.; (111^r-113^r) una « Canzon morale » del medesimo Dini intitolata a Giovanni Colonna; (113^t-116^t) l'epistola di Dante Alighieri ad « Arigho di luzinborgho ». (sec. XV).

*3. (M_c) Magliab.-strozz. VII, 5, 1040. Cartaceo, composto di fogli 57 di diversa dimensione, scritti da varie mani e in tempi diversi. Contiene poesie di poeti antichi toscani. Della *Vita di Dante* si trova un frammento contenuto nei fogli 26^r-31^t, il quale comincia colle parole « fra l'altre nationi le quali sopra il circhuito della terra » ecc. e segue sino alla fine. (sec. XIV-XV).

4. (P_a) Panciatichi 9 [56.-III, 12]. Cartaceo di m. 0,290×0,220 composto di fogli scritti 77. Contiene: (1^r-30^t) la *Vita di Dante*; (31^r-56^t) la *Vita nuova*; (57^r-77^t) le canzoni di Dante. (sec. XV).[1]

*5. (P_b) Panciatichi n. 74. Cartaceo con guardie membranacee, composto di fogli scritti 113, di m. 0,295×0,225. Contiene: (6^r-58^r) Lucano; (58^t-59^r) un « capitolo in terza

[1] Vedi BARTOLI, *Indici e Cataloghi*, (Cod. panciat., vol. I, fasc. I, p. 7). Per i codici non ancora illustrati in questi cataloghi son costretto a servirmi della sola numerazione antica.

rima alla SS. vergine »; (61^r-81^t) la *Vita di Dante*; (81^t-82^r) una « canzone d'un fatto di mess. Calvano »; (84^r-104^t) fior di virtù; (104^t) un sonetto contro un poeta maledico e bevone; (105^r-118^t) la *Vita* di Giannozzo Manetti scritta in 13 capitoli in terza rima; (119^r-119^t) un protesto di Giovanni di Neri di Cino Rinuccini fatto in palagio addì xv luglio 1495 (sec. xv avanzato).

*6. (P_c) Panciatichi n. 21.-[43]. Cartaceo, di m. 0,285 × 0,225, di carte 68. La *Vita di Dante* è contenuta in c. 38^r-67^t. (sec. xv). Vedi illustrazione in Bartoli, *Ind. e Cat.* (cod. panciat., fasc. cit., p. 20).

*7. (A_a) SS. Annunziata 1293, D, I. Cartaceo, di m. 0,285 × 0,210, composto di fogli scritti (a doppia colonna) 119, non numerati. Contiene: (1^r-28^r) l'Etica di Aristotele, finita di copiare addì xxv agosto 1418; (29^r-56^r) la *Vita di Dante* copiata « del mese di luglio 1474 da Bernardino di Maestro Marco »; (60^r-71^r) il « libro di Arrigetto sopra la fortuna »; (72^r-119^t) le Epistole di Ovidio tradotte in lingua fiorentina (sec. xv verso la fine).

*8. (A_b) SS. Annunziata 1870, C, 6. Cartaceo di m. 0,265 × 0,188; composto di fogli scritti, non numerati, 110, mancante il primo. Contiene: (2^r-46^t) la *Vita di Dante*; (46^t-60^t) gli argomenti in rima delle tre cantiche della Comedia. Segue la sottoscrizione: « finito la vita di dante Alinghieri poeta fiorentino chomposta pello famosissimo poeta messer Giovanni bocchacci etxciellentissimo huomo chompiessi di scrivere questo dì xxvii di gennaio mccccLxxi per me finosino di lodovicho di cece da vazano e chominciossi a dì xviii di detto mese ». A carte 61^r comincia la *Vita di Dante* scritta dal Bruni con questa soprascrizione dello stesso copista: « Comincia Illibro della vita et studi et chostumi di dante Allighieri e di messer franciescho petrarcha poeti clarissimi composta nuovamente da mess. Lionardo bruni darezo chanciellere im-

palagio desingniori e accio che si conoscha la virtu del bocchaccio et di mess. lionardo quale di loro eppiu in questa hopera di dante checiaschuno di loro di per se hanno scripta et chomposta come si vede et nonnistante che mess. lionardo dichi male del bocchaccio e biasimi questa opera chomposta pellui di dante nonne pero di prestargli interamente fede perche e uno vochabulo che dicie, che tra gli artefici sempre nascie invidia e io scriptore dicho che aglintendenti lo voglio lasciare giudichare quale di loro eppiu dotto ecche chompiu etxciellentia habbi composta ». Finisce la *Vita di Dante* a carte 72^r. Segue: (72^r-79^r) la *Vita* del Petrarca scritta dal Bruni; (80^r-104^r) « Chomincia Il viaggio del santissimo sipolcro del nostro singniore Iesu Christo fatto per giorgio di messer ghuccio di dino Ghucci et per andrea di messer franciescho Rinuccini et per Lionardo di messer Niccholo freschobaldi dell'anno MCCCLXXXIIII »; (104^t-110^t) un « lamento della cipta di Volterra fatto pella laldomenicha figliuola di Ghuasparrino da monte varchi in rima » (sec. XV).

b. (Bibl. riccardiana):

*1. (R_a) n. 1007. Membranaceo di m. 0,380 × 0,270, di fogli scritti 392, di carattere nitido e calligrafico, con fregi e miniature a diversi colori, scritto a due colonne. Fu di Pier Segni, poi di Alessandro Segni, finalmente del conte Lorenzo Magalotti. Contiene: (1^r-368^t) la esposizione della 2ª cantica della Comedia fatta per Francesco da Buti e finita di scrivere da un « Theodricus de Andrea teutonicus » addì XXIX di gennaio 1413; (369^r-376^r) canzoni morali di Dante; (376^r-388^t) la *Vita di Dante*; (389^r-391^t) l'epistola di Cicerone in favore di M. Marcello, tradotta da Leonardo Aretino; (391^t-392^r) una preghiera in terza rima. (sec. XV).

2. (R_b) n. 1029. Cartaceo, tranne i primi tre fogli e gli ultimi due membranacei; di m. 0,292 × 0,212; composto

di fogli scritti 276. Contiene: (1^r-227^r) la Comedia di Dante; (227^r-263^t) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; (264^r-276^r) le canzoni di Dante. Finito di scrivere addì 20 settembre 1472.

3. (R_c) n. 1050. Cartaceo, tranne la prima guardia membranacea, di m. 0,288 × 0,205, composto di fogli scritti 119. È scritto da due mani diverse; sino a c. 85^t da mano del sec. XIV e da 86^r sino alla fine da mano del sec. XV. La *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio occupa i primi 24 fogli messi insieme disordinatamente, cioè in questa successione: 16, 2-15, 1, 17-24. Ciò, come ho notato, trasse il Witte a credere che la *Vita*, come qui si ritrova, sia frammentaria. Segue: (25^r-42^t) la *Vita nuova*; (43^r-85^t) rime di Guido Cavalcanti, Niccolò Soldanieri, Fazio degli Uberti, Dante Alighieri, Franco Sacchetti, Mino d'Arezzo, Sennuccio, Bostichi, Francesco d'Orvieto, Bindo di Cione senese, Giannozzo Manetti, Antonio da Ferrara, Alberto della Piagentina, Pagolo dell'Abbaco, Cino da Pistoia, Bindo Bonichi, Francesco Petrarca; (86^r-110^r) esposizione in terza rima della Comedia fatta per Mino d'Arezzo; (110^r-113^r) esposizione riassuntiva del contenuto dei 33 canti del Paradiso; (113^r-113^t) « notà *dies* in quibus dantes stetit in eius visione secundum quod in eius comedia comprehenditur »; (114^r-115^r) l'epistola di Dante Alighieri ad Arrigo di Lussenburgo; (115^t): *a*) un « epitaphio dectorre e dacchille », *b*) « donde derivasse la signoria de'romani », *c*) alcune sentenze morali, *d*) notizia della morte di Cecco d'Ascoli; (116^r-117^r) una « Horaçione al re di napoli facta per .... oratore fiorentino »; (118^r-119^t): *a*) alcuni fatti notabili d'uomini illustri, *b*) epitaffio d'Antenore.

4. (R_d) n. 1054. Cartaceo. È composto di due codici, scritti da mani e in tempi diversi, e appartenuti a due diversi padroni. Il primo, di m. 0,295 × 0,230, di fogli 32

scritti a doppia colonna, fu di Bernardo Davanzati, e contiene il libro di Vegenzio Flavio sulla cavalleria tradotto da Bono Giamboni (sec. XV).

Il secondo, di m. 0,305 × 0,220, di fogli scritti 21, fu di Dato di Francesco Migliorati. Contiene: (1^r-18^t) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; (19^r-20^t) un frammento della *Vita nuova*; (20^r-20^t) alcune delle canzoni di Dante; poi due carte bianche; (30^r-81^t) l'elenco dei priori del popolo e comune di Firenze, il quale comincia dal 15 giugno 1282 con Bartolo di messer Iacopo de' Bardi e arriva all'anno 1387, dove rimane interrotto con Bonaccorso Capponi. È da notare che sono costantemente segnati con una lineetta marginale i nomi de' Migliorati che furon priori, e che vi sono, da un certo tempo in poi (anno 1343), delle note marginali relative ad avvenimenti politici fiorentini, alcune delle quali attestano indubbiamente la contemporaneità dello scrittore dell'elenco ai fatti notati. Così a carte 57^t, nel margine superiore, si trova scritto: « *Richordo* che sabato adì 16 di luglio 1343 si levo la città aromore per riducere a liberta e chacciare il duca d'athene e usci di firençe adì 30 di luglio e rimase la citta libera dal tiranno ducha. Il dì 2 dagosto 1343 fu conceduto balia a riformare la citta agl'infrascritti chavalieri et huomini e a lor volontà e insieme chon messer lo veschovo di firençe durante tutto il mese di settembre 1343 i quali sono questi scriverrò di sotto ». E, lasciando anche di citare altre due note marginali, riporterò quest'altra che trovasi verso la fine della carta a destra sotto i « priori dell'arti adì 22 di novembre 1343 », la quale dice: « qui cominciò la citta a reggiersi a quartiere e chosi dura insino al presente ». Altre di questo genere trascuro per brevità.

Or se lo scrittore dell'elenco, che io non dubito sia stato de' Migliorati o stretto ad essi di parentela, ha po-

tuto trovarsi presente agli avvenimenti del 1343, la sua vita non si sarà estesa oltre la fine del secolo; e ad ogni modo, essendo la *Vita di Dante* indubbiamente della stessa mano del suddetto elenco, dovrà essere, per lo meno, anteriore al 1387, al qual anno, come ho già osservato, l'elenco rimane interrotto. Così questo codice, per lezione il più corretto degli altri, rimane anche per età il più autorevole: giacchè, ammesso anche che il cod. riccardiano 1050, dal Milanesi dichiarato per lettera il più antico, sia del secolo XIV (come pare anche a me) non si potrà però con prove positive provare che sia anteriore al 1387.

5. (R_e) n. 1070. Cartaceo, di m. 0,300 × 0,210, di fogli scritti 42 con aggiunta al mezzo e alla fine di fogli rimasti in bianco. La *Vita di Dante*, come si rileva dall'esser essa frammentaria e i fogli più piccoli, parrebbe appartenere ad altro codice. Trovasi: (1^r-23^t) il Corbaccio del Boccaccio scritto a doppia colonna; (25^r-31^t) sentenze e proverbi in versi; (32^r) nota dei casati di Lucca (ciò che fa sospettare che il copista fosse lucchese); poi quattro fogli in bianco non numerati, e (33^r-42^r) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, mancante del primo foglio e degli ultimi due (sec. XV).

6. (R_f) n. 1079. Cartaceo, di m. 0,290 × 0,220, di fogli scritti e numerati 48. Contiene: (1^r-34^t) la *Vita di Dante* del Boccaccio; (36^r-43^t) e (44^r-48^t) le *Vite* di Dante e del Petrarca composte dal Bruni. Il codice come si ricava dalla sottoscrizione fu finito di copiare nel 1456: il nome del copista è abraso.

*7. (R_g) n. 1116. Cartaceo di m. 0,210 × 0,150, composto di fogli scritti 61. Contiene: (1^r-60^t) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; nell'ultima pagina una parte della prefazione alla *Vita nuova*, attribuita al Boccaccio, nella quale si dicono le ragioni perchè non sono state introdotte nel

testo della *Vita nuova* le divisioni dei sonetti (sec. XV avanzato). Questo codice ha sofferto una contaminazione. Un primo lettore ha aggiunto in margine la divisione in capitoli (28) coll'argomento di ciascuno di essi, e ha notato in inchiostro, ora sbiadito e appena nè del tutto leggibile, che l'operetta è stata « impressum Tarvisiis a. 1474 cum quo et thesaurus Brunetti in vulgari sermone compositum opus tribus libris divisum ».[1] — Un altro lettore posteriore ha notato in margine che la divisione e gli argomenti dei singoli capitoli furono aggiunti posteriormente *ex impressione illa tarvisina* e che « in veteri codice non erant ullae distinctiones .... ut apparet ex vestigiis que de dicta opera reliquuntur ut diligentius animadvertere possit qui anxie legit ubi erratum sit et ubi emendatum ». Il male si è che anche il secondo lettore ha corretto e modificato: sicchè ci vuole molta accortezza per distinguere la lezione primitiva dalle successive alterazioni.

8. (R_b) n. 1120. Cartaceo di m. 0,210 × 0,145, di fogli scritti e numerati 70. Contiene: (1^r-49^r) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; (51^r-70^r) le *Vite* di Dante e del Petrarca composte dal Bruni (sec. XV avanzato).

c. (Bibl. laurenziana):

1. (L_a) pl. XLIII, n. 26. Cartaceo in 4° minore, di m. 0,230 × 0,155, di fogli scritti 198, con titoli rubricati e iniziali colorate. La *Vita di Dante* si trova compresa in carte

[1] Non so donde sia stata attinta tale notizia: senza dubbio dovrà attribuirsi a una confusione dello scrittore. L'edizione di Treviso del 1474, citata anche dal Sundby (Brunetto Latini ecc., traduz. del prof. Renier), e di cui esiste una copia nella bibl. naz. di Firenze, contiene sì il tesoro di Brunetto Latini, ma nulla che si riferisca a Dante, tranne nell'ultima pagina, una « Risposta di Dante a Brunetto latino ritrovado da lui nel quintodecimo canto del suo inferno », la quale comincia « Di leticia e dolor tutto commosso », e finisce « Talchè come finisce ti ritrovi ». Probabilmente il ricordo di questi versi avrà generato poi la confusione per cui il lettore del codice riccardiano afferma trovarsi nell'edizione di Treviso anche la *Vita di Dante*.

155^r-198^r (sec. xv). (V. Bandini, Cat. cod. lat., Tom. 5°, p. 222-223).

2. (L_b) pl. XC sup., n. 63. Cartaceo in *folio* minore, di m. 0,290 × 0,210, di fogli scritti 210. La *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio si trova in carte 122^r-148^t (sec. xv). (V. Band., Tom. 5°, p. 370 e seg.)

3. (L_c) pl. XC sup., n. 135, tomo 1°. Cartaceo in *folio*, di m. 0,295 × 0,200, di fogli scritti 169. La *Vita di Dante* si trova in carte 119^r-153^r (sec. xv). (Vedi Band., Tom. 5° ecc.).

*4. (L_d) Ashburnam. 1295. Palimsesto di m. 0,225 × 0,151, di fogli scritti 49. La *Vita di Dante* occupa i primi 46. Negli ultimi tre fogli è una copia del diploma con cui si conferiva dal senato romano la laurea al Petrarca (sec. xiv-xv).

B. *Veneziani*.

1. (V_a)[1] marciano, classe X, n. XII. Cartaceo in 4° maggiore, di m. 0,287 × 0,215, di carte 58. Contiene: (1^r-42^r) la *Vita di Dante* del Boccaccio; (43^r-52^t) la *Vita di Dante* del Bruni; (53^r-57^t) la *Vita* del Petrarca del medesimo (sec. xv). Questo codice e il seguente servirono all'edizione della *Vita di Dante* del Gamba.

2. (V_b) marc. clas. XI, n. XXXVI. Membranaceo, di fogli scritti 52, di m. 0,195 × 0,272. Contiene: (1^r-35^t) la *Vita di Dante*; (36^r-38^r) la canzone del Petrarca alla Vergine; (38^t-51^t) la epistola di G. Boccacci a M. Pino de' Rossi (sec. xv).

[1] Faccio uso per questi codici della iniziale di *Veneziano* e non di *Marciano*, perchè non siano confusi coi Magliabechiani citati.

(*Primo Compendio*)

A. *Fiorentini.*

a. (Bibl. nazion. centr.):

1. magliab. VIII, 10, 1430. Membranaceo in quarto minore, di m. 0,205 × 0,137. Composto di membrane scritte 130, in carattere calligrafico nitido ed elegante, con fregi e miniature. Contiene: (1^r-22^t) protesto di messer Stefano Porcari nell'entrata de'signori in palagio; (23^r-27^t), protesto ecc. di Donato Acciaiuoli fatto addì xv di maggio 1469; (27^r-32^r) protesto ecc. di Francesco Berlinghieri fatto addì 15 di gennaio 1478; (32^t-61^r) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; (61^t-68^r) risposta e orazioni di messer Stefano Porcari; (68^r-71^t) « sermone fatto da messer Lionardo d'Arezzo al magnifico capitano Nicholo da Tolentino .... la mattina di San Giovanni del 1433 »; (61^t-68^r) risposte e orazioni di messer Stefano Porcari; (68^r-71^t) protesto di Giannozzo Manetti; (90^r-93^r) « orazione fatta per uno scolare forestiero in Santa Maria del Fiore confortando i cittadini fiorentini a mantenere ed accrescere lo studio delle discipline ed arti liberali »; (93^r-94^t) orazione di messer Francesco Filelfo fatta nel principio della lezione ed esposizione di Dante in Santa Maria del Fiore; (94^t-95^t) lettera dei Signori alla città di Volterra composta per messer Leonardo Bruni cancelliere; (95^t-101^t) « copia d'una pistola mandata auno amico sanato d'una gravissima infermità »; (101^t-102^t) « protesto fatto per Giovanni Benci dinanzi ai nostri M. S. et loro venerabili collegi et capitudine »; (102^t-106^r) lettere di Aristotile ad Alessandro imperatore a conservare la sanità; (102^t-106^r) volgarizzamento del libro *de Senectute* di Ci-

cerone (sec. XV avanzato). A torto il Witte dice la *Vita di Dante* di questo codice scritta nel 1430.

*2. Panciatichi n. 5. [40.-III, 7]. Cartaceo, di m. 0,345 × 0,240; composto di carte 215 scritte a due colonne. Contiene: (1r-8t) la *Vita di Dante*; (8t) canzona fatta da dante quando da firençe era confinato: « Chosi mai choncio amore inmezo l'alpi »; (9r-215t) comento di Francesco da Buti sopra l'inferno di Dante (sec. XV avanzato).[1]

*3. Palatino n. 51. Cartaceo, di m. 0,293 × 0,215, di carte 131 ecc. (sec. XV). Vedi illustrazione in « Indici e Cataloghi (codici palatini), vol. 1, fasc. 1 » per cura di Adolfo Bartoli. La *Vita di Dante* è contenuta in c. 103r-118t.

*4. Magliab. II, IV, 20. Cartaceo, di m. 0,290 × 0,205, di fogli 233 tutti scritti di mano d'Orazio da Sangallo. Contiene (1-68) la *Vita di Dante*. La sottoscrizione « 23 luglio 1475 » non è la data della trascrizione di questo codice, ma appartiene al cod. laurenz. pl. LXI n. 41 da cui questo Compendio è copiato; (71-125) le *Vite* di Filippo Villani volgarizzate; (126-127) annotazioni del copista alla vita di G. Cavalcanti scritta dal Villani; (131-217) memoriale del tumulto de' Ciompi scritto da Giovanni Medici di Bicci; (227-233) lettera di Pietro Buonamici a Pietro Usimbardi Vescovo d'Arezzo sopra la nobiltà della casa Aldobrandini Conti di Montedoglio, scritta da Roma il dì 15 aprile 1597 (sec. XVI-XVII).

b. (Bibl. riccardiana):

1. n. 1080. Cartaceo, di m. 0,285 × 0,200, di fogli 199 non tutti scritti. Contiene: (14r-128t) un'epistola del Petrarca all'Acciaiuoli e altre di diversi, orazioni e risposte di messer Stefano Porcari, volgarizzamenti di epistole di M. Tullio Cicerone, orazioni del Filelfo e

[1] Cfr. BARTOLI, *Indici e Cataloghi* (Codici Panciatichiani, vol. I, fasc. I, pag. 5).

d'un discepolo di lui, protesti di Giannozzo Manetti ai rettori di Firenze, tre lettere del Boccaccio a messer Pino de' Rossi, a Francesco de' Bardi e a messer Francesco priore de' Santi Apostoli; (128r-143r) la *Vita di Dante* del Boccaccio; (143r-199t) le *Vite* di Dante e del Petrarca scritte dal Bruni; un' *opera del medesimo in favore del popolo fiorentino* contro *certi calunniatori della impresa di Lucca*; lettere, sermoni, esposizioni e risposte del detto messer Leonardo; protesto a' rettori e ufficiali fiorentini; *una commissione fatta agli ambasciadori mandati dal comune di Firenze al re Ladislao di Napoli*, orazione di messer Filippo Magalotti al re Ladislao; *epistola che mando una donna chiamata Brigida donna che fu di Niccolò Baldinotti di Pistoia a quelle donne che servono in Sancta Maria Nuova; lettera scripta per lentulo officiale romano in giudea dello advento di Cristo*; epistola di Giannozzo Manetti; epistole di Leonardo Aretino al conte Francesco, altra epistola della detta donna Brigida, protesta di Giannozzo Manetti, *una commessione o vero uno compromesso fece el ducha di melano al conte fran.co sforza quando si fece la pace nel 1441* (non completa) (sec. XV).

2. n. 1083. Cartaceo, di m. 0,295 × 0,210, di fogli scritti 119 con due guardie membranacee. Contiene: (1r-18r) la *Vita di Dante*; (18t-37t) le canzoni di Dante; (38r-53r) orazioni senza titolo, ma appartenenti certamente a Stefano Porcari, come si può vedere col confronto di altri codici in cui si trovano le medesime; (53t-68t) volgarizzamento del libro *de Senectute* di Cicerone; poi quattro fogli in bianco non numerati; (69r-119r) il Ninfale Fiesolano del Boccaccio, copiato da ser Leonardo di Niccolò de' Barattani l'anno 1433.

3. n. 1085. Cartaceo, di m. 0,290 × 0,215, di fogli scritti 63. Contiene: (1r-10r) la *Vita di Dante*; (11r-18t) le canzoni di Dante e un sonetto senza titolo; (19r-61t) le

epistole di Ovidio coi relativi prologhi volgarizzate in ottava rima; (62^r-63^t) quattro epistole amorose (sec. xv).

*4. n. 2278. Cartaceo, di m. 0,265 × 0,200, di fogli scritti 201. In massima parte è una copia conforme del codice 1080. La *Vita di Dante* si trova in c. 81^r-100^t (sec. xv avanzato).

5. 1090. Cartaceo, di m. 0,315 × 0,240, di fogli scritti 153. È in massima parte, tranne leggere differenze, una copia del codice precedente. La *Vita di Dante* si trova in c. 56^t-72^t (sec. xv fine).

6. n. 2330. Palimsesto, di fogli scritti 138, di m. 0,255 × 0,182. Appartenne al signor *Bartolomeo Pescio medicho phisicho,* alla morte del quale (30 aprile 1645) fu donato a Matteo Mercato. Nelle due prime membrane sono scritte delle preghiere religiose e versi morali latini e italiani; (3^r-37^t) orazioni e risposte di messer Stefano Porcari; (37^t-48^t) le *Vite* di Dante e del Petrarca di Leonardo Bruni; (48^t-67^t) la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio; (68^r-69^r) lettera del comune di Firenze a que' di Volterra scritta da Leonardo Aretino; (69^t-72^t) orazione fatta da uno scolare forestiero in Santa Maria del Fiore per esortare i fiorentini a mantenere ed accrescere lo studio delle discipline e arti liberali; (72^t-74^t) orazione del Filelfo nel principio della esposizione di Dante; (75^r-82^t) epistola del Petrarca a Niccolò Acciaiuoli dopo la coronazione del re Luigi; (82^t-83^r) lettera scritta per lentulo uficiale romano in giudea dell'avvenimento di Cristo; (83^r-84^t) risposta di Bono Giamboni gonfaloniere di Chompagnia all'uscita de' Signori (27 febbraio 1453); (85^r-86^r) diceria fatta per Bono Giamboni a' Signori alla loro entrata (10 luglio 1445); (86^t-87^r) lettera di Luigi Bonaccorsi de' Pitti di Firenze potestà (Cremona xvii marzo 1451) a Giannozzo Manetti a Roma; (87^t-90^r) protesto di messer Bono Boni; (90^r-94^r)

protesto di messer Bono di Giovanni Boni del 15 settembre 1461; (95^t-96^r) copia d'una lettera scritta dal duca di Calabria alla Signoria di Firenze il 20 novembre 1459; (97^r-99^t) liber Senecae de formula honestae vitae; (100^r-101^t) favola di Piramo e Tisbe in volgare; (102^r-105^t) *Novella di Seleuco Antioco e Stretonica* adespota. Segue a questa novella (105^t-106^r) un capitoletto del medesimo autore intorno alla potenza d'amore e al dominio delle donne sugli uomini innamorati; capitolo copiato quasi letteralmente dal Boccaccio, salvo la sostituzione del nome d'Antiocho a quello di Dante e qualche brevissima parafrasi o aggiunta. Segue poi (106^t-107^r) Symbolum Catholicae fidei editum ab Athanasio Episcopo Alexandrino; (107^t) epistola latina senza titolo; (108^r) « Compositum per ser .... Nicholaum de santo Geminiano »; (109^r-118^t) lettera latina di Poggio Bracciolini a Cosimo de' Medici, nella quale si riferisce una disputa avvenuta tra Niccolò Niccoli e Carlo Arretino se convenga al vecchio prender moglie; (119^r-125^t) lettere scritte da Leonardo Aretino per la Republica Florentina a diversi; (126^r) Lettera di Pio II papa a Cosimo de' Medici (1463) per la morte del figlio di lui; (126^r-138^r) Risposta che *Ser Nicchola tinucci notaio fe ai Magnifici Signori e agli otto della ghuardia nell'anno 1433 quando e fu sostenuto alloro pisione e pro.*

7. n. 1162. Cartaceo, di m. 0,185 × 0,130, di fogli scritti 255. Contiene: (1^r-56^r) la *Vita di Dante* trascritta dal cod. Laurenziano 41 del pl. LXI; (58^r-206^r) esposizione storica di anonimo del capitolo del Petrarca sul trionfo della fama; (209^r-255^t) le *Vite* degli uomini illustri di Filippo Villani (sec. XVI avanzato).

c. (Bibl. laurenziana):

1. pl. LXI n. 41. Cartaceo in 4°, di varie mani, in scrittura elegante, con titoli e iniziali rubricati, di fogli

scritti 145. La *Vita di Dante* trovasi in principio, finita di copiare addì XXIII di luglio 1475. (V. Bandini).

B. *Milanesi.*

1. Della bibl. del marchese Trivulzio, citato dal Witte. Non ho potuto vederlo. Su questo, come abbiamo visto, fu fatta la prima edizione del Compendio, ristampato nel vol. 5 della *Divina Commedia* col Comento del Lombardi (Padova, 1822).

2° cod., A, IV, 19, della biblioteca del marchese Girolamo d'Adda. Membranaceo di f. 130 non numerati, di mano del sec. XV, di m. 0,083×0,119, di bella ed elegante scrittura con iniziali messe ad oro e finamente lavorate. È legato in pelle a fregi compressi modernamente, e porta sul dorso il nome « Dante ». Le rubriche rosse e la prima pagina sono alquanto sciupate. Ci son richiami f. l. r. Le iniziali de' Capitoli della *Vita* sono semplicemente a colori; quelle delle Canzoni anche dorate.

« Comincia della origine vita costumi et studij del chiarissimo poeta Dante Allighieri di Firenze et dello-pere composte dallui »

Solone el cui pecto uno human tempio

e termina a f. 68r « in ecterno il nome tuo ».

Segue in rosso: « Qui finisce il brieve tractato della origine vita costumi et opere del chiaro poeta Dante Allighieri di Firenze. Fatto in laude honore et commendatione del detto poeta dal peritissimo et famoso poeta messer Iohanni Boccaccio dacertaldo di Firenze ». Il foglio 68t è bianco.

Seguono (f. 69r-129t) le canzoni di Dante; a f. 129t « Qui finiscono tutte le canzoni che si truovono del famoso Poeta fiorentino Dante Alighieri le quali Io Iohanni Boccafe trascripsi a prieghi del valoroso giovane .... »

Il foglio 130 *r* e *t* in bianco: leggesi soltanto: « In mondo *spes nula boni* » di antica mano, e posteriore in grossi caratteri « spes nula salutis ».[1]

C. Genovese.

* È il codice E. V. 10 della biblioteca universitaria. Cartaceo di fogli 180, scritti sino al 177,[r] ove si legge « Explicit hic liber scriptus In Stincis die XVIII Aprelis Anni dni MCCCCLIII.... Amen ». Ha le iniziali miniate e rubriche rosse. I primi tre fogli aggiunti posteriormente dal legatore, contengono la tavola del codice, di mano recente. Contiene f. 1[r]-5[r] ... » certi soprascripti fatti et ordinati da messere lionardo darezo. cio e In che modo si debbe scrivere per lettera et per volgare poi exposti Et prima

Al papa etc. ».

I fogli 5[t]-8[t] bianchi: i f. 9 e 10[r] contengono la tavola originaria del ms. rossa. Seguono: Epistola del Boccaccio a Pino de' Rossi (rubrica 1.[a]); e così nelle altre rubriche: Epistola del Petrarca a Nicola degli Acciaiuoli, del Boccaccio a Francesco de' Bardi da Napoli a Gaeta, cinque lettere di Giovanni delle Celle di Vallombrosa a Guido di M. Tommaso, di Maestro Luigi Marsili *studiando a Parigi* al detto Guido etc.[2]

(*Secondo Compendio*)

A. (Bibl. naz. centr. di Fir.):

1. Palatino E. 5. 4. 57 (citato dal Witte come V. 280). Membranaceo in quarto minore, di m. 0,255 × 0,170, di membrane scritte 69 (num. mod.), carattere nitido cal-

[1] Debbo la descrizione e la collazione di questo codice alla cortesia del prof. Francesco Novati.

[2] Della illustrazione e collazione di questo codice son grato al mio carissimo amico dott. E. G. Parodi.

ligrafico elegante, con rubriche rosse e azzurre e in fondo alla prima pagina lo stemma mediceo in miniatura. Contiene: (f. 1^r-22^r) la N*ita di Dante* scritta dal Boccaccio; (22^t-51^t) la *Vita nuova*; 51^t-52^r) il carme latino mandato dal Boccaccio al Petrarca « Italia jam certus honos cui tempora lauro »; (52^t-69^r) Canzoni di Dante (sec. XV).

*2. Ashburn. 679. Cartaceo, di m. 0,215 × 0,160, di fogli scritti 54. La *Vita di Dante* trovasi in carte 1^r-20^r: segue (20^t-54^t) la *Vita nuova* (sec. XVI).

3.° Palatino 204 [721. - E. 5. 5. 43]. Vedi illustrazione in *Bartoli*, Manoscritti palatini, vol. 1.° fasc. 3, p. 219 e seg. La vita di Dante è contenuta nei fogli 4^r-24^t. (sec. XVI.)

Un *tentativo di rifacimento* presenta il cod. della Nazionale Gaddiano VI. 3. 95 (II. I. 62). Cartaceo, di m. 0,336 × 0,231; di fogli scritti a due colonne, con una guardia membranacea, dove a tergo, tra gli altri scarabocchi e figure a penna, si legge: « questo libro fu di francesco di piero di giovanni busini ecc. ». Contiene: (1^r-35^t) la *Vita* di Alessandro Magno, finita di copiare da Baldeso di Matteo Baldesi addì 9 di novembre 1470; (36^r-43^r) la *Vita* di Carlo Magno scritta da Donato Acciaiuoli e finita di copiare dallo stesso Baldesio addì 5 di dicembre 1467; (43^r-51^t) la *Vita di Dante* del Boccaccio; (51^t-55^t) la *Vita di Marcho Tulio Ciccrone trallata digrecho illatino e di poi volghorezata per lo illustre messere Lionardo darezo*, copiata dalla stessa mano e lasciata interrotta.

B. (Bibl. Chigiana di Roma).

1. Codice L. V. 176. Vedi illustrazione in *Catalogo de' codici petrarcheschi etc.* compilato dal Narducci (Roma, 1874 p. 19 e seg.). Una più esatta descrizione ne ha dato il dr. Pakscher, il quale in una comunicazione

al *Giornale Storico della Lett. Ital.* (Anno IV. fasc. 24), con ragioni che io lascio giudicare al lettore, si sforza di dimostrare il cod. Chigiano « un probabile autografo boccaccesco », aggiungendo poi in una nota, alla fine dell'articolo, che « dopo vari confronti paleografici » è finalmente « portato a credere tutto il codice scritto di mano del Boccaccio ». Per quanto anch'io sia facilmente portato a supporre nel dottore Pakscher una certa virtù segreta, direi quasi magica, di saper fiutare da per tutto autografi, pure mi permetto questa volta di non prendere sul serio la sua opinione. Non discuto gli argomenti addotti da lui: non gli domando le ragioni per cui egli ritiene *senza dubbio* copiato il cod. laur. (XC sup. n. 136) proprio da questo Chigiano; non voglio neppure trovar da ridire sul desiderio che egli ha di far questi poveri codici forse più vecchi di quello che essi stessi desiderino. Voglio essere anzi tanto generoso con lui da non dar peso ad alcuni spropositi che il Boccaccio avrebbe fatto copiando la sua operetta[1]: spropositi, mi risponderebbe d'altronde il dottor Pakscher, che possono scappare a chiunque, anche copiando uno scritto proprio. E sia pure. Quello però che addirittura è impossibile è che il Boccaccio abbia egli stesso copiato non già la sua *Vita di Dante*, ma il rifacimento apocrifo d'un rifacimento apocrifo di quella. Pare impossibile che il signor Pakscher non si sia accorto che la redazione contenuta nel codice Chigiano non è la genuina e, com'io ho dimostrato, la sola autentica della

[1] Così. p. es., nell'epitaffio di G. Del Virgilio, *Antropos* per *Atrops*, e altrove *sospicando* per *sospirando*; *maturità* per *matura autorità*; *egli quantunque ardentissimo fosse... niuno sguardo.... se ne vide giammai* per *e quantunque* etc...; *accio che quivi a suo potere* [*rendesse*]... *le restituisse* per *accio che quivi.... le restituisse; famodio* per *famoso*, ed altri non pochi che il dottore Pakscher potrà vedere, esaminando più attentamente il codice senza costringermi a perdere il tempo in tali quisquilie.

Vita di Dante, e non è neppure il Compendio edito che lo Scheffer-B., come sappiamo, ha voluto attribuire anche al Boccaccio, ma la medesima redazione, ancora più breve, che ci è offerta dai tre codici fiorentini antecedenti e dal seguente Chigiano, e che è rimasta sinora sconosciuta (Vedi mia *Introduzione*, Cap. IV, p. XLI e segg. e Cap. V, p. LXVI e segg.).[1] Del resto il signor Pakscher non si perda d'animo. Come il signor Scheffer-B. ha fatto fare al Boccaccio la seconda edizione abbreviata della *Vita di Dante*, egli così gli faccia fare una terza edizione ancora più abbreviata. Non c'è altra via di salvezza per il *probabile* o *certo* autografo boccaccesco.[2]

Cod. M. VII. 142. Vedi illustrazione in Renier, *Fazio degli Uberti*, bibliografia. Questo codice del secolo XVI contiene il Compendio più breve: ma a carta 33r dopo le parole *si coronino i poeti* non riattacca, come quello, colle parole *Vogliono coloro etc*, ma interpola il brano del Compendio più largo *Tra l'altre genti alle quali più aprì la filosofia i suoi tesori - pare la ragione questa*. Nel resto segue in tutto, tranne una certa inevitabile varietà di lezione, la redazione del secondo Compendio.

[1] Al cap. IV della mia *Introduzione* parlando di questa terza redazione della *Vita* non faccio cenno che del cod. palatino (E. 5. 4. 57) e dell'ahsburnam. 679. E la ragione è evidente. Quando quella parte del lavoro era stata già stampata, non avevo ancora conosciuti gli altri codici menzionati e illustrati in questa Bibliografia. Del resto posso ancora colmare una tale lacuna. La redazione, di cui io nel luogo citato ho fatto l'esame, si ritrova dunque in cinque codici, quanti almeno ne ho potuti sinora rintracciare: due (Palatino E. 5. 4. 57 e Chigiano L. V. 176) sono del secolo XV, gli altri tre (Ahsburnam. 679, Palat. 204, Chigiano M. VII, 142) del secolo XVI.

[2] Colgo volentieri quest'occasione per ringraziare affettuosamente il prof. Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, che mi agevolò lo studio di questo codice, e il barone Bartolomeo Podestà, bibliotecario della Nazionale di Firenze, alla gentilezza del quale devo la fortuna di aver potuto conoscere quel dotto e cortese professore.

Capitolo X

Della presente edizione.

Fare l'edizione critica d'un testo letterario senza esporre il metodo con cui si è condotta; specialmente quando la libertà di scelta, adoperata da ciascun editore in Italia, unita alla persuasione di aver tutti usato un metodo critico, se può essere spesso indizio d'ingegno originale e sicuro, può lasciar facilmente sospettare il difetto d'un unico metodo scientificamente vero, non si può, senza confermare il sospetto che manchino veramente criterii scientifici, i quali ci permettano la ricostituzione critica d'un testo. Che, però, tali criterii esistano e siano stati con frutto adoperati, basterebbe a provarlo l'esempio dei testi letterarii classici e di alcuni appartenenti alle letterature romanze, specialmente francesi e provenzali, i quali, già da un pezzo, si vengono pubblicando con metodo critico, della cui giustezza, se non sempre della retta applicazione, niuno più discute. È anzi da maravigliarsi, come nella pubblicazione di testi italiani, si sia creduto generalmente di aver fatto tutto quello che si doveva e poteva, quando al vecchio metodo di costituire il testo, scegliendo a piacere da più manoscritti quello che paresse il meglio, si è sostituito l'altro di riprodurre quel manoscritto che

mostri, per dirla colle parole d'un nuovo editore, « la maggiore autorità e la maggiore correttezza nella lezione generale ».[1] Capisco benissimo che lo scopo a cui mira la critica dei testi « ritrovare la forma che l'opera alla quale ella si applica aveva nell'uscire dalle mani dell'autore »,[2] o meglio « ricostituire il testo primitivo riproducendo co' mezzi grafici moderni la pronunzia dell'autore o del tempo »[3] è tale da non permettere delle illusioni ai novizi, se persino i provati in tali studi aggiungono prudentemente « autant que possible ».[4] Ma ciò dipende da difficoltà affatto indipendenti dal metodo che si applica e spesso insuperabili. Quando, p. es., la classificazione de' manoscritti, riuscendo alla costituzione di due famiglie, rende l'ufficio del critico più delicato e lo trasforma in modo che « au lieu d'être une operation pour ainsi dire mathematique » esso divenga « une affaire de tact, d'intuition et d'instruction », come dice il Paris; o peggio, quando tutti i manoscritti derivano non direttamente dall'originale, ma mediatamente da uno o più intermediarii perduti, sarà colpa del metodo adoperato, se alla rigorosità scientifica d'una ricostruzione critica si dovrà necessariamente sostituire il gusto o la congettura dell'editore?

Se non possiamo arrivare a una certezza assoluta, non dobbiamo lasciare intentati tutti i mezzi che a quella ci avvicinano di più, specialmente quando il metodo adoperato sia scientificamente giusto, e ci permetta di veder nettamente le relazioni tra i manoscritti e il processo, per così dire, di filiazione e di propaga-

[1] Ercole, *Guido Cavalcanti* etc. p. 222.

[2] G. Paris, *La Vie de Saint Alexis*. Pref. pag. 7 e segg.

[3] Mi permetto di riferire un'opinione dell'illustre mio professore Pio Rajna, da lui esposta in un corso speciale di conferenze intorno al testo del *De Vulgari Eloquentia*.

[4] Paris, loc. cit.

zione dal capostipite sino agli ultimi nepoti; di sospettare, se non altro, le lacune esistenti nell'intera famiglia e apprezzare, così, giustamente il valore assoluto di ciascuno di essi. L'accertamento d'un fatto negativo ha per la scienza più valore d'un fatto positivo che si sottragga a ogni riprova od esame: ed è poi regola di buon senso che non bisogna trascurare il meglio solo perchè non si può aver l'ottimo.

Non posso adunque, per tutto questo che ho detto, fare a meno di esporre anch'io il metodo, secondo cui è stata condotta la presente edizione. E ciò faccio volentieri perchè sento il dovere di dare agli altri quello che spetta loro, senza attendere la sorte della cornacchia spennacchiata. E se alcuno maliziosamente dicesse che, dando a ciascuno il suo, potrei correre rischio di spogliare del tutto me stesso, non me ne offenderei. Pur troppo, i metodi, specialmente in certo genere di studi, non si possono foggiare così facilmente come i vestiti: e un metodo non lo trova un solo, ma è quasi sempre il frutto di tentativi anteriori e d'un lavorio concorde e continuo. Non aspiro alla gloria di trovatore o di formulatore di metodi, no: ma cerco almeno di evitare il rimprovero, che altri mi potrebbe fare, d'aver applicato male un metodo buono, e penso se potrebbe valermi di scusa il non vederlo, che io sappia, ancora prevalso nella pubblicazione di testi letterarii italiani.

Tuttavia non pretendo di fare una esposizione dottrinale e generale dei criterii, che devono servir di norma alla ricostituzione critica dei testi, secondo la diversità de' casi e delle relazioni in cui i manoscritti e le stampe si trovano di fronte all'autografo perduto. A questo ci pensi (e mi par che ce ne sia bisogno per dare un indirizzo sicuro agli editori di testi letterarii) chi

ha studi e ingegno e autorità bastevoli a dettar un codice critico che regoli e agevoli il lavoro degli studiosi. A me basta soltanto tracciare al lettore la via seguita per arrivare a quella che mi è parsa la più sicura ricostituzione critica dell'operetta boccaccesca, e insieme, usando di tanta parsimonia quanta possa bastare a metterlo in grado di seguire il mio lavoro senza stancarlo, offrirgli gli elementi necessarii perchè egli possa approvare o modificare o respingere i miei risultati.

La *Vita di Dante*, scritta dal Boccaccio, si legge in parecchi codici e stampe, de' quali ho dato un catalogo e un'illustrazione nella parte bibliografica. Di stampe, oltre quelle da me citate, non credo ce ne siano altre: dell'esistenza di altri manoscritti non sono nè potrei esser garante: nè mi maraviglierei o mi affliggerei, se un bel giorno ne venisse fuori qualche altro che ora non conosco o si tiene celato in qualche angolo del mondo. Dacchè un codice della *Vita di Dante* può trovarsi p. es. nella biblioteca dei Duchi dell'Infantado, conservata nel *Palacio de las Vistillas*, come assicura il prof. Carini nella sua Relazione [1] tutto è possibile, e bisogna tenersi pronto a sempre nuove sorprese. Ma il numero dei codici da me confrontati è tale da permettermi de' resultati sicuri, e tiro via lasciando al mio futuro successore, se ne avrò, l'incarico di servirsi degli altri che sin allora verranno alla luce.

Intanto cominciamo dalle stampe. Che valore esse hanno per la ricostruzione del testo? Un valore eguale a quello d'un manoscritto, certamente no: perchè o sono revisione e correzione, e quindi alterazione portata dall'editore su quello, o sono copia delle anteriori, più o

[1] Vedi *Giorn. Stor.*, anno IV, fasc. 21.

meno conforme, più o meno corretta, secondo la dottrina e le pretese degli editori. Lasciando da parte quindi le semplici ristampe materiali o quelle edizioni che sono copiate perfettamente dalle anteriori, come ho mostrato nella *Bibliografia*, vediamo che uso possiamo fare di quelle che si possono dire in un certo senso indipendenti o che segnano almeno un progresso di fronte alle anteriori. Come ho detto altrove, appunto delle migliori per la scelta de' codici, su cui vennero condotte e co' quali furono corrette, o per la diligenza e l'assennatezza dell'editore, possiamo fare meno uso, e di ciò non giova ripeter qui le ragioni. Eliminiamo dunque dal catalogo delle scelte le quattro del Biscioni, del Gamba, del Moutier, del Milanesi: delle quali potremo fare uso soltanto quando sia il caso di fare qualche correzione congetturale nel testo. Ci rimangono l'edizione principe di Venezia (1477), quella di Roma (1544) e quella di Firenze (1576).

Che valore possono avere queste stampe come elementi di ricostituzione critica del testo? Fino a quanto esse riproducono sinceramente il manoscritto e quando s'insinua l'opera dell'editore? E i manoscritti da esse riprodotti sono appunto alcuni di quelli da noi esaminati, o altri da noi ignorati o adesso affatto perduti? È chiaro che non possiamo neppur cominciare il nostro lavoro critico senza aver risposto a queste domande, soprattutto all'ultima: perchè allora soltanto una stampa ha valore per la ricostituzione dell'autografo perduto quando, depurata degli elementi estranei, rappresenti un codice o ignorato o perduto o, almeno, diverso dagli altri posseduti.

Cominciamo dal mettere in chiaro se queste tre stampe dipendano l'una dall'altra, o provengano da manoscritti diversi. Il criterio, che ci servirà di norma, è

questo: se una stampa posteriore ci dà una lezione indubbiamente più corretta della corrispondente nella anteriore, o almeno notevolmente diversa, o colma delle lacune in quella esistenti, non può, evidentemente, esserne una copia: criterio egualmente applicabile, come vedremo, ai manoscritti. Cominciamo dal paragonare la Vindeliniana (V) colla Priscianese (P).

Si legge in V *quasi certissimo avere quella non potere stare in alcun modo*, in P *quasi certissimo avere quella non potere in alcun modo moversi;* in V *alcuna volta de deità altri de marmorea e sovente de celebre sepoltura e tal fiata di triumphale archo. E quando di laurea corona secondo gli meriti precedenti honoravano gli vallorosi elle pene per opposito agli colpevoli date non curo di racontare*, in P *alcuna volta di deità altra di marmorea statua et sovente di celebre sepoltura et tal fiata di trionfale archo, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi;* in V *la Syria*, in P *l'Assiria;* in V *colla fama tocchono le stelle*, in P *colla fama toccarono le stelle;* in V *alle guali così sorbisi el giudicio di Dio coloro el veggiano*, in B *alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano;* in A *o scellerato pensiero e disonesta opera io miserabile exemplo di futura ruina. Manifesto argumento in luogo de quegli ingiusta e furiosa dampnazione perpetuo sbandimento ale nationi de paterni beni e si fare si fusse potuto maculatione della gloriosa fama con false colpe gli fu non donate. delle qualcose le recente orme della sua fuga e lassa nellaltrui terra sepolte e la sparta prole per laltrui case alquanto ancora ne fanno chiare*, in B *o iscellerato pensiero o disonesta opera o miserabile exemplo e di futura rovina manifesto argumento! In luogo di quelli ingiusta et furiosa damnatione perpetuo sbandimento, e alienatione de paterni beni e se fare si fosse potuto, maculatione della gloriosissima*

fama con false colpe gli fur donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e le ossa nelle altrui terre sepolte e la sparta prole per le altrui case alquanto ancora ne fanno chiari.

Mi pare inutile aggiungere altri confronti per conchiudere che le due edizioni sono indipendenti e che il codice, su cui la seconda fu condotta, doveva essere molto più corretto di quello della prima.

Quanto alla Sermartelliana, ho già notato nella bibliografia che non deriva da nessuna delle due edizioni anteriori, e che il codice preso a fondamento doveva, anzi, essere ancora più scorretto di quello della Vindeliniana, che è tutto dire.

Queste tre prime edizioni, essendo dunque indipendenti tra loro, ci rappresentano tre manoscritti diversi dei quali quello che servì di fondamento alla terza è per bontà di lezione inferiore al gruppo degli altri due, sebbene tutti e tre appartengano, come vedremo, a una stessa famiglia. Difficile, dirò anzi impossibile, riesce il conoscere con quanta sincerità queste stampe riproducano il loro manoscritto: e quindi pericoloso il servirsene come si farebbe degli altri codici. Nè meno difficile è riconoscere se i codici rappresentati, più o meno sinceramente, da queste prime edizioni si possano identificare con alcuno di quelli da noi conosciuti. Identità perfetta, per quanto io le abbia attentamente confrontate, non m'è riuscito di scorgervi: ma forse ciò potrebbe dipendere da elementi perturbatori infiltratisi per la inevitabile sovrapposizione dell'opera degli editori. Questo soltanto si può con sicurezza affermare, che i codici delle due prime stampe appartengono a una famiglia della quale, come vedremo, restano ancora altri rappresentanti, e quello della terza a un altro sottogruppo della medesima famiglia.

Ma della relazione tra esse e i codici rimasti avremo agio di occuparci più tardi. Intanto rivolgiamo la nostra attenzione a quelli che sono gli elementi primi e indispensabili per la ricostituzione critica di un testo, i codici manoscritti. I quali, o si considerino come testimoni chiamati a deporre la verità innanzi al presidente del tribunale o come un concerto di echi, più o meno fiochi, d'una prima voce già spenta, sono sempre essi soli gli elementi primi, su' quali e co' quali deve esercitarsi la critica dell'editore d'un testo letterario.

Dei nostri 22 codici tre soli son del secolo XIV: R_c R_d L_d, sebbene soltanto del secondo si possa fissare un termine certo, che è, come abbiamo visto, anteriore all'anno 1387. Di quelli scritti nel secolo XV alcuni hanno la data espressa, altri si possono riconoscere di quel tempo da' caratteri paleografici e, soprattutto, dagli scritti in essi contenuti, de' quali o si sappia la data o si possa con criterii storici, più o meno esattamente, determinare.

Quale sarebbe la prima cosa a fare per avviarci alla ricostruzione del testo boccaccesco? Sentiamo l'opinione d'un uomo tanto autorevole in lavori di questo genere. « Ce doit être le premier soin de la critique que d'examiner si les mss. qui sont à sa disposition sont copiés les uns sur les autres: le procédé à suivre est des plus simples. Il faut comparer chacun des manuscrits plus récents à chacun de ceux qui sont plus anciens; si le plus jeune remplit des lacunes qui se trouvent dans l'autre, s'il offre une bonne leçon où l'autre en a une mauvaise, il est clair qu'il n'en dérive pas. Si au contraire il en reproduisait les erreurs et les lacunes et qu'il n'eût ces défectuosités en commun avec aucun autre, il faudrait en conclure que c'est une simple copie du manuscrit plus ancien et dès lors n'en tenir au-

cun compte: car c' est une des regles de la critique et qui se justifie d'elle-même qu' une copie n' a aucun espèce de valeur quand on possied son original ».[1]

Non nego che la via tracciata dal Paris non sia scientifica, ma non credo che sia la sola e che in pratica sia sempre quella che giovi o si possa seguire di preferenza. Dati, infatti, pochi manoscritti, dei quali si possa con certezza stabilire la data, basta applicare le norme esposte dall' egregio critico per eliminare quelli che si dimostrino una copia. Ma la cosa muta d'aspetto quando si ha dinanzi un numero, come nel nostro caso, di 22 manoscritti, dei quali soltanto di pochi possiamo stabilire la data precisa. Come si può « comparer chacun des manuscrits plus récents à chacun de ceux qui sont plus anciens », se di essi si può al massimo stabilire il periodo di tempo entro cui sono stati scritti? Non ci sarebbe altro modo che fare per ognuno la prova e controprova: cioè, non solo vedere, co' criterii accennati dal Paris, se B possa essere una copia di A, ma, viceversa, se A possa essere di B. E questo lavoro dovrebbe esser ripetuto tante volte quante sono le possibili combinazioni binarie de' codici, sicchè avendosi p. es. otto codici ABCDEFGH non suscettibili di determinazione precisa di data, si dovrebbe far così: vedere se B sia copiato su A o viceversa, e così degli altri successivamente, e poi ripetere su B e sugli altri restanti l'analogo lavoro fatto su A. Insomma per stabilire la indipendenza di soli otto codici privi di data si dovrebbero fare, se ho calcolato bene, nè più nè meno che quarantadue confronti di lacune o di lezione, secondo i criterii suesposti. Si aumenti ancora per poco il numero de' codici, dirò così, *indeterminati*, come nel

[1] Paris, op. cit. p. 11.

caso nostro, e si avrà la consolazione di dover rifare qualche centinaio di volte la prova di confronto per giungere, magari, a non potere eliminare, come copia, neppure un codice solo.

Pure se non ci fosse altra via di salvezza, bisognerebbe rassegnarsi a un così ingrato lavoro e dire col marchese Colombi: i *testi critici* si fanno.... o non si fanno. Ma io credo che si possa riuscire allo stesso scopo e per una via, sebbene più breve, non però meno sicura. Si confrontino i codici tra loro, e sulla base della conformità, più o meno notevole e costante, di lacune od errori si classifichino: stabilite le classi, se in esse si formano de' gruppi di codici *costantemente* ed *esclusivamente* binarii, si sottopongano alla prova, enunciata dal Paris; e se si trovano delle copie, si tenga conto soltanto degli originali. Così si semplifica, se è possibile, il numero de' codici, e si accerta la indipendenza reciproca dei rimanenti. La via è più breve e non meno sicura, mi pare; perchè, quando p. es. due codici A e B appartengono a due famiglie differenti, non è con questo stesso escluso che l'uno non possa esser copia dell'altro?

Comincio dunque dallo stabilire la classificazione del materiale manoscritto. Base della quale non sarà tanto la conformità nella lezione buona quanto quella negli errori e nelle lacune; e ognuno ne intende facilmente la ragione. Naturalmente, io non posso nè devo far altro qui che dare gli elementi necessarii a giustificare la classificazione a cui, dopo un lungo nè facile lavorio di confronti minuti e di tentativi ripetuti, sono giunto. Il lettore paziente e scrupoloso cercherà a piè d'ogni pagina del testo le varianti de' singoli codici: a me basta soltanto citarne, secondo i casi, alcune delle più caratteristiche.

Un primo criterio di classificazione de' nostri codici ci può fornire il noto epitaffio latino fatto da G. Del Virgilio in morte di Dante e riportato dal Boccaccio nella *Vita*. Rispetto al quale i manoscritti si riuniscono in tre gruppi distinti: il primo, più numeroso, è costituito da quelli che hanno, con qualche leggera varietà di lezione, i sette distici delvirgiliani; il secondo da quelli che non li hanno affatto; il terzo da pochissimi i quali citano il primo verso di quell' epitaffio, facendo seguire gli altri due epitaffi esastici, che cominciano l'uno *Inclita fama* ... e l'altro *Iura Monarchie* ... Chiamando per ora A B C questi gruppi avremo: A $= (A_a\ A_b\ L_b\ L_d\ M_b\ P_a\ P_b\ P_c\ R_c\ R_d\ R_e\ R_g\ R_h)$, B $= (L_a\ L_c\ M_a\ R_b\ R_f\ V_a)$, C $= (R_a\ V_b)$.

Il codice M_c, essendo frammentario, non si può per ora assegnare all'uno o all' altro di questi tre gruppi.

È chiaro che tanto i codici di A quanto quelli di C non possono essere derivati da quelli di B, perchè colmano, sia pure in modo diverso, una lacuna e abbastanza notevole e importante. Lo stesso non può dirsi però per i codici di B. Un ulteriore esame ci permetterà di fare altri sottogruppi e di veder meglio la relazione di essi coll'autografo perduto.

Cominciamo dai codici della classe C; dei quali il primo R_a è stato scritto verso il 1413, il secondo V_b sette anni dopo, come si ricava dalla sottoscrizione: « scripto per mano di me Paolo di Duccio tosi di Pisa negli anni domini MCCCCXX a dì XIIII d' aprile. » La relazione tra questi due codici è così stretta, e la conformità non solo nelle lezioni buone ma anche negli errori è così costante, che si direbbe senz'altro V_b copiato su R_a. Bastino a conferma di ciò i pochi esempi che qui trascrivo; rimando per gli altri il lettore a pie' di pagina del testo.

Leggesi solo in R_a e V_b *triumphale carro* per *...arco; serbo* per *serbi; se sopra la sua ira* per *sopra se....; et il popolo di chiari huomini pieno* per *e di popolo e di...; detractione* per *sottractione; grandissima fonte* per *chiarissima...; potere avere debitamente avuto dimostrano o vero dimostreranno* per *potere degnamente avere avuto dimostreranno* etc.

Più significante ancora è la coincidenza nelle lacune; come *difetto* [*commesso*]; *si sottraeva* [*o meno che bene si servava*]; [*qual fine*] *serbi*; *Attila crudelissimo re* [*dei Vandali*]; *come che* [*la riducesse*]; [*questi fu quel Dante del quale e il presente sermone*] etc.

In pochissimi casi, però, V_b corregge la lezione cattiva di R_a; così R_a legge male *dellantera iustitia*, V_b bene *dellanticha iustitia*; R_a *monarca statua*, V_b *marmorea statua*. Possiamo rimanere in dubbio se il copista di V_b, copiando da R_a, abbia introdotto queste poche e facili correzioni da sè o coll'aiuto d'un altro testo; o se invece, ciò che mi par più probabile, si debbano spiegare le coincidenze specialissime tra i due codici supponendo che entrambi derivino, indipendentemente, da un medesimo testo a noi ignoto e fors' anco perduto.

Passando ora alla classe B, un rapporto egualmente costante e speciale ci presentano i codici, V_a R_f L_c. Tutti e tre leggono male *sosservava* per *si servava*; *convenia* per *convenire*; *mosse... più cose egregie come antichi popoli* per *mossi più così egregi come antichi popoli; apertissima sentenziosamente vera* per *apertissimamente vera*; *alti effetti* per *alti esempi; se divisato* per *s' è disviato*; *occhio raguardevole* per *occhio ragionevole*; *qualunque serbi* per *qualunque fine serbi*, e così di seguito. Se tutti e tre fossero copiati da un medesimo codice, è chiaro che a volta a volta uno di essi dovrebbe, nella lezione buona, trovarsi solo contro gli altri due: si verifica invece il

fatto che molto spesso, e in errori stranissimi, R_f ed L_c sono d'accordo contro V_a. Così, dove questo legge bene *cholla fama toccaron le stelle,* quelli concordemente ma stranamente leggono *cholla faccia toccaron le stelle*; e altrove V_a *essere il destro,* R_f L_c *essere di destro*; V_a *in luogo del quale perpetuo sbandimento alienatione de paterni beni,* R_f L_c *in luogo del quale perpetuo sbandimento in luogo del quale alienatione de paterni beni;* V_a *rinnovare il nome,* R_f L_c *nominare il nome*; V_a *statua,* R_f L_c *statura* etc.

È chiaro che, essendo quella di V_a la lezione buona, R_f L_c non possono derivare indipendentemente dallo stesso codice su cui è stato copiato V_a; ma o l'uno dei due deriva dall'altro (e in questo caso, essendo R_f più antico, sarebbe L_c una copia), ovvero tutt'e due derivano da un codice fratello di V_a. Per quanto, a chi esamini i due codici, la prima ipotesi paia la più vicina al vero, essendo le conformità in lacune ed errori moltissime e notevoli, pure è da rifiutare, quando si consideri che pur qualche volta il codice più giovane L_c colma delle piccole lacune di R_f o ne corregge qualche errore. Tali sono p. es. le lacune [*siccome noi*], [*quasi*] etc.; e *quaxi* corretto in *guari, contrade* in *strade* etc.

Quanto agli altri codici del gruppo B, L_a ha delle spiccate conformità co' codici P_a P_c L_b della classe A, come dimostreremo in seguito. Tuttavia, non potendo P_a e P_c derivare da L_a lacunoso, non possiamo far altro per ora che mettere quest'ultimo nello stesso gruppo di que' due. Vedremo a suo tempo le relazioni di parentela tra i manoscritti di A. Il codice M_a, come vedremo anche tra poco, appartiene a un gruppo speciale della medesima classe A. Finalmente il cod. R_b, scritto molto tardi, nel 1472, e molto scorretto, ha stretti rapporti co' codici V_b e R_a. Così p. es. legge con loro *grandissima fortuna* per *chiarissima; potere avere debitamente*

avuto dimostrano ovvero dimostreranno per *potere avere degnamente avuto dimostreranno;* tralascia con loro *commesso* dopo *difetto* e *o meno che bene si servava* dopo *sottraeva* etc. Non potendo V_b e R_a derivare da R_b, che oltre a esser lacunoso è più giovane d'un mezzo secolo, nè d'altra parte potendo essere R_b copia diretta di quei due, perchè colma delle lacune in quelli esistenti e dà talvolta una lezione migliore, non ci resta che mettere R_b nella classe a cui appartengono V_b R_a. La quale classe, come risulta dalla conformità negli errori e più specialmente dalla lacuna comune [*o meno che bene si servava*], comprende anche i codici A_a P_b R_h M_c. De' quali i primi due hanno così stretta relazione tra loro che parrebbe P_b una copia di A_a, se, al solito, non ci fossero piccoli ma significanti indizi per escludere la dipendenza diretta. Tanto l'uno quanto l'altro sono copiati molto tardi, verso la fine del secolo XV, e molto male. Le conformità in errori specialissimi e in lacune anche piccole sono innumerevoli. Eccone un saggio: *essere il diserto* per *essere il destro; agugniendo chon qualunque* per *aggiungnendo che qualunque; masi adunque* per *mossi adunque; per lui quegli* per *per li quali; el temano* per *il timone; della sua ira* per *la sua ira; averso cibo* per *avverso cielo*, ed altri moltissimi. Non mancano neppure delle notevoli coincidenze in lacune di parole o di frasi. Ma, d'altra parte, A_a legge male *istultizia*, P_b bene *iustitia;* A_a *altri inizii*, P_b *alti ..*; un *convenire* che manca in A_a si trova sostituito in P_b, e così *la ridusse, di lei, poi, delgli, dell'albero* ed altre parole che mancano in A_a si ritrovano in P_b; mentre ci sono in questo alcune lacune che nell'altro sono colmate. Per tutte queste ragioni P_b non sarebbe un figlio di A_a, ma un fratello germano. — Anche il codice R_h ha le sue relazioni e non dissimulate nè meno strette che gli altri; e le

ha col codice R_e da cui forse deriva. Certo ha delle conformità molto speciali e importanti, delle quali mi basta citare il titolo latino dell'epitaffio delvirgiliano, diverso che negli altri codici ma conforme in questi due, ed alcuni errori evidenti e comuni soltanto a questi due medesimi codici, come p. es. *philosophie* per *philosophia, idibi* per *idibus, numeris* per *numinis* etc. Ho detto comuni soltanto a questi due, perchè sfortunatamente il cod. M_c, come ora lo possediamo, manca di molti fogli intermedii e però anche dell'epitaffio, ma dalle relazioni costanti che esso ha co' codici R_h R_e nelle altre parti, siamo autorizzati a supporre che anche nel passo citato ci sarebbero le medesime coincidenze. Per non citare altri esempi, basti questo che dove tutti i codici leggono *l'assiria, la macedonia... aumentate,* soli questi tre M_c R_h R_e leggono male... *argomentate.*

Io credo di non andare lontano dal vero affermando che della classe costituita dai codici V_b R_a R_b A_a P_b R_h R_e il codice M_c, com'è il più antico, così è il migliore rappresentante. In questa comunanza di parentela trovano la loro spiegazione altre conformità che alcuni di questi codici a volta a volta presentano tra loro; così tutti hanno *grandissima fontana* per *chiarissima....*; *potere avere degnamente avuto dimostrano o vero dimostreranno* R_e R_b R_h, mentre con leggera varietà hanno *potere avere debitamente avuto dimostrano overo dimostreranno* V_b R_a A_a P_b; e così di seguito.

Anche il testo da cui derivano da una parte V_a, dall'altra il padre di R_f L_c doveva appartenere a questa medesima famiglia. A questo modo si potrebbero spiegare alcune speciali conformità che que' codici hanno ora con alcuni, ora con altri di quelli citati.

È opportuno aggiungere che i codici di questa famiglia che chiameremo *c* non solo sono, generalmente, i

più lontani dall'originale in ordine di tempo, ma anche i più scorretti: sicchè col solo aiuto di essi non si potrebbe ricostruire, non che il testo primitivo, neppure quello dell'apografo da cui variamente derivano. Tra questo e il capostipite di questa classe bisogna ammettere, come vedremo, qualche intermediario perduto o a noi ignoto.

Gli altri manoscritti, fortunatamente, ci offrono condizioni migliori. Essi si distinguono nettamente in due gruppi diversi, di ciascuno de' quali ci è rimasto un rappresentante, per antichità come per bontà di lezione autorevolissimo. Chiamando queste classi *a* e *b*, avremo da una parte *a* costituita dai cod. R_d R_g L_b P_a P_c M_b L_a e *b* dai codici R_c L_d M_a A_b. Vedremo or ora perchè questi ultimi manoscritti formino una classe del tutto distinta dai precedenti. Intanto per parlare della classe *a*, giova subito notare che quattro codici si staccano dagli altri per formare un gruppo speciale, e sono P_a P_c L_a L_b, i quali, sebbene ne' caratteri generali si allontanino affatto e dalla classe *c*, di cui abbiamo parlato e dalla classe *b* di cui parleremo, pure rappresentano nella famiglia *a* una tradizione più tarda e più scorretta. Scelgo da' molti esempi che potrei citare questi due, i quali, per essere caratteristici, valgono a dare un'idea anche degli altri. Mentre tutti i codici della classe *a* leggono correttamente nel Proemio della *Vita: mossi più così egregii come antichi popoli,* i quattro citati hanno concordemente, con errore stranissimo e punto accidentale, *mossi più usi egregii come antichi popoli;* e altrove, in luogo di *è il presente mondo... del sentiero uscito* leggono *e del presente mondo...* Che formino un sottogruppo distinto, nessun dubbio: ma in che relazione essi sono tra loro? Parlando del codice L_a, a proposito di quelli che mancano dell'epitaffio di G. Del Virgilio, osservammo

che, sebbene esso mostri relazioni singolari di parentela coi manoscritti di cui ci occupiamo, pure non può aver dato origine ad essi, perchè quella lacuna si trova in questi colmata. Avremmo potuto aggiungere che altre piccole lacune del codice L_a si trovano negli altri tre colmate, come queste: [*si sottraeva o*], [*allighieri*], [*di lui per nome*] etc.: ora possiamo anche dire che neppure L_a dipende da alcuno di que' tre codici, per le medesime ragioni; nè credo necessario addurne gli esempi, potendo il lettore persuadersene da sè coll' aiuto delle varianti del testo. Allo stesso modo, confrontando insieme questi tre codici, mi sono accertato che essi sono indipendenti l'uno dall'altro e copiati forse sopra un medesimo testo, se a volta a volta ciascuno di loro, nella lezione buona, si trova solo contro gli altri due.

Restano a considerare della classe *a* i codici R_d R_g M_b. Dell'antichità e della correttezza di R_d avendo parlato altrove, non è necessario riparlarne qui. Viene secondo per età e per autorità il codice M_b; ultimo il cod. R_g, il quale, come ho notato nella *Bibliografia*, ha subìto due successive contaminazioni, sicchè v' è bisogno di molta prudenza per non confondere la lezione primitiva colle posteriori alterazioni. Com' è naturale, io non posso tener conto che di quella, anche quando sia evidentemente errata.

Di questi tre codici R_d può credersi copiato sull'originale, sia per la vicinanza di tempo, sia per la costante correttezza nella lezione; M_b R_g, sebbene non dipendano l'uno dall'altro, hanno stretta parentela e forse derivano da un medesimo testo. Una prova di ciò si ricava dal fatto che spesso concordano in errori o lacune contro R_d; come *aveva* per *avere*, [*di*] *Dante Alighieri* ed altri simili nel Proemio; e qualche volta anche nella lezione buona; così mentre R_d legge male *Antropos* nell'epitaffio

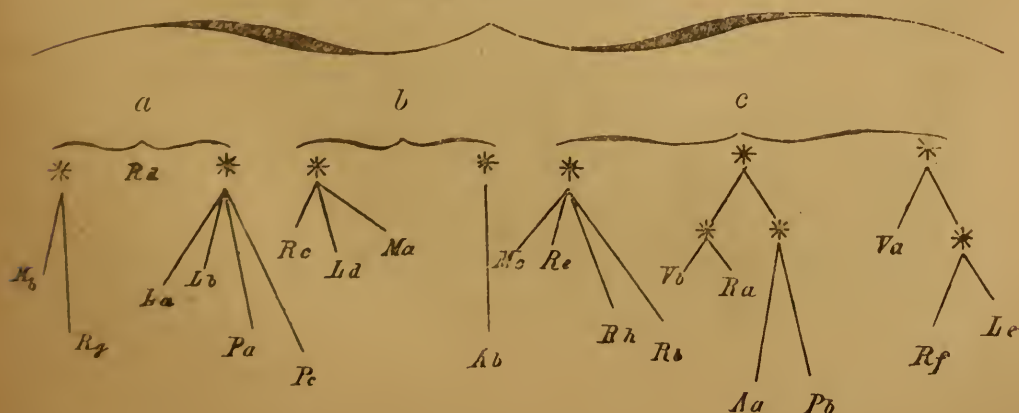
delvirgiliano (errore del resto comune a quasi tutti i codici) soli M_b R_g leggono bene *Atropos*. Possiamo dunque giustamente supporre che R_d derivi dall' originale o da un apografo molto vicino e corretto e M_b e R_g, attraverso non sappiamo quanti intermediarii, facciano capo a un medesimo codice.

Non rimane che ad esaminare i codici della famiglia *b* R_c L_d M_a A_b.

Che appartengano a una stessa classe non c' è nessun dubbio, non solo per la conformità di lezione, ma specialmente perchè tale conformità si verifica, spesso, in lezioni che concordemente tutti gli altri codici respingono. Quanto agli errori, stranissimo è quello che ricorre nel Proemio dove mentre tutti i codici leggono *non solo città ma potente cominciò ad apparere*, questi tre R_c L_d M_a leggono.... *convivio*...., dove, com' è chiaro, si tratta d'un erronea interpetrazione grafica di *comincio*, avvenuta nel codice da cui questi derivano. Così hanno *conducitori* per *conditori*, e concordemente tralasciano le parole *per avventura* in quel passo dove si legge da tutti i codici *il quale per avventura poi ch' ebbe la principal cosa* etc. Più significante però è la conformità in lezioni dagli altri codici rifiutate, sebbene per sè non erronee; come p. es. *trasmutato* in luogo di *traslatato*, *amaritudine* in luogo di *ammiratione* ed altre, tra cui importantissima quella per cui la moglie di Cacciaguida invece che *di Ferrara*, come hanno concordemente i manoscritti, è fatta *di Padova*. Tuttavia, sebbene appartengano alla stessa famiglia, questi tre codici si mostrano indipendenti tra loro, non solo perchè spesso l' uno colma delle lacune o corregge degli errori che negli altri due si trovano, ma perchè a volta a volta, nel rendere la lezione buona, l' uno si trova solo contro gli altri due. L' ipotesi quindi più giusta mi pare sia quella di farli derivare indipendentemente

da un medesimo apografo. Giova rammentare che il più antico e il più corretto di questi è il codice R_c, quello appunto che il Milanesi ha tenuto presente di preferenza per la sua edizione.

Quanto al codice A_b, sebbene i caratteri generali m'inducano a farlo entrare piuttosto nella famiglia *b* che nelle altre, pure non mi dissimulo i dubbi che il confronto di esso cogli altri codici m'ha suscitati. Il codice è molto scorretto e molto recente, e io credo che derivi da un testo che abbia sofferto delle contaminazioni. Così soltanto posso spiegarmi perchè ora esso si trovi d'accordo in errori specialissimi colla classe *a*, ora invece colla *b*, talvolta nè con l'una nè con l'altra. Per esempio, *chonducitori* come ha A_b per *conditori* è un errore proprio, come abbiam visto, della classe *b*; ma, viceversa in luogo di *trasmutato*, lezione esclusiva de' codici della detta classe *b*, A_b ci dà *traslatato* come gli altri manoscritti. Qualche volta fa parte per sè stesso. Onde per lui madonna Aldighieri non è *di Ferrara* come per *a* e *c*, o *di Padova* come per *b*, ma *di Parma*. O dunque? Io non vedo altra via che metterlo sì nella famiglia *b*, ma considerarlo come anomalo. Del resto è abbastanza scorretto perchè se ne possa fare gran conto.

Rappresentando graficamente le relazioni che siamo venuti scoprendo tra i nostri 22 codici, avremo:

Questa potrebbe essere la rappresentazione grafica suggeritami dall'esame e dal confronto lungo e minuto fatto sui codici e dopo una serie di tentativi e di ripentimenti che al lettore, naturalmente, rimangono e devono rimanere occulti. Come ognuno può facilmente intendere, nè io ho l'illusione di avere indagato e trovato con rigorosità e certezza matematica le vere relazioni dei codici tra sè e coll' originale perduto, nè mi sforzo di farla avere a' miei lettori. Dei sottogruppi, specialmente binarii, posso essere sicuro: ma intorno all' esistenza e al numero degl' intermediarii ora perduti o a noi ignoti, non mi posso permettere che semplici congetture più o meno vicine alla verità. Queste congetture corrispondono alle incognite * disseminate nel quadro prospettico descritto.

Quanto alle stampe, abbiamo visto che le sole le quali si fondino sopra un manoscritto e non su altre anteriori, più o meno alterate dal nuovo editore, sono la *V*(*endeliniana*) del 1477, la *P*(*riscianese*) del 1544 e la *S*(*ermartelliana*) del 1576. Abbiamo ancora osservato che i manoscritti da cui derivano, sebbene non si possano identificare con alcuno di quelli da noi conosciuti, appartengono a una famiglia di cui ci rimangono rappresentanti. Questa famiglia è quella appunto da noi chiamata *c* nel quadro di sopra descritto. Le stampe V P mancano anch'esse dell'epitaffio di G. Del Virgilio, la S ha il solito pasticcio di 13 versi come i cod. V_b R_a della classe *c*. Sebbene non siamo in grado di vedere fino a qual punto queste stampe riproducano il manoscritto e dove s'insinui, conscientemente o inconsciamente, l'opera dell' editore, pure da alcuni caratteri generali possiamo congetturare che il testo delle prime due V P doveva essere strettamente legato di parentela specialmente col codice R_b, col quale esse coincidono non solo nella lacuna

dell'epitaffio e in quella del proemio [*o meno che bene si serrava*] ma in altri errori. Per il manoscritto della stampa S non v'è nessun dubbio ch'esso appartenga al gruppo V_b R_a della classe *c*. Già basterebbe il fatto notato che soltanto questi due manoscritti e la stampa S hanno quel pasticcio, più volte ricordato, dei tredici versi di 3 epitaffi invece dei sette distici di G. Del Virgilio. Tuttavia abbiamo ancora altri indizi e non meno forti. Concordemente i due codici e la stampa leggono male *convenia* per *convenire; alle quali cose serbo il giudicio di Dio* per *alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio; dal fiocco della fortuna* per *dal fiotto....; alquanto ancora ne fanno chiari* per *alquante.... chiare; vogliono dire* per *vogliono; come che in picciol cerchio di mura quanto potè simile a Roma la fe' reedificare* per *come che in piccol cerco di mura la riducesse....; detractione* per *sottractione; potere avere debitamente avuto dimostrano o vero dimostreranno* per *poter aver degnamente avuto dimostreranno;* e via via. La conformità si ha spesso anche in lacune, come, oltre quelle notate, questa del § 2° [*questo fu quel dante del quale è il presente sermone*] ed altre che per brevità trascuro.

Il codice dunque che servì alla stampa *c* appartiene al gruppo $V_b R_a$ indubitatamente: forse si può identificare col codice R_a, perchè, oltre ad avere quelle conformità che R_a ha comuni anche con V_b, ha degli errori propri soltanto di R_a. Tali sono, per citarne due, *dell'antera iustitia* per *dell'antica iustitia, monarca statua* per *marmorea....* In ogni modo è più affine a R_a che a V_b.

Di queste tre stampe faremo uso come de' codici appartenenti alla medesima loro famiglia, ma naturalmente con minor sicurezza, per la ragione già detta: le altre, non rappresentandoci un manoscritto puro, ci potranno servire soltanto nel caso che si penda incerti sulla pre-

ferenza da dare alla lezione di una classe piuttosto che a quella d'un'altra, o che si debba fare qualche correzione congetturale. È inutile ricordare che l'autorità di editori intelligenti come il Biscioni, il Gamba, il Moutier, il Milanesi ha tal valore che l'invocarla ne' casi dubbi o disperati è utile e doveroso.

Il metodo che noi seguiremo nella costituzione del testo, dopo tutto questo lavorio di classificazione, s'intende da sè. Cominciando da' sottogruppi più lontani cercheremo di ricostituire in ciascuna famiglia il testo degli intermediari perduti, risalendo a mano a mano sino al capostipite. Ci troveremo così da ultimo dinanzi a tre capostipiti rappresentanti delle famiglie *a b c*. Quando questi si trovino tutti e tre d'accordo, è naturale che si accetti la loro lezione: se due di essi sono concordi contro il terzo, non sarà neppur qui dubbia la scelta, perchè la ragione di tale accordo in codici indipendenti non può trovarsi che nel codice da cui derivano; quando ciascuno dia una differente lezione, non si può far altro che seguire la lezione del rappresentante più autorevole e più vicino all'originale, che è, come più volte abbiamo detto, il codice R_a.

Se coll'aiuto de' tre capostipiti non si riuscisse a ricostituire una lezione soddisfacente, essendo l'alterazione già avvenuta in un intermediario perduto, non rimarrebbe altro scampo che la congettura, arme difficile e pericolosa, ma qualche volta unico mezzo di ricostituzione critica. Fortunatamente le condizioni che ci offrono i nostri 22 manoscritti non sono così disperate da costringerci a vagare nel campo libero delle congetture: specialmente i codici della famiglia *a* ci servono così fedelmente e così bene da farci sperare di riuscire coll'aiuto delle altre due se non a una restituzione perfetta dell'originale boccaccesco a una ricostituzione critica

che sia, quanto le deboli forze dell' editore permettono, la più sicura e la più vicina.

E ancora non abbiamo finito. Se, come abbiamo osservato, scopo di un' edizione critica è restituire il testo primitivo, riproducendo possibilmente con mezzi grafici moderni la pronunzia dell' autore o del tempo, è chiaro che un tale scopo non si raggiunge pienamente se alla lezione non si dà quella forma propria del linguaggio parlato dall'autore. Il metodo seguito per la costituzione delle lezioni qui non ci serve più. Invece, per citare le parole del Paris[1] « plus un manuscrit est rapproché de l' époque de l' auteur, c'-est-à dire, plus il est ancien, plus il mérite d' être pris en consideration. Ce n' est là toutefois qu' une des faces du problème: à côté de la question de temps, il y a question de lieu et cette question on ne peut la résoudre dans la plupart des cas que par des inductions plus ou moins problables. » Fortunatamente così la quistione di tempo come quella di luogo. nel nostro caso, sono facilmente risolute grazie al codice ricc. 1050 (R_d) del quale abbiamo lungamente parlato nella *bibliografia*. Questo seguiremo di preferenza per le determinazioni specifiche della pronunzia, senza riprodurne tal quali tutte le abitudini grafiche. Rispetto alle quali bisogna andar cauti per distinguere quelle che sono pure e semplici tradizioni o abitudini individuali di scrittura, senza alcun valore fonico reale, da quelle che ci mostrano uno sforzo di rappresentare nel modo più preciso la pronunzia. Queste qui conserveremo scrupolosamente: quelle altre trascureremo affatto. Ma qui ci si fa innanzi una difficoltà la quale è bene accennare fin d'ora pur riserbandoci di superarla nel modo più razionale secondo i diversi casi. Ed è questa. Di alcune

[1] Op. cit. p. 15.

abitudini grafiche del Boccaccio ci riman traccia nelle poche postille italiane che si trovano nel *zibaldone magliabechiano* che io ritengo senza dubbio per autografo boccaccesco.[1] Alcune di queste sono pure abitudini grafiche senza alcun valore reale nella pronunzia, come, per citarne una, la rappresentazione *ct* del suono *tt* la quale ricorre nel margine del zibaldone a c. 182^r nella parola *imbractatori* e a c. 185^r nella parola *rimbractami*. Tuttavia nello stesso zibaldone il medesimo suono è rappresentato qualche volta col gruppo *tt*. La soluzione più giusta secondo noi dev' esser quella di serbarci fedeli alla pronunzia e non a un' abitudine grafica che, conservata, potrebbe far cadere in un anacronismo fonetico più dannoso e irrazionale di quello che siamo costretti a fare quando non teniamo conto delle grafie che non hanno un corrispondente reale nella pronunzia. Per la stessa ragione non teniamo conto delle pure grafie del copista del codice R_d, fedeli al criterio adottato di rappresentare quanto più esattamente possiamo la pronunzia dell' autore o del tempo. Così, per citare qualche esempio, non scriveremo col cod. R_d nè *effecto* nè *homo* nè *chonditori* ma non ci faremo scrupolo di accettare la grafia *ch* in parole come *quantunche, adunche* etc. per *quantunque, adunque etc.* Del resto, senza ch' io mi dilunghi di più, vegga e giudichi il lettore.

[1] Questo dimostro in un articolo che ho già mandato al *Giornale Storico della lett. ital.* vol. X, pag. 1 e segg.

VITA DI DANTE

VITA DI DANTE

§ 1° - PROEMIO.[1]

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienzia fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni republica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali 5 con matura gravità affermava, essere il destro, il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e 'l sinistro, ogni ben fatto rimunerare: aggiugnendo, che qualunche delle due cose già dette, per vizio o per negligenzia si sottraeva, o meno che

1. *Solino* (per alterazione posteriore, forse di mano diversa) ha il codice Pc.
2. *alle chui* (errore evidente d'interpetrazione grafica) Rf, Rb.
3. *secondo* [che] *dicono* Ld, Ra, Vb; *antica istultizia* Aa; *de la 'ntera iustitia* Ra.
4. *usato spesse volte* Ld; *alcuni e quali hanno usato* Rb.
6. *matura autorità* Lb; *essere il diserto* Aa, Pb; *di destro* Rf, Lc; *in non lasciare* Ra, Vb.
7. *fallo commesso* Lb, [commesso] Ra, Vb.
8. *delle dette cose* Ma; *l'una delle due cose* Mc.
9. [o meno che bene si servava] Aa, Mc, Pb, Ra, Rb, Rh, Vb.

[1] Sebbene i codici non mi autorizzino, pure credo opportuno, per comodo dei lettori, di conservare l'uso della divisione in capitoli co' relativi argomenti, introdotto sin dalla prima edizione. Per questa parte mi attengo fedelmente all'edizione Milanesi, la quale, com'è noto, prende a prestito tal divisione dalle precedenti. Quanto alle lezioni varianti, trascuro quelle che sono puramente grafiche; notando però, almeno per le prime pagine, alcune altre le quali, sebbene siano evidentemente errori materiali di scrittura, possono mostrare al lettore, più chiaramente ch'io forse non abbia fatto, le relazioni de' codici e giustificare la genealogia che di essi ho voluto fare.

bene si servava, sanza niuno dubbio quella republica che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere, quella non poter stare in alcun modo. Mossi adunche più così egregii come
5 antichi popoli da questa laudevole sentenzia e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per opposito, a' colpevoli date non curo di
10 raccontare. Per li quali onori e purgazioni l'Assiria, la Macedonia, la Grecia e ultimamente la romana republica augumentate, con l'opere le fini della terra, e con la fama toccaron le stelle. Le vestigie de' quali in così alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono
15 male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni pre-

1\. *s' osservava* La, Lc, Ma, Rf, Va; *alcuno dubio* La.

2\. *convenia* Lc, Ra, Rf, Vb. Tranne questi quattro codici, appartenenti, come abbiam visto, alla famiglia più tarda e più guasta, tutti gli altri hanno concordemente *convenire*, Si capisce la correzione in *conveniva*, fatta per salvare la sintassi e mantenuta da tutte quante l'edizioni, da quella del Sermartelli (1576) a quella del Milanesi (1863). Tuttavia la lezione vera è indubbiamente *convenire;* né deve farci difficoltà l'uso di tale anacoluto così frequente nelle scritture del secolo XIV, specialmente in quelle del Boccaccio. Per citarne qualche esempio, nel *Decamerone*, *giorn.* 1.ª, *Introduz.* (ediz. Fanfani, p. 14) si legge: « per che assai manifestamente apparve *che* quello che il naturale corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a'savi mostrare doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici *far* di ciò scorti e non curanti ». E nella nov. 1.ª della medesima giornata (pag. 28) « Manifesta cosa è *che*, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè *essere* piene di noia e d'angoscia e di fatica et ad infiniti pericoli *soggiacere* ... ».

3\. *in amendare* Aa, Pb; *in tutte due* La, Lc, Rf, Va; *per ciertissimo* Lc, Rf, Va; *haveva* Mb, Rg.

4\. *in piedi* (aggiunto dopo *stare* da mano diversa) Mb; *Masi adunque* Aa, Pb; *Mosse ... più cose egregie*, Lc, Rf, Va; *più usi egregi* La, Lb, Pa, Pc.

5\. *di quella laudevole* Rb.

5-6. *apertissima sentenziosamente vera* Lc, Rf, Va; *alle volte* Lb.

7\. di *triumphale carro* Ra, Vb.

7-8. e *tal fiata onoravano e valorosi di triumphale archo e quando di laurea corona secondo e meriti* Ld.

8\. *procedenti* Rb.

10-11. *l'assirecha* Lb; *la macedonica la greca* La, Lb, Ld, Rd, Rg; *la macedonia la grecha* Ra, Vb.

11-12. *argumentate* Mc, Rh.

12-13. *l'infimo della terra* Lc, Pc, Rf, Va; *l'infino* Lb; *cholla faccia* Lc, Rf; *et della fama toccano* Aa; *tancino* Pb; *le stelle toccavano* Ra, Vb.

13\. *alti effetti* Lc, Rf, Va.

14\. *maxime* La; *sono state* Ld.

15\. *s'è divisato* Lc, Rf, Va; *isviato* Rd; *deviato* La, Pc; *son deviate* Lb.

mio di virtù possiede l'ambizione; perchè, siccome io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non sanza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uficii e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, diprimere e abbassare. 5
Alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave: però che noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partecipi. E come che con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessono le predette cose 10
verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poco o piccola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri, il quale, antico cittadino nè d'oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienzia e per 15
buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una republica giusta fussono state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessono altissimi meriti apparecchiati.

Oh scelerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile 20
esemplo, di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se far si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli fur do-

1. *possiede l' abitazione* Lc, Rf, Va.
2. *occhio ragguardevole* Lc, Rf, Va.
3. *grande* Lb.
5. *discacciare* Lc, Rf.
6. [qual fine] Aa, Pb, Ra, Vb; *giudicio divino* La; *veggiono* Mc; *veghono* Lc, Rf; *qualunque serbi* Lc, Rf, Va; *serbo* Ra, Vb.
7. *temano* Aa, Pb; *governo* Lc, Rf.
8. *da più bassa* Ra; *di più bassa* Vb; *dal fiocco* Ra, Rd, Vb; *fiato* La, Pb.
9. *partefici* Aa, Ld, Ma, Pb, Rc, Rf, Rh; *dalla colpa partefice* Ra; *da la colpa partefici* Vb; *infinita ingratitudine* Lc, Rf.
10. *dette* Ma, Rg.
11. *per pervenire* Lb, Mc, Rg; *prevenire* La; il *nostro difetto* Lb.
12. *averne raccontata* Lc, Rf.
13. *pocho nè picchola* La, Ma, Pc; *pocha ne picciola* Lb, Pb; *pocho e picchola* Aa; *poca o picciola* Ra, Rb.
16. *dimostrano e dimostreranno* Rb.
17. *che da lui* [fatte] *appaiono* Mc; *le quali di lui appariscono* Rb; *appaiano* Lc, Ld, Ra, Rf.
19. *grandissimi meriti* Rb.
22. *famosa* Ld.
23. *alienationi* Ra, Rh, Vb; *elevazioni* Lb; *alle nationi* Aa; *se avesse potuto* Rg.
24. *furon dati* Mb.

nate. Delle quali cose le ricenti orme della sua fuga e l'ossa nell' altrui terre sepulte e la sparta prole per l'altrui case, alquante ancora ne fanno chiare. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi di Dio che veggono tutto, non dovrebbe questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? Certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere: sì che, bene riguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel con-
10 trario volto i piedi. Perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenzia di Solone, sanza cadere stiamo in piedi, niun' altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avve-
15 nire, o è speziale miracolo, nel quale per li meriti di alcuno nostro passato Dio contra ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienzia, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede
20 alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma però che, come che impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene aoperando, di amendarle ingegnarci; conoscendo io me essere di quella medesima città, av-
25 vegna che piccola parte, della quale, considerati li meriti la nobilità e la virtù, Dante Alighieri fu grandissima, e per que-

1. *nelle quali* Rd.
3. *alquanti* La; *alquanto ... chiaro* Ab; *alquanto ... chiare* Aa; *alquanto ... chiari* Lc, Ra, Rf, Vb; *alquanti ... chiari* Rb; *a tutte quante* Lb, Mc.
5. *procurare* Rb.
8. *del presente mondo* La, Lb, Pa, Pc, *modo* Aa, Lc, Rf, Va.
9. *il quale* Aa, Pb.
11. *sopra narrata* La; *viviamo* Lc, Rf.
12. *stanno* Ra, Vb; *stiano* Rb; *nulla altra* Rg.
16. *umano conoscimento* Aa, Ma.
18. *sechuita* Lb, Lc, Rf, Va.
19. *la sua hora* La, Pa; *della sua ira* Aa, Pb.
21. *supplica* Ld, Rc; *supricha* Pb, *suprischa* Aa; *sopprisca alla sua ...* Lc, Rf, Va; *Ma perciò* Rd; *percioché come* [che] Lb, Rg; *perocché come* [che] Ld; *imperciocché* [comecché] Ab.
22. *paiono* Lc, Rf, Ma, Mc, Pa.
25. *avegnachè io v' abia* Lb; *molto piccolissima parte* Rb.
26. *di Dante* La, Lc, Ld, Ma, Pa, Pc, Rc, Rd, Rf, (il *di* è aggiunto da mano posteriore in Mb, Ra); *che fu grandissima* Lb.

sto, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; come che io a tanta cosa non sia sofficiente, nondimeno secondo la mia piccola facultà, quello ch'essa doveva verso di lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io; non con istatua o con egregia sepoltura, 5 delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, nè basterebbono a ciò le mie forze: ma con lettere povere a tanta impresa: di queste ho, e di queste darò: acciò che ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò 10 in istilo assai umile e leggiero, però che più alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette: cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studi e i costumi; rac- 15 cogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sè sì chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: come che ciò non sia di mio intendimento, nè di volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno più savio, là dove io 20 difettuosamente parlassi, essere corretto. Il che acciò che non avvegna, umilemente priego Colui che lui trasse per sì alta scala a veder, siccome sapemo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la mia debole mano.

5. *istatua di marmo* Ld.
6. *della quale* Ld; *delle quali chose* Va; *paion ogi ispente l'usanze* Pb; *basterebe* Ab, Lb, Ld.
8. *di questa ò e di questa* Lb; *di queste o di queste* Ld; *di questo ò et di queste* Aa, Ab, Mc, Pa, Rd, Rh; *di questa o di queste dare* Ra, Rb, *di queste o di questi daro* Lc, Rf, Va.
10. *fatta ingrata* La; *ingrata essere stata* Ld.
14-15. *della nobilta* Lc, Mc, Rf, Va.
17. *s' è si chiaro renduto* Lb, Lc, Rf, Va; *minor tenebre* Lb.
19. [di] *volere* Ld, Ma, Pa, Ra, Re, Rg, Vb; *di mio volere* Lc, Rf, Va, (il *di* è aggiunto da mano diversa in Mb).
20. *altra opera* La; *alta cosa* Ma.
21. *dispectuosamente* Ab; *Al che* Ab.
23. *sé sichome supremo* Rf; *sichome superno* Lc; [sè] *sicchome suppremo* Va.

§ 2° - NASCIMENTO E STUDI DI DANTE.

Fiorenza, infra l'altre città italiane più nobile, secondo che
5 l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circustante ad apparere. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo
10 o li loro meriti, agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini, che in quella erano o per nobilità
15 di sangue o per qualunche altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse[1] e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non sanza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Ma-
20 gno, allora clementissimo re de' Franceschi; più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori n'erano stati, come che in piccol cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la

4. *Firenze* Lc, Rf, Va, *più nobile italiane* La, Lb, Lc, Rf; *secondo* Ld.
5. *l'anticha istoria* Lb, [pare che] Ra, Vb.
6. *vogliono* Ld, Vb; [da Romani] Lc, Rf.
7. *aumentato il popolo de chiari huomini* Aa; *aumentando il popolo de chiari huomini* Pb.
8. *a chiaschuna circustante*, Ld, Ma, Rc; *a' circustanti* Rb; (del codice Mc, in questa parte lacunoso, non sappiamo che cosa pensare); *potente convivio* Rc, Ld, Ma.
10. *o gli altri* Lc, Pa, Ma; *o gli alti* Rf, *o gli altrui vizi* Lb; *agli altri* Ab, Ld, Ra, Rb, Vb.
12. *da totile* Rb.
13. *dispersi quasi la più parte* La; *uccise prima e disperse* Lc, Rf, Va.
18. *ragione* La.
19. *trasmutato* Ld, Ma, Rc; *alla romana altezza* Re.
21. *edifichatione* Aa.
22. *dissoluta città* La, Lc, Rb, Rf.
23. *chonduttori* Ld, Rc, Ma; *chonducitori* Ab, Rb.
24. *ridusse* Ab, Ld, Ma, Rc, Rd.

[1] Si noti in questo periodo l'anacoluto *da Attila ... la ridusse.* Tranne il codice Aa che sopprime il *da*, tutti gli altri concordemente lo conservano: nè ci può esser dubbio intorno alla lezione da accettare.

fe' reedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto v'era, fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei*, e di cognominarsi degli *Alighieri*; il che ancora dura

4. *ordinatori* Lc, Ld, Rf, Va.
5. *partitori* Lc, Ld, Rf, Va.
5. *e delle chontrade* Va.
9. [per avventura] Ld, Ma, Rc.
13. *tirato* Rb.
18. *tra quali* Ab.
19. *in altro discendimento* Lc, Rf, Va.
20. *spettabile e valoroso* Ra, Vb.
23. *di Padova* Ld, Rc, Ma, *di Parma* Ab.
27. *nominare il nome* Lc, Rf.
28. *detractione* Ra, Vb.
30. *di cui* Mb.
31. *di che* Aa, Ra, Vb.

infino a questo giorno. Del quale, come che alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole, che per sè dovea essere chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

Parea alla gentil donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell' orbache le quali dell' alloro cadevano, e dell' onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell' albero, il cui frutto l' avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguì al nome l' effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d' Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per

5-6. *dal tempo* Aa, La, Lc, Rf, Va; *per sengnio* Aa.
8. *già manifestissimo* Rc; *manifesto* Pb.
10. *vedere nel suo sonno* La.
11. *altissimo albero* Aa; *verdissimo* Ma.
11-12. *fontana* Rf; *grandissima fontana* Ra, Rb, Vb; *gran fonte* Aa; *grandissima fonte* Rh.
12. *si sentì* Ld, Ma, Rc.
14. *chiara fontana* Rb, Va.
14-15. *parea divenuto* Ra, Vb.
16. *che l' avea....* La; *nutricato* Aa, Ma.
18-19. *tanta amaritudine* Ld, Ma, Rc.
20. *che venne il tempo debito del partorire* Lc, Rf, Va.
21. *chon chomune* Rd.
22-23. *perocchè primamente* Aa; *chome si vede* Aa.
24. *di presente* Rd.

costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto nella cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poe-

3. *le quali cose meritamente e debitamente guardate* Ma.
4. *poter aver degniamente avuto dimostrano overo dimostrerano* Re, Rh; *potere avere debitamente avuto dimostrato overo dimostreranno* La, [lui ... dimostreranno] Pb; *poter avere debitamente avuto dimostrano overo dimostreranno* Vb; *degnamente poteva avere avuto dimostreranno* Lc, Rf, Va.
8. MCCLXVI Aa; *stante Urbano* Mb, Rd, Pa; *sedendo* Pb; *nella sede* Lb.
14. *il costune* Lc, Rf, Rg; *alimenti* Rf.
17. [tutta] Aa; *si diede* Lc, Rb, Rf. Va.
18. *spertissimo* Rg.
19. *a chattivi studi* Lb, Lc, Rf, Pc, Va.
20. *si diede* Aa, Re, Vb; *si diede e si dispuose* Lc, Rf; *a una* Re.
22. *liberalmente* Lc, Rf: *al volere* Rc.
27. *d'onorarli* Lc, Rf, Va.

tiche opere non essere vane e semplici favole o maraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti; per la qual cosa pienamente, sanza le istorie e la morale e naturale filosofia,
5 le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra più cara che questa trovandone
10 in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando nè caldi nè
15 freddi, vigilie nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenzia e dell'altre separate intelligenzie, quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienzie furono da lui conosciute studiando, così in varii
20 studii sotto varii dottori le comprese.

Egli li primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sè, dispu-
25 tando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sì fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che al-

1. *o semplici favole o maravilglose* Rc; *nè semplici favole o maraviglose* Ld.
2. *dolcissimo frutto* Lc, Rf, Va.
3. *istoriografe e filosophiche* Ld.
5. *avere non si possono* Ld.
8. *delle chose del conoscere il vero* Ld, Ma, Rc; *delle cose il vero* Pa.
9. *inchiuse* Ld.
11. *solo a questo* Pb; *a questa tutto si diede* Va.
12-13. *nella profondità altissima* Pb, Vb.
13. *con arguto ingegno* Vb.
15. *nè vigilie* Pa, Vb; *nè niuno altro* Aa, Vb; *temporale disagio* La, Lb.
16. *divenne* Aa.
21. *ò dichiarato* Re.
24. *in tanta gloria* Re.
25. *mostro la gloria* Ld.
26. *e doctori* Ld.

cuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teologo, mentre visse. Ma perciò che tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimente e' venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati. 5

§ 3° - AMORE PER BEATRICE E MATRIMONIO DI DANTE.

10

Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo disiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante 15 ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura familiare e publica, esilio e povertà; l'altre lasciando più particulari, le quali di necessità queste si traggono drieto: le quali, acciocchè più appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle. 20

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle lor contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, infra gli 25

1-2. *chiamavano* La, *chiamano* Lc, Rf; *alcuni filosofo* Vb; *altri teolago* Rd.
2. *cotanto* La.
4. *giudico il convenevole* Pb, *d'esser convenevole* Rd, *essere stato convenevole* Va; *chome di fluttuoso* Lb, *di come fortunoso* Lc, Rf, Va, *sicchome fluttuoso* Rc, Ld, *sicchome fruttuoso* Ma, Rb.
6. *e i venti parimente contrarii* Vb.
7. *già narrato di sopra* Ma.
11-12. *sollecitudine* Lc, Rd, Rf, Va, *di solitudine* Pb, Rb, Re, Rh, Vb, *di solecitudine* Aa; *rimotioni* Ld, *di rimotione* Aa, Vb; *di tranquillità* Ma, Vb.
14. *quiete e tranquillità* Lc, Rf.
16. *inconportabile* Ld, Pb, Va, *chonportabile* Aa; *chonpassione* Aa.
17. *lasciamo* Ab.
18. *di drieto* Lb.
19. *particularmente* Ra, Vb.
20. *di spiegarlo* Ld.
23. *ridere* Lc, Rf; *era gia una usanza* Rb.
24. *nella lor contrada* Ra.
24-25. *ciascuno indistintamente et in distinte compagnie* Ra, Vb, *ciascuna i distanti chonpagni* Lc, Pc, Rf, Va.

altri per avventura, Folco Portinari, uomo assai onorevole in quel tempo tra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propia casa a festeggiare: infra i quali era già il nominato Alighieri, al quale, siccome i fan-
5 ciulli piccoli, e spezialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguito avea. E quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua
10 picciola età potea operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era intra la turba de' giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse d' otto anni, leggiadretta assai secondo la sua
15 fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e oltre a questo, avea le fat-

4. *il già nominato* Lb, Rg. *il giovane nominato* Lc, Va, *il gran mentovato* Ab; *il quale* Pb, Ra, Vb,[1] *alli quali* Ab, *e quali* Aa.
6, *seguire* Ab, Rg.
7. *Era quivi* Ld, *Avenne che quivi*, Ra.
9. *le prime tavole* Va.
10. *tra gli altri* Lb; *a festeggiare* Aa, Lc, Ma, Mb, Ra, Rb, Re, Rf, Rh, Vb; *nella turba* Lb; *dei giovani* Ld, Ma, Rc.
12. *del detto folco* Ab, Lb.
13. *la beatrice nominasse* Lc, Rf, Va.
14. *leggiadra* Lb, *assai leggiadra e pulita*, Rb.
15. *gentile* Lb; *piacevole e costumata* Rb.
17. *al suo picciolo*, Lc, Rf.

[1] Eccetto questi codici, della peggiore famiglia essi stessi i peggiori, tutti gli altri leggono *al quale.* È chiaro che il costrutto *al quale....seguito avea*, sembrando molto duro o contorto, ha suggerito la facile correzione *il quale*, confortata dall'esempio della frase vicina *siccome li fanciulli..... sogliono li padri seguitare.* Forse la correzione potrebbe sodisfare di più, non costringendoci a dare al verbo *seguire* l'analogo significato di *tener dietro* per giustificare il caso obbliquo usato invece del retto: ma i codici con mirabile concordia ci darebbero torto. Nè sappiamo che farci della unanimità delle stampe nell'accettare la lezione contraria; perchè, come sappiamo, esse tutte quante derivano, più o meno direttamente, più o meno liberamente, dall'una o dall'altra delle tre prime (Vendeliniana del 1477, Priscianese del 1544 e Sermartelliana del 1576), e queste si fondano appunto, come altrove abbiam dimostrato, su manoscritti di quella stessa famiglia, cui appartengono i tre codici che hanno la lezione *il quale.* Così, accettato dalle prime stampe, l'errore si è perpetuato sino a noi.

tezze del viso dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunche, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, 5 agli occhi del nostro Dante: il quale, ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenzia del 10 cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienzia veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa 15 che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servitore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme, in tanto che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. 20 Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunche potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudicio degli amanti! chi altri che essi esti- 25 merebbe per agiungnimento di stipa fare le fiamme minori? Quanti e quali fussero li pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in più provetta età da lui so-

1. *volto* Ra, Vb.
2-3. *parea un'angioletta e chosi per similitudine era da molti aguagliata* Rb.
3. *tale quant' io* Ab.
5. *primieramente* Ab, Rb.
8-9. *se ne partì* Lb, Mb, Ra, Rb, Rg, Va; *qual chagione questa si fosse* Lb.
10-11. *di spetiale* La, Lb, Rf; *dal cielo* Rd; [in] *cio* Lc.
12. *grande dolcezza* Rb.
14. *uomini antichi* Lc, Rf.
12. *lasciamo stare* Lc, Rf.
19. *diletto o riposo* Rb.
20. *di vedere* Rd.
21-22. *piacere* Lb; *lasciandone* Lb, Lc, Rf; *chredea poter vederla* Ab, Lb, Rg, *chredea poterla vedere* Aa, Mb, Pb, Rf, Va, Vb, *chredea vederlà potere* Re, Rh, *in tutti que' luoghi ch' egli la credea trovare e vedere* Rb.
25. *stimerebbono* Vb.
28. *perfetta età* Lb, Lc, Ld, Pa, *prefetta* Va.

stenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a 5 cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, nè mai apparve, o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere 10 prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che diliberato di amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo potè il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario ai sacri 15 studi e allo ingegno? Certo non poco; come che molti vogliano lui essere stato incitatore di quello; argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, in laude della donna amata, e acciò che li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo 20 io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienzia; che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo 25 o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri infi-

1. *lo mostra* Lb, *dimostrerà* La, *dimostrava* Pb.
2. *della sua Vita Nuova* Lc.
4. *per altri* Lb.
6. *per parole* Lb.
7. *amato* Lb.
7-8. *e dall'amante o dalla cosa amata* Rb.
8. *nel quale* Ra, Vb.
9. *piacere onesto* Ld, Ma, Rc; *ad avere* Va.
16. *vogliono* La.
18. *e in laude* Ld.
19. *ardori amorosi* Rf, Va, *ardori amorosi e cocenti* Ld, *amorosi cocentti* Lc.
22. *evidentemente comprendere* Rd, *puote comprendere evidentemente conosciere* La; *evidentemente vedere e conosciere* Aa, Pb, Ra, Vb.
24-25. *di soperchio freddo o caldo*, La, Lb, Ld, Ma, Rc; *di soperchio di freddo o di caldo* Ab, Ra, Vb;[1] *lasciamo stare* Ab, Ma, Pb, Ra, Rb, Vb.

[1] Tanto i codici che sopprimono la preposizione *di* innanzi al secondo sostantivo *caldo*, quanto quelli che l'aggiungono anche innanzi al primo sostan-

niti accidenti e possibili), da essere a non essere sanza difficoltà ci conduce; nè da questo gentilezza, ricchezza, giovanezza, nè altra mondana degnità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo 5 vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angoscie, se n'andò a quella gloria che li suoi meriti le aveano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase che molti de' suoi più 10 congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettono altro che solamente la morte; e questa estimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione portagli dare orecchie. Gli giorni erano alle notti iguali, e agli giorni le notti; delli quali niuna ora si trapassava sanza guai, 15 sanza sospiri e sanza copiosa quantità di lagrime; e pareano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto che i più si meravigliavano onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, 20 e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; av-

2. *ci conduce alla morte* Ra, Vb.
3. *non che altra* La; *nella quale* Lc, Rf, Va.
8. *l'anchoscia di questo mondo*, Lc, Rf.
9-10. *in tanto dolore e amaritudine rimase* Rb.
11. *neuno fine* Ra, Vb.
12. *solo* La, *e quella* Ra, Vb.
14. *portargli* Pc, Re, *portatagli* Ld, Ma, Rc, Rf, Va, *potergli dare orecchio* Pb, *poteqli dare gli orecchi* Aa, *potersi dare gli orecchi* Rb, *potere lui dare orecchio* Ab, [portagli] *darsi orecchie* Ra, Vb.
14-15. *e le notti a giorni* Ra, Vb; *e le notti e giorni* Lc, Rf; *de le quali* Ra, Rc, Va, Vb, *de la quale* Aa, Pb; *niuna* [ora] Aa, Pb, Ra, Vb.
16. *gran quantità* Lb.
17. *fonti* Lb.
18. *si maravigliarono* Rc.
20. *venire* Mb, Rd.
21. *le cose nel tempo* Aa, Pb.

tivo *freddo* operano, in modo opposto, quasi la medesima correzione, sforzandosi di rendere più regolare il costrutto. Pure nè l'una nè l'altra lezione sono da accettare; e il costrutto boccaccesco, sebbene possa parere un po' duro, è confortato da esempi analoghi. Così, per citarne uno, in questa stessa *Vita*, a pag. 5 linea 19, si legge « di mio intendimento nè di volere », dove come si vede, pur ripetendosi la preposizione dinanzi al secondo sostantivo, si fa sottintendere l'aggettivo comune.

venne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, sanza lagrime, Beatrice essere morta; e con più diritto giudicio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, nè alcuna altra cosa rendere la per-
5 duta donna; per la qnal cosa con più pazienza si acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenzia: nè guari di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla lor fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi sanza tornare.
10 Egli era sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sì per non avere di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intanto che 'l suo aspetto, non che negli amici,
15 ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sè metteva compassione; come che egli poco, mentre che questa vita così lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio facevano i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto
20 dar sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, come che insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo
25 conforto gli fosse detto. La qual cosa veggiendo li suoi parenti, acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero,

2. *retto giudicio* Rd, Pa.
4. *niun' altra cosa* Lb, Vb, *nè ancora niun' altra cosa* Ld, *nè ancora null' altra cosa* Aa, *nè ancora alcun' altra cosa* Ab, Rc.
5. *la sua potentia* Ab, *la sua speranza* Va.
7. *le passate lagrime* Aa, Ab, Pb.
10. *era già* Ld,
11. *al cuore* Ld; *nel chuore* Aa, *per io non avere* Ld, Rc, Va, Vb.
14. *nel suo aspecto* Lc.
17. *ad altri* La, Lb, Lc, Rf, *ad altrui* Ab, Ld, Re; *da amici* Mb, Pa, Ra, Rd; *si lasciava* Lb.
18. *dubitazione* Aa, Lb, Pb, Rb, Re; *faceva* Ab, Lc, Rb, Re, Rf, Rg.
19. *al suo conforto* Ab.
20. *cessare* La.
22. *cominciarono* Ld; *consolare lo sconsolato* La, *a rachonsolare* Lc.
24. *gli orecchi chiusi* La, Lc. Rf; *gli cominciò* Lc, Rf.
26. *fosse dato* Lb.
27. *di dolore* Mb, Rd, Pa.

ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone nè sanza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto: e fu sposato.

O menti cieche, o tenebrosi intelletti, o argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non sanza ragion le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de'monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'aguta febbre col fuoco, o 'l freddo delle medolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui, che con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quegli che ciò credono fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s'egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Così come ne' principii ogni picciola resistenzia è giovevole, così nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e da concedere al presente che cose sieno, le quali per sè possano le amorose fatiche fare obliare.

3. *di dolore e di tristizia* Lc, Rf, *di dolore* Aa, Ra, Re.
3-4. *d'allegrezza ..... l'acquistata donna* Rb.
4. *una donna giovane* Ra, Vb.
5. *aparrono* Lb, *parevano* Rb, Rd, Pa, *parevano utile indotto* Lc, Rf, Va.
7. [nè] *sanza* Aa, Ab, Ld, Ma, Mb, Pa, Pb, Rc, Va, Vb.
8. *guari tempo* Aa, Pb; *niente di tempo* Vb, *molto di tempo* Mb.
12. *a' nostri avvisi* Lc, Rf.
12-13. *Quale sarebbe* Rb.
18. *certo nonnaltri* Lb.
24. *è agevole* Ld, Rb, Va.
26. *da tornare* Aa, e *conchiudere* Aa, Pb, Ra, Va, Vb.[1]

[1] Al solito, soltanto de' codici della più guasta famiglia ci danno una lezione la quale, se anche l'autorità de' manoscritti non ci soccorresse, si dimostrerebbe falsa per sè; e al solito, per le ragioni dette più volte, tutte le stampe, da quella

Che avrà fatto però chi per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niun'altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà disiderare di tornare in quello, onde egli m' ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; nè prima s'avveggono d'un viluppo usciti esser entrati in mille, che la pruova, sanza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data esperienzia. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perchè le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma; che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogl'imperadori, co' re e con qualunche altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava, e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato,

1. *poi* Ld.
4. *m'avea tracto* Ra.
14-15. *sopravenire più fatichose* Ma.
15. *sette studi* Lc, Rf, Va, *savi studi* Vb.
18-19. *choll'altrui anghoscie mitighava la sua* Va.
19. *la sua* Rf, *quando* Rb.
23. *consentire* Aa, Ld, Ma, Rc, *consentire gli conviene* Ld; *accostumato* La.

del 1477 a quella del 1863, con una concordia degna di causa migliore, l'hanno accettata. La correzione di *concedere* in *conchiudere* è stata, evidentemente, suggerita dall'avere inteso il *che cose* in modo interrogativo e non, come devesi, così: « concedere che vi sieno cose le quali possano etc. » Ma il ragionamento del Boccaccio, quando si tenga presente quello che precede, non lascia luogo ad alcun dubbio. Egli ha detto che è una stoltezza credere si possa *con nuova moglie l'amorose tribulazioni mitigare:* poi, per non dilungarsi di più, aggiunge: concediamo per il momento che vi sieno delle cose *le quali possano l'amorose fatiche far obliare;* ma tal rimedio non sarebbe forse peggiore del male? - E quest'ultimo concetto appunto forma l'argomento del troppo lungo discorso, che segue, intorno alle noie del matrimonio e a' costumi delle donne.

quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando, vedere quale spirito muova il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose; o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li 5 futuri facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato da compagnia male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, se- 10 condo che le passioni dolci o amare il pungevano, ora egli non osa, e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando. 15

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli orna- 20 menti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse 25 credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. Chi dubita che della sua donna, ch'ella sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia 30

3. *degli animali* Lb.
4. *quali sono* Ld, Rc, Vb.
8-9. *di compagnia* Ld, Rc; *ad compagnia* Re.
9. *a chotali chose* Lc, Rf.
11. *il pungevano o il costringevano* Ld. L'interpolazione di questo secondo verbo non avviene negli altri mms.
12. *non usa* Aa, *non sa* Va, *none il sa* Ra, Vb.
19. *maxime* La.
22. [essere] Ma, *a ben vivere* Ab, La, Lb, Pa.
23. *vengono* Aa.
25. *che si creda.*
30. *fu riputata* Ld.

molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobilità, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente 5 da alcun si difende, e alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a far sè infame e i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunche dell'altre possiamo pensare, se 10 non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; nè alcuna fiera è più nè tanto crudele, quanto la femmina adirata; nè può viver sicuro di sè, chi sè commette ad alcuna, 15 alla qual paia con ragione essere crucciata; che pare a tutte.

Che dirò di lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. 20 Esse immaginano il ben operare ogni menomo servo ritenere nella casa, e 'l contrario fargli cacciare; perchè estimano, se ben fanno, non altra sorte essere la loro che d'un servo; perchè allora par solamente loro essere donne, quando, male adoperando, non vengono al fine che i fanti fanno. Perchè 25 voglio io andare dimostrando particularmente quello che i più sanno? io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa, che tutte le altre cose si pruovano prima che colui, da cui debbono esser comperate, le prenda, se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia,

1. *mille amadori* Aa.
3. *piacevolezze* Ld.
4. *il non costante* Lc, Rf, Va; *malagevole* La.
5. *da uno si difende* Aa, Lb, Lc, Pb, Ra, Rb, Rf, Va, Vb.
6. *pressa* La; *farle infame co' mariti dolorosi* La, *far sè infame cho' mariti* Lb, Pa. Pc. Questa lezione *cho' mariti*, trovandosi concordemente ne' codici La, Lb, Pa, Pc, doveva essere nel codice da cui essi derivano.
8. *sia sozza* Ld, Rc.; 9. *doviamo pensare* Lc, Rf, Va.; 11. *trovate* Rb.
18. *entrerei in troppo lungo sermone col mio ragionare* Lb, Lc, Ra, Rf, Va, Vb.
19. *avere detto* Ld, Rc.
20. *ogni bene aoperare* Aa, Ra, Vb.

che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; chè nol so; come che vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; e essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

§ 4° - CURE FAMILIARI, ONORI ED ESILIO DI DANTE.

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi drieto. La familiar cura trasse Dante alla publica, nella qual tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici uficii congiunti sono, che sanza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redine quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s' imprendeva, e brievemente niuna de-

1. *la prende* Ld, Rc.
4. *chi l'ha provato* Lc, Rf.
6. *perspicacia* Ld, Re, *spichacia* Lc, *ispicacia* Aa, Rf.
8. *che 'l vero* Rd.
11. *mai sofferrse* Lb, *sofferire* Ld, Ma, Rc.
14. [molto] Rc.
16. *colle filoxofie* Lc.
28. *si formava* Aa, Lc, Pb, Ra, [niuna se ne abrogava] Lc, Re, Rf, *se ne ubrighava* Ab, *se ne rogava* Aa, Pb, *se ne adrogava* Rc, *a niuna si dirogava* Aa, Ld, Pb, Ra, Vb.
29. *si prendeva* La, Lb, Lc, Ld, Rd, *si riprendeva* Pa.

liberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenzia. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna 5 volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, come che per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due 10 parti perversissimamente divisa, e coll'operazioni di sagacissimi e avveduti principi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler riducere a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo in- 15 gegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio, prima pro- 20 pose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche 25 fosse grande, che a sè privato e da quelle del tutto rimosso

1. *s' impigliava* Ld, Rc.
2. *non diceva* Mb, *non desse* Aa, Pb, Vb.
3. *sommamente* Ld, Rd.
21. *inimica de' nostri consigli e volgitrice d'ogni umano stato* Aa, Pb, Ra, Vb.
24. *di lei* Lb; *fidantesi* Pa,[1] *rifidandosi* [di soperchio] Lc, Rf, Va.
10. *diversissimamente* Rb.
14-15. *tutto il suo ingegnio* Re.
15. *a ogni cittadino più savio* Lc, Rf, Va.
17. *crescono* Ld.[2]
19. *temendo il iudicio* Ra, Vb, *chadendo il giudicio* Aa, Pb.
25. *a esser privato* Ma, *esser privato* Va.

[1] I codici rifiutano concordemente questa che parrebbe la lezione più giusta.

[2] Tranne questo sol codice, tutti gli altri hanno *crescere*. Di siffatto anacoluto abbiamo altrove parlato; qui è curioso notare che delle due proposizioni dipendenti dal *mostrando* soltanto nella seconda ha luogo l'anacoluto: di che la ragione appar chiara nella maggior lontananza dalla congiunzione reggente.

(o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che credere non può chi provate non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami, delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe o non si potè dalla tua dolcezza guardare.

Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell' altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s' accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l' animosità prese, ancora che sanza giusta cagione nati fossero, di giorno in giorno divenian maggiori, in tanto che non sanza grandissima confusione de' cittadini, più volte si venne all' arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sì accecati dall' ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell' altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del

2. *provati non gli ha* Pa, Pc, Rd, Rg.
3. *quel santo seno* Aa, Pb, Rb, Rc, Re, Rh, Va, Vb, *in quello santo seno* Ld.
7. *ciercando* Lb, *circhundante* Lc, Rf, Va.
9. *servire* Lb.
12. *la iniusta* Ra, Vb, *la ingusta* Aa.
16. *più volte* Aa; *vegnano vinti* Ra, Vb.
17. *dalla forza* Rd; *la nimistà* Va, *l'animosità presa* Pb, *l'animosità posto* Lb, Pc.
18. *senza ragione* La.
21. *alle loro lite* Va; *con fuoco o con ferro* Va, *col fuoco et con l'arme* Mb.
22. *essi con quelle* Lc, Rf, Va, *loro con quella* Lb; *medesimamente* Aa, Pb.
23. *finire* Lb; *delle due parti* Aa, Pb.
24-25. *dell'una parte e dell' altra* Aa, Pb.
25. *venne il tempo* Va; *gli acuti consigli* Aa, Pb.

vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sì gli principi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, 5 ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute; co' quali insieme, Dante in uno momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato 10 corso dal popolazzo alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i principi de' loro avversarii, e con loro, non come dei minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati 15 a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell' affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò 20 Dante dell' avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni

3. *esser forti* Lc, Rf, Va.[1]
5. *ogni advenimento* Ld, Rc.
7. *in un momento destinato* Lc, Rf.
9. *non molto* [di] Pc, *non molto essendo passato* Lb.
10. *dal popol* Pa.
11. *poichè vitturiosamente ebbono* Lc, Rf, Va.
13. *non come minore cittadino* Ra, Vb.
14. *sicchome chapitale nimicho* Lc, Rf, Va.; *dannato* Lc, Rf, Va.
14-15. *quasi de' principali* Ld, *come de' principali* Va.
16. *furon venduti* Va, *furon renduti* Aa, Pb.
18. *ne portò* Va, *ebbe Dante* Rh.
19. *la discordia* Mb, Pb, Ra, Rc, Va, Vb; *de' cittadini* Va,
20. *ricerchato* Aa, Pb.
24. *publicha fidanza* Lc. Errore evidente del copista per la vicina *fidanza*.

[1] I codici hanno concordemente *forte*: l'irregolarità grammaticale del predicato al singolare invece che al plurale può però bene spiegarsi come una *constructio ad sensum*, per influenza specialmente delle vicine parole *parte presa*.

affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore, il quale per addrieto s'era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con così favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo pie' non andare sciancata? 5 10

O vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redine correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi adunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà sanza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciò che, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati. 15 20 25

§ 5° — FUGA DA FIRENZE E VIAGGI DI DANTE.

Uscito adunche in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano i suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna, 30

4. *in revocabile* con evidente errore di scrittura hanno la massima parte de' codici, tranne il cod. Rd, che è, come sappiamo, il rappresentante più antico e più corretto della migliore famiglia, *a inrevocabile* Ld, *in recordabile* Lc.
7. [de' padri] Lb.
9. *riguardando* Aa, Pb.
12. *Cornelio* (l'uno) La.
20. *varia bellezza* Lb.
22. *lui e l' altre cose* Aa, Pc, Rd, Rg.

insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciò che di consanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta, di sè medesimo or qua or là incerto, andava vagando per To-
5 scana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sè e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli convenia il sostentamento di sè mede-
10 simo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, più duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover essere brievi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n' era
15 ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malespina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi
20 poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova,

2. *di lei non si curò* Lb, Ra, *poco si curo* La;[1] *di sanguinità* Lb, Pc, Rg, Rh.
4. *intento andava* La, Lb, Pa, *intorno* Pb.
7. *i piccioli fanciulli* Ld.
10. *procurare* La.
10-11. *gli convenne porre* La, Pa. *por giù* Lb, Pc,
18. *assai convenevole* Va.
19. *honorevolmente* Aa, Pb, Ra, Va, Vb.

[1] Questa seconda lezione hanno l'edizione del Priscianese (1544) e quella del Gamba (1825): tutte le altre accettano concordemente la prima lezione *non si curò*. Ma, dai codici Lb e Ra all'infuori, in tutti gli altri quel *non*, pur troppo, si desidera. Certamente, leggendo *si curò*, il senso richiede o la negazione, di cui i codici mentovati e la maggior parte degli editori hanno sentito il bisogno, o almeno un avverbio limitativo come il *poco* del cod. La e delle stampe sopra citate. Che la vera lezione, data dai codici, sia *si churo.* non può cader nessun dubbio. Ma perchè leggervi un *si churò*, che dà un controsenso, e non un *sichuro*, come saremmo autorizzati a poter leggere, anche se alcuni manoscritti (p. es. Pc, Rg, Rh) non avessero chiarissimamente tale lezione? Questa mia non oserei chiamarla neppure una congettura, ma il modo più ovvio e naturale di leggere il manoscritto, per cavarne un senso giusto. Mi par superfluo notar l'antitesi, che così viene a ristabilirsi, tra il *di lei sicuro* e il seguente *di sè medesimo incerto.*

e quindi da capo si tornò a Verona. Ma poi ch' egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dì in dì divenir più vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n'andò a Parigi; e quivi 5 tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sè dell'altre scienzie ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzzinborgo, con volontà e mandato di Cle- 10 mente papa quinto, il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vinci- 15 tore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui là sentisse contraria. Perchè, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, 20 acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe perciò la sua ve- 25 nuta il fine da loro avvisato: le resistenzie furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore,

2. *ritornata* Rd, Ld.
2-3. *più e più di dì in dì* Aa, Pb, *di dì in dì più venir vana* Rc, Ld, Ma, Va, *più divenia vana* La, Mb, Pa.
4. *passò e monti* Lc.
6. *alla teologia e alla filosofia* Ra, Vb, *alla filosofia e alla teologia* Aa.
7. *cio e* Ld, Rc.
11. *eletto in re* Ld, Pa, Rc; *sedea nella sedia di san piero* Va.
13. *soggiocare* Ld, Va.
16. *dalla sua forza* Rd, *con la sua fortezza* La, *delle sue* Va.
16. *colla sua giustizia* Ra.
19. *congiunti* Va.
20. *di ritrare* La, Ld, Ra, Vb,
22. *separata* Ld, Rc, *seperata* Aa.
25. *a ciò attenenti* La, Lb, Ra, Vb, *a ciò tenuti* Ma, Pa, Pc.
26. *chelloro avisati non erano* Va, *che loro estimate non erano.*
28. *alcuna notevole cosa* Ra, Vb.

partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra più cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienzia gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Nè aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo; sanza aspettare più inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolemente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi insino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pu-

1. *quasi chome disperato* Rd.
3. *promettesse* Lb, Va, *promesse* La, Pa, Pc.
4. *per la qual cosa* Rd, Pa.
6. *senza avere* Ld, Rc.
7. *in Roma* Rd.
9. *in quel tempo* Aa, Pb.
10. [Novello] Rd.
20. *che lui sapeva* Rd, *ch' egli dovea a lui* Aa, Pb.
27. *la caducha speranza* Rd. Spesso invece nei mms. si dà l'errore opposto *caduta* per *caduca*.

blici uficii, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da'sacri studi; però che, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunche fu più fiera delle pas- 5 sioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti e così fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o 10 almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

§ 6° — SUA MORTE ED ONORI FUNEBRI. 15

Abitò adunche Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze, come che tolto non fusse il disio) più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente 20 nella vulgare; la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle 25 silabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa sè esercitavano. Costui

6. *delle cagioni sopradette* Ra, Vb.
7. *e se non obstanti* Ld, Ma, Rc, *e se obstanti tanti e si fatti* Rb, *e se istati cotanti* Lc, Va, *e se da tanti* Ra, Vb.[1]
8. *per perseveranza* Va.
10. *aiutorii* La, Rd.
11. *alcuno contrario* La.
13. [divenuto] Lc.
18. *del ritornare* Ra, Vb; *non fu* Rh.
19. *gratissimo signore* Lb.
24. *si chrede* Va, *si credea* Aa, Ra, Vb.

[1] La lezione *inimicato da tanti* che hanno la maggior parte delle stampe, non esclusa quella del Milanesi, non so proprio da qual codice sia uscita fuori.

mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.

Ma poi che la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno
5 infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa commessa da lui contra 'l suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dì che la esaltazione della santa
10 Croce si celebra dalla Chiesa, non sanza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendè il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui
15 ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello
20 fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante
25 era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienzia e della virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia
30 sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto.

1. *altra materia* La, Pc.
5. *ragione cristiana* Aa, *cristiana religione e fede* Ld.
7. *contro al suo volere* Va.
9. 1322 Rh, MCCCXXII Rb.
12. *faticoso spirito* Aa.
17. [non] *s'aspetta* La.
18. *il magnifico* Aa, Ra, Va.
19. *sopra a uno chataletto* Lc, Rf, Va.
23. *seguitollo* [e] Ld, Ma, Mb, *il seguitò* Va.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienzia, sì per rendere testimonianza della portata benivolenzia da loro al morto poeta, sì per cattare la grazia e 5 l'amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signor gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, 10 toltogli lo stato, si morì a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, come che sepoltura non sieno 15 corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quelli aggiungnere a queste cose. Ma perciò che più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono più) non si sarebbero nei marmi intagliati, così solamente quegli d'uno 20 qui estimai che fosser da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento più degni estimai che fossono quattordici fattine dal maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico; li quali sono questi appresso scritti: 25

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu:
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, laicis rhetoricisque modis.

1. *in breve tempo* Lc, Rf, Va.
9. *per gran peccato* Lc, Rf, Va.
16-17. *perpetua conservatrice* La.
26. *nullusque* Ld, *nulli* Ab; *multis dengnitatis* Aa.
27. *philosophie* Re, Rh.
28. *clarissimus* Mb, Rd.
29. (*defunctis*) *gradis* Lb, *gradus* Aa, Pb, Rd, *gemello* Lb.[1]
31. *loicis* Aa, Ab, Lb, Pb.

[1] L'unica lezione possibile, stando a' codici, è questa da me conservata *gladiis.... gemellis.* Non mi dissimulo l'oscurità del verso; ma non sodisfano bene

Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu letum[1] *livida rupit opus.*
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.[2]

2. *antrops* Lb, *antropo* Rh, *antropos* quasi tutti i codici tranne Mb e Rg: confusione naturale di copista, che ho ritrovata in molti altri codici della *Genealogia* del Boccaccio e che spiegasi benissimo, quando si pensi oltre alla somiglianza delle due parole *atropos* e *antropos*, all'uso molto più frequente di questa che di quella. La correzione in *atropos* non è dubbia.
4. *suum* Aa.
6. *contiguisse* Ld.
7. *numeris* Rh, *numerus* Aa, Pb errori evidenti di grafia.

al senso neppure il *gelidis* e il *gemellum* dell'edizione Milanesi, che non si leggono in nessun codice. Il Dionisi (*Aneddoti* num. 7. pag. 8) proponeva di leggere « *qui locha defunctis graduum regnumque gemellum* »; ma nè si acquista molto, nè i codici permettono tale correzione.

[1] Sarebbe forse inutile notare che, scrivendo *letum* per *laetum*, io non faccio altro che seguire l'uso de' manoscritti, ne' quali il dittongo latino *ae* è sempre scritto secondo la pronunzia.

[2] Come altrove ho detto, alcuni codici (La, Lc, Ma, Rb, Rf, Va), al posto dell'epitaffio, hanno una lacuna; due (Ra, Vb), oltre i versi delvirgiliani, riportano i noti esastici, che cominciano l'uno *Inclita fama cuius universum penetrat orbem* etc. e l'altro *Iura Monarchie superos Flegetonta lacusque* etc. Di questi il primo si attribuisce, com'è noto, a ser Menghino da Mezzano di Ravenna, amico e familiare di Dante; il secondo, dopo essere stato per lungo tempo creduto dello stesso Dante (o fortuna degli epitaffi!) è stato restituito al suo vero autore Bernardo *de Canatro*, come si legge in un codice romagnolo del secolo XIV. L'epitaffio di Giovanni del Virgilio, che fu il primo a essere inciso sul sepolcro, come attesta Giannozzo Manetti nella *Vita di Dante,* fu poi raschiato (veteribus e tumulo abolitis nova haec incisa fuerunt carmina) per dar luogo ai sei versi *Iura Monarchie* etc. (carmina longe prioribus illis elegantiora) — Vedi *Sepulcrum Dantis*, libreria Dante di Firenze, MDCCCLXXXIII; dal quale opuscoletto apprenderai a dubitare dell'autenticità di questa *Vita di Dante*, se piuttosto non ti maraviglierai che l'autore di esso opuscoletto faccia una sì strana e grossolana confusione tra la *Vita* genuina scritta dal Boccaccio e il noto *Compendio*, che io ho dimostrato apocrifo; e la faccia pur citando (giacchè egli non vuole *indicare i materiali della sua formazione, perché altrimenti si rinnoverebbe una polemica ardua*; pag. 4) il Witte e i signori Guerrini e Ricci e lo Scartazzini, nessuno dei quali si è mai sognato di mettere in dubbio, come fece il signor Filippo Mercuri, il trattatello che il Boccaccio (son parole di questo) scrisse in laude di Dante.

§ 7° — RIMPROVERO AI FIORENTINI.

O ingrata patria, qual demenzia, qual trascuraggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, chè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, nol rivocasti? Deh non ti rincresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione, e quello che giusta indignazione

5. *trascurataggine* Aa.
6. [carissimo] Mb, Pb.
8-9. *per la comune fuga* Pb, Vb; *del tempo* Vb, *in quel tempo* Va; *per la comune foggia del tempo* Aa.
9. *mal consigliata ti fusti o ti schusi* Mb. Non si tratta d'una nuova variante, ma d'uno de' soliti ripentimenti di copista.
9-10. *ciessata l'ira* Ab; *ciessata l'ira e tornata la tranquillità et pentutati* [del fatto] Ma; *del fallo* Lb; *non rivocasti* Ab, Lc, Ld, Ma, Pb, Rc, Va.
11. *di stare* Ab.
12. *a ragionare* Aa, Pb, Ra, Vb.[1]

[1] L'autorità, per sè poco valida, di questi codici e quella, ancor meno valida, delle stampe dall'attestazione unanime dei manoscritti ricevono una smentita, la quale conferma ancora più il giudizio che e intorno a quella classe di codici e alle stampe altrove (*Introduzione*, cap. x) abbiamo dato. Le stampe (mette conto di rammentare le tre fondamentali e tra loro indipendenti) sappiamo che derivano da testi della più corrotta famiglia, la terza: e a questa appartengono insieme i nostri quattro codici; la cui autorità, di quadruplice che appare, si sdoppia per ridursi in fondo a quella d'un solo manoscritto, giacchè, come abbiamo detto (*ibid.*), Aa e Pb da una parte, Vb e Ra dall'altra fanno capo a due manoscritti fratelli. Si capisce: la frase *stare a ragione* è sembrata un po' dura, e la modificazione si è presentata spontanea. E pur basta dare un'occhiata a tutta quest'apostrofe per accorgersi che l'*ingrata patria* non sta neppure un momento *a ragionare*, ma è invitata invece a presentarsi al tribunale del figliuolo mosso da *giusta indignazione* a giudicarla e a condannarla; o, come direbbe anche un popolano del trecento, è invitata a *stare a ragione* con lui. (Consulta alla voce *ragione* il vocabolario della Crusca e del Tommaseo, il quale tra gli altri cita questo esempio tolto dallo statuto fiorentino dell'Arte di Calimala: « Se alcuno... addomandasse alcuna cosa ad alcuno della detta arte... sia tenuto di sodare a stare a ragione dinanzi a loro ». È inutile aggiungere che nel trecento e anche nelle scritture posteriori, (ad esempio nelle poesie di Lorenzo de' Medici), la voce *ragione* aveva il significato di *giustizia*, *tribunale*, di che trovansi esempi nello stesso Boccaccio. Le parole seguenti « che tu amendi disidera e non che tu sia punita » illustrano e continuano la metafora cominciata.

mi fa dire, come da uomo che tu amendi disidera e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te
5 cacciare? Deh, dimmi, di quali vittorie, di quali triunfi, di quali eccellenzie, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale più ad ap-
10 parenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intanto che una seconda natura la feciono,
15 dall' avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobilità ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? vana gloria sarà la tua,

1. *che tu dimandi disidera* Pb, *che i tuoi amendi disidera* Ra, Vb.
2. *che ti disii punita* Pc, *che tu disii punita* La, *che ti desidero punita* Lb.
3. [e di tali] Ab.
5. [deh dimmi] Aa, Rh.
6. *splendida* Lb.
7. [tue] Rh; *chosi mobile* Aa.
8. *chaduta* Pb, *chaduche* Va; *la tua dilicatezza* Pb, *vituperosa* Va.
9. *de' falsi giudicii* Aa.
10. *de' gloriarte* La.
11. *artefici* Aa, Rd, Vb, *di tue mercantazie e di tue artisti* Va; *de' tuoi artisti* Lc, Rh.
12. *l'uno fa* Aa, Mb, Pa, Pb, Pc, Rd, Rh; *l'uomo fa* Lb, Lc, Va.[2]
17. *vogliamo* Pb.
18-19. *la nobiltà del principato obtenere* Vb.

[1] La lezione l'*uomo fa*, accolta pure da buone edizioni, come quella del Gamba, del Moutier e del Milanesi, ma rifiutata da quasi tutti i codici, deve forse la sua derivazione al solito bisogno di rendere più chiaro il senso. Del valore preciso del quale io credo non si possa però rimanere incerti. L'Autore vuol dire che Firenze de' suoi *mercatanti* e de' suoi *artisti* si gloria scioccamente, perchè: 1°) l'uno (il mercatante) rende servile il suo mestiere per opera dell'avarizia cioè dell' avidità, 2°) l'arte, dalla stessa avidità oggi corrotta, niente vale. *L'avarizia operando* del testo io interpetro *per opera dell' avidità;* non avendo per me questa frase altro significato che d'un ablativo assoluto alla latina; di che mi son conferma non dubbia la lezione di qualche codice (ad es. Rg) che ha l'*avarizia operandolo*, l'uso frequente di tali costrutti nelle opere boccaccesche, l'impossibilità di giustificare la frase *operar* (attivo) *l'avarizia.*

e da coloro, le cui sentenzie hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo riputata savia come tu se', d'avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi 5 tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per scienzia, per eloquenzia e per milizia splendida parimente; Argos ancora pomposa per 10 li titoli de' suoi re; Smirne, a noi reverenda in perpetuo per Niccolaio suo pastore; Pilos, notissima per lo vecchio Nestore; Chimi,[1] Chios e Colofon, città splendidissime per adrieto, tutte insieme, qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono di avere agra quistione della origine del 15

1. *la cui sententia* Pb.
2. *con alcuno ricordamento* Vb.
6. *non imitavi tu l'altre ciptadi* Ab.
15. *gran quistione*, Va.

[1] È importante notare che tutte le stampe dalla Vendeliniana (1477) a quella del Milanesi (1863) omettono il nome d'una delle *sette città* (come scrive in questo stesso capitolo il Boccaccio) e propriamente quello di Chimi (Cyme), che pur si ritrova in tutti i codici. Ma è ancora più importante notare (nè credo sia stato fatto sin ora) che nella lezione XII^a del Comento lo stesso Boccaccio, parlando delle città che lungamente ebber *quistione dell'origine* d'Omero, nomini invece di *Chimi*, come si legge ne' codici della *Vita*, *Samos*. (Vedi in ed. Milanesi 1, 319). Non so veramente se in tutti i codici del *Comento* si trovi *Samos* in luogo di *Chimi*: pur troppo, di questa, come di tutte le opere del Boccaccio, e non di lui solamente, ci manca un'edizione critica. Ad ogni modo, se anche la vera lezione del Comento, sia *Samos*, come credo, ciò non infirma affatto la lezione *Chimi* che ci vien porta da tutti i codici della *Vita*. Non è la prima volta che il *Comento* si mostra discordante dalla *Vita* in luoghi a entrambi comuni. E in questo caso si può bene supporre che il Boccaccio, scrivendo il *Comento*, si sia un poco discostato, consapevolmente o no, da quello che avea scritto nella *Vita*; seguendo la versione del grammatico Callimaco, che egli cita (*ibid.*) insieme a Leon Tessalo. E poteva farlo anche senza rimorso perchè, com'è noto, oltre le sette città rammentate nel famoso distico di Aulo Gellio

Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rhodus, Argos, Athenae,
Orbis de patria certat, Homere, tua
(III, c. 2)

molte altre si trovano qua e là citate dagli scrittori antichi, le quali aspiravano alla gloria d'aver dati a Omero i natali. Nè vi manca (quello che a noi più importa) la città di *Chime* (*Cyme)*, rammentata come patria di Omero da Eforo, dal pseudo-Plutarco (II, 2) e dall'autore della *Vita* che va sotto il nome d'Erodoto.

divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averla tratta; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistione vive; nè è certo d'onde e' si fosse, perchè parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra ancora si
5 gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenzia, e sì è appo tutti accettevole, che non solamente ne'publici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua imagine effigiata; mostrando
10 in ciò che non ostante che 'l padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo e di loro sufficienzia fanno quistione. L'esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è
15 verisimile sanza cagione essere state e vaghe e ténere di cittadini così fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la lor ruina ritenutrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le
20 fanno conoscere a coloro che non le videro giammai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le lor magnifiche
25 opere ti facessero famosa e in te fossero; non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura; ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmi in tuo ser-

1. *grande poeta Omero* Pb, [poeta] Rh, *del decto poeta* Aa; *lui di se averlo tracto* Aa.
2. *con argomento* Ab.
4-5. [ancora si gloria] Aa, Pa, Pb.
8. *acciettabile* Ab.
9. *imagine afigurata* Lc.
10. *fosse l'ultimo figliuolo* Lc, Rf.
13. *si loda e gloria* Pb.
15. *non sanza cagione* Aa; *di tenere così fatti ciptadini* Aa.
17. *le perpetue operazioni di costoro* Mb.
22. *da quello splendore* Va.
27. *non hai curato niente* Pb, Vb.
28. *io non posso fuggire ch' io non mi vergogni* Lb; *di vergognarmene* Ma, Rc.

vigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri 5 in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcuno suo figliuolo porti livore! Ora adunche se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. 10 Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettar di vederlo giammai, se non quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite. 15

Adunche se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunche è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparir madre e non più inimica; 20 concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunche tu a lui ingrata e proterva fossi, egli 25 sempre come figliuolo ebbe te in reverenzia, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunche l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere no-

2. *favorevole in tutto* Rd.
3. [bramosa] Aa.
4. [venuto] La.
5. *eternal leggie* Va; *il mio* Lc, Va.
6. *e invidiosamente* Aa.
10. *ingiuste operazione* Pb.
15. *da giusto giudicio* Lc, Va.
16. *l'ire e le ingiurie*, Ld, Ma, Rc, Va, Vb.
17. *come si vede* Lc.
19. [antica] La.
21. *le tue lagrime* Lc, Pb, Rh, *credi le debite lagrime* La.
23. *di rivolerlo morto* Pb.
24. *al tuo seno* Aa, *il tuo senno* Ab, Ld, Re, Ma; [seguir] La, *per le tue opere* Aa.
28. [privasti] Ab.

minato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunche farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, i quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati,
5 ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che 'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo i figliuoli deono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altret-
10 tanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni par che credano, feciono da Miturna[1] venir l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione liberator non solamente di Roma, ma di tutta
15 Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dir di Dante), egli non è però da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienzia. Se tu primieramente, e dove più si sarebbe convenuto, l'esemplo e l'opere delle savie città non imitasti, amenda al pre-
20 sente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse a Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Piettola onorano la povera ca-

1. *ti propose* Aa.
2. *inequizia* Va.
4. *di loro morti raccomandati* Aa.
9. *il morto corpo d'Ettorre* Aa, *del magnifico Ettorre* Vb.
10. *secondo alcuni credono* Vb.
11. *da Miturno* Lb, *Maturno* Pb, *Maturna* Vb, *Minturna* Mb, *Nocturna* La.
12. [a loro] Lb, [con ragione] Aa.
13. *come che il fortissimo et illustro Ettorre* Vb, *colla sua forza* An.
19. *con l'opre* La, Lb, Pa.
20. [sette] Rc.
22. *honorarono* Aa, Ab, Pa, *honoravano* Mb.; *la picchola chasetta* Lc.

[1] Il caso è veramente un po' strano. Nè pure un codice ha la lezione *Linterno* che è la sola corretta: hanno tutti, invece, la lezione *Miturna* (*Miturnum*), più o meno alterata. Si potrebbero far due ipotesi: o tutti i codici derivano da un apografo dove per la prima volta sia avvenuto l'errore di confusione tra *Linternum* e *Miturnum* (l'una celebre per Scipione, l'altra per Mario); o l'errore si trovava già nell'autografo boccaccesco per una di quelle inconsideratezze di cui, anche in cose di maggiore importanza, dà esempio in questa stessa operetta il Boccaccio. Per quello che altrove ho detto (*Introduzione*, cap. x), m'attengo a quest'ultima ipotesi, contentandomi di notare l'errore boccaccesco senza osare di correggerlo nel testo.

setta e i campi che fur di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate, non avesse comandàto quel luogo dove poste l'avea, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, 5 se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio; e così di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunche di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa 10 fizione parte del biasimo per adrieto acquistato. Raddomandalo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata piatosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello 15 di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo 20 più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche disidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella 25

6. *tenga incerto il suo Ovidio* Aa, Pb, Ra, Rc, Vb.[1]
7. *ricerca* Va, *ora ciercha* Lc.
9. *radomandandolo* Ra, Va, Vb, *radomandarlo* Aa, *raddomandando* Ma.
10. [innata] Lc, Ra, Rh, Vb.
10-11. *appena io creda che* La, Pa.
12. *per dover potere a te tornare* Lb.
14. *che tu gli possi dare* Ab.
15. [per età] Lc.
16. *difforme* La, Vb.
17. *fiorita* Va.
18. *dovrebbe desiderare* Vb.
19. *tornare fra gli tuoi i quali* Lc.
20. *niquizia* Va. Viceversa, spesso *niquizia* diventa nei mms. *niquità*.

[1] Questi cinque codici contano in fondo per tre, giacchè i quattro primi, a due a due, derivano da due codici fratelli. Non è dubbia la lezione *in certo luogo*, dalle stampe mutata a sproposito nell'altra *in incerto luogo*, senza pensare che Sulmona (come risulta dagli altri esempi, specialmente da quello seguente di Parma) si duole, secondo il Boccaccio, non che l'isola del Ponto non abbia data sepoltura ad Ovidio, ma che al contrario quest'isola (e non essa stessa) ritenga in certo luogo (cioè sepolto) il poeta.

vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenzia serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri.

§ 8° — FATTEZZE USANZE E COSTUMI DI DANTE.

Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studii; e perciò che assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la publica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrate; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brievemente è dichiarata.

1. *male in concordia* Aa.
3. *Ravenna sia* Ld, Rc.
6. *alti huomini* Ld, Rc, Va.
6-7. *e per essere virtuosi* Ab.
8. *oltre le sue dote* Vb.
11. *la bellezza d'averlo* Rd.
15. *ti rimarrai* Vb.
16. [lieta] La, Lc, *si gloria* Vb.
21. *è mostrato* Ab.
22. *affaticata* Vb.
23. *la sua familiare* Aa, Lc, Pc.
26. *del corpo e della vita* Aa, Pb.
27. *osservati* Pb, Va.
28. *degne di lode* Pb, *mediantemente* Lc. Quest'ultima, più che una vera *variante*, è un errore materiale.

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, e esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiù? Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che da pura credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che

4. *alla sua matura eta convenevole* Aa, Vb.
9. *maninchonoso* Aa, Pb.
11. *in quella parte* Lc.
13. *et passando* Vb.
14. *piacevolmente*, Ld, Ma, Rc, *sapiatamente* Pb.
19. *dir il vero* Aa, Pb. Il senso è il medesimo; ma i mms. si oppongono.
20. *per lo caldo e per lo freddo* Ld, Ma, Rc.
25. *cortese e umile* Aa, Lc. Va.
26. *fu honestissimo* Aa, Ab, Ld, Ma, Va (in Ab correzione posteriore di *modestissimo*).
28. *gholosità* Aa, Pb, Ra, Vb.[1]

[1] Questi soli quattro codici, di cui il valore bene oramai ci è noto, hanno introdotta questa falsa lezione, pur seguita dal maggior numero delle stampe.

in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare; affermando questi cotali non
5 mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolfono, prima che a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non do-
10 mandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua gio-
15 vinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato:
20 questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare

2. *molto biasimava* Ab.
4. *apparere* La.
5. [piuttosto] Rd.
8. *dolsono* La, Pa, *dolseno* Ra.[1]
9. *adusati* Ab, *ausati* Vb; *ciò non mettessino in calere* Vb, *ciò non mettessorono in chalare* Aa.
10. *pesatamente* Ab, La, Pa.
11. *di che parlava* Rh, Va, Vb.
15. *cantore* Pa, Rb, Rd, Rh.
19. *è dimostrato* Vb.
21. *di tutto il suo ingegno* Aa, Vb.
22. *poi per più vaghezza di volere...* Lb.

Ma il prudente lettore si accorgerà facilmente che qui *curiosità* non significa propriamente *golosità*, come hanno interpetrato i codici mentovati, ma *cura soverchia:* latinismo del quale si possono citare non pochi esempi. Il Tommaseo (op. cit.) tra gli altri riferisce questo, tratto dal codice palatino della *Somma de' vizi e delle virtù* di frate Guglielmo da Peraldo, « E chi potrebbe raccontare che curiosità elli mettono, acciocchè loro vivande siano bene apparecchiate? ».

[1] *Dolfono*, accolto da quasi tutti i codici ma respinto da quasi tutte le stampe, è derivazione (nè ci sarebbe bisogno di notarlo) foneticamente regolare dal tema *dolv* (*dolui-dolvi*).

le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo per-avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gen-

9. *fermata o donata* Va, *o afermata o negata* Pc.
10. *imagine* Lc.
18. *allo stazone* Lb, Rg, *allo stazzone* Va, *allo stanzone* Lc, *a una istanza* Pb, *a uno stazone* Aa, *a una stactione* Ra, *in una stactione* Vb.[1]
19. *da valenti huomini* Lc, Rh, Vb.
21. *di poterlo* Rd, Ma, *di poterlo in altra parte vederlo* Pb.
22. *e messosi in su il viso il libro avanti* Pb, *e messe su libro* Aa, *e messo in sullibro* Vb, *e misosi in su il libro* Lc.
23. *cominciò a leggere* Lc, Vb, *a leggiere e a vedere* Pb.

[1] Stazzone (*stactione*, dal lat. *statio*) vale bottega. Cfr. Vocab. cit. dove troverai parecchi esempi. Non è esatto quello che dice il Milanesi nella nota a pag. 39 della sua edizione: giacchè, come si vede, nè tutti i manoscritti hanno *alla stazone* nè tutti gli stampati *stazione.* (L'edizione Vendelin. (1477) e la Sermartell. (1576) seguita dalla napolitana del 1723 hanno *a una bottega*).

til giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome
5 balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi
10 ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne sentito; per che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di me-
15 moria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie; cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza
20 mettere in mezzo, raccolse e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, sic-
25 come le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si

4. *a vedere* Ld, Ra, *a vederli* Va.
6. *muoverlo di quinde avvedesse* Vb.
8-9. *sommamente compreso* Pb.
9. *prima da ciò si levasse* Vb.
14. *Fu adunche* Pb.
16. *sostenendo una quistione* Pb, Va, *varia quistione* Rh.
17. *che nelle scuole di teologia* Aa, *in una scuola di theologia* Vb.
20. *sanza mettere tempo in mezzo* Ra.[1]
24. *fu simigliantemente* Ab.
25. *troppo più mostrano* Pb.
27. [sua] La; omissione di copista, non però giustificata nè da' codici nè dal testo.

[1] Della frase ellittica *mettere in mezzo*, data dai codici, invece di *mettere tempo in mezzo*, troverai ne' Vocab. esempi parecchi.

sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza, credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobilità, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare, e esserne 5 per lo mondo molti famosi; e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell' alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venia intero, se tanto 10 gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò 15 che, quantunche la sua sufficienzia fosse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar 20 non la volle; e così sanza il molto disiderato onore si morì. Ma però che spessa quistione si fa tra' leggenti, che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perchè di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi par essere stato mostrato; mi par qui di fare alcuna transgressione, 25 nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito.

1. *ma qual vita* Aa, Lc, Ld, Ra, Vb. [ma che] Pb.
2. *non sia toccata* Vb.
4. *veggendo come la filosofia* Vb.
8. [famosi] Ab.
10. *gli venia intero* Aa.
13. *s'era disposto di tornare* Vb.
15. *prendere il secondo* Pb.
17-18. *el nome de laurea* Lc.
18. *della laurea corona* Pb.
21. *senza il molto desiderato honore avere* Ab (honore) *si tornò* Pb; *non la volle mai e a Re di Francia lo disdisse* Pb.
22. *assai quistione* Lc, *tra gli leggenti* Va. Molti codici scrivono *le genti.*
25. *mi piace qui di fare* Aa. Lb. Questa lezione eviterebbe l'ineleganza che, come ognun vede, deriva dalla ripetizione sgradevole, a sì breve distanza, del *mi pare.*

§ 9° — DIGRESSIONE INTORNO ALLA POESIA.

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima e
5 inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente disiderare a ciascuno: la qual veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover es-
10 sere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenzia da niun' altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni cultivazione, con ogni onore e con
15 più che umano servigio essere da venerare; e perciò ordinarono, a reverenzia del nome di questa suprema potenzia, ampissime e egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e no-
20 minaronle *Templi*. E similmente avvisarono diversi ministri, li quali fossero sacri, e da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero, per maturità, per età e per abito più che gli altri uomini reverendi; li quali appellarono *Sacerdoti*. E oltre a questo, in rappresentamento
25 della imaginata essenzia divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri apparati assai pertinenti a' sacrificii per loro stabiliti. E acciò che a questa co-

2. *fosse in superativo grado* Pb.
8. *alcun ordine di diverse operazioni* Va, *alcuno ordine e diverse operazioni* Pb.
9. *diversi di diversi luoghi* Pc.
10. *queste cose dipendessono e procedessono* Vb.
12. *da niun'altra potentia* Aa, Ab, Pb, Ra, Rh, Vb.
16. *a riverenza di questa sublime potenza* Lc, Va, [del nome] Rd.
16-17. *ampissime supreme e egregie case* Ma.
18. *come di fortuna* Ld, Ma, Rc.
20. *certi ministri* Va, *ordinarono ministri* Aa, Pb, Ra, Vb.
21. *ad ogni oltra* Ld, Rc, [mondana] Aa.
22-23. [per età] Lb, Rh, Va, Vb.
26. *al servizio di quelle* Vb.
28. *sacrifici per loro stabili* Ld. Errore di scrittura che muta il senso.

tale potenzia, tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia. E così come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobilità, così vollono che di lungi a ogni plebeo o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova convenne che si facesse; la quale forma appellarono i Greci *poetes*; laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse si appellasse *poesis*; e quelli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *poeti*. Questa adunche fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti: come che altri n'assegnino altre ragioni, forse buone, ma questa mi piace più.

Questa buona e laudabile intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, come che quella una dicessono oltra a ogni altra ottenere il principato. Le quali molte vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascun degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alla lor deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunche terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori

1. *tanto honore* Ma, Pb, *quasi muto* Lb.
2. *d'altro suono* Pb.
3. *nelle loro necessità* Aa, Rb, Vb, *essere propizia* La.
4. *adscendere ciascun' altra* La, *avessoro parole* Va.
9. *che stesse sotto legge... composti* La.
16-17. *la propria origine* La.
17. *dello inclito nome della poesia* Vb.
19. *mi par più* Rd.
21. *multiplicate* Lb, Ra, Pb, Vb, *multiplicati* Va, *per apparere* Mb, Rc, *a diverse intentioni* Aa, La, Ma.
26. *pianeti numero septe* Vb, [de] *sette pianeti* Aa.

e sacrificii s'ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta
5 legge (che non l'aveano ancora) ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato; dando alla lor vita e alli lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; risistendo colle lor corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi re e a mo-
10 strarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que'tempi dagli uomini, a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, sanza troppa difficoltà avveniva; però che a' rozzi popoli parevano, così vedendogli, non uomini ma dii. Questi cotali, non fidan-
15 dosi tanto delle lor forze, cominciarono ad augmentare le religioni, e colla fede di quelle a impaurire i suggetti e a stringere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo dierono opera a deificare li lor padri, li loro avoli e li loro
20 maggiori, acciò che più fossero e temuti e avuti in reverenzia dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare sanza l'uficio de' poeti, li quali sì per ampliar la loro fama, sì per compiacere a' principi, sì per dilettare i sudditi, e sì per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno; quello che
25 con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi oggi non che a quel tempo intese) facevano credere quello che li principi volean che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che

1. *susseguentemente* Rd.
8. *naturali forze* La, Lb, *cose diverse possibili* Pb.
10. *con costumi e con hornamenti* La, Lb.
12. *anche solo che fosse* Ab.
14. *non umani* Lc.
15. [tanto] *nelle loro forze* Ab.
16. *a isgridare con sagramenti* La, Pa, Pc, [di quelle] Lc.
20. *acciò che fossono piuttosto tenuti* Aa.
21. [dal volgo] Lc.
22. *sanza l'ufficio de'preti* Ab.
24. *per persuadere alle virtuose opere* Vb, *per suadere alle virtudiosamente* Aa.
26. *varie ma maestrevoli* Rd, *ma bene da grossi* Aa.
28. *che si faciesse* Pc.

nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo avevan gli primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quelli degl' iddii; d' onde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl' iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciò che molti non intendenti credono la poesia niun' altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brievemente quella essere teologia dimostrare, prima ch' io venga a dire perchè di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, (tanto quanto allo 'ngegno umano è possibile) le vestigie dello Spirito Santo; lo quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo lor sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, sanza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d' alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse al loro tempo presente, o che disideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; perchè, come che ad uno fine l' una scrittura e l' altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l' animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole; il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote: cioè, ch' essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quel sottoposto; e così ad

4. *fatti de notabili huomini* Aa.
9. *oltre a questo* La.
10-11. *si coronano* Aa, *sono incoronati* Pb.
12-13. *con ragione riguardiamo* Pb, *potremo credere* Aa, Pb, Ra, Vb.
15-16. *il quale secondo nella divina scrittura* Vb.
24. *l'umana scrittura* La, Lb, Mb, Pa, Rd.
27-28. *usando le parole della santa scriptura che dice* La, *il quale nella sacra scriptura scrive* Vb.
30. *notando* Ld, *appare il testo* La. Lc, Ld.

un'ora coll'uno gli savi esercita e con l'altro gli semplici riconforta, e ha in publico d'onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello, ond'essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazioni tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume, acciò che io così dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e 'l grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

§ 10° — DELLA DIFFERENZA CHE PASSA TRA LA POESIA E LA TEOLOGIA.

Intende la divina Scrittura, la quale noi *teologia* appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Così li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in vane forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale

2. *conforta in publico* Aa.
6. *angnello*. Sin qui il codice Rc: i fogli successivi mancano.
7. *a versifichare* Aa, Pb.
8. *le cose proposte* Lb, Rd.
15. *collo intellecto e intendimento alcuno* Ld.
16. *mostraci* Ld; *nelle altre maniere* Aa.
17. [divino] Ld.
19. *resurrezione virtuosa* Ld.
20. *per la quale* Rd; *a quella grazia* Pb.
21. *ci aperse la strada stata serrata* Ra, *ci aperse la porta* Ld, Ma, Rc; *per il peccato* La.
22. *primo parente* hanno le stampe, dalla Veneziana (1825) a quella del Milanesi: lezione che manca d'ogni fondamento nei codici.
22-23. *appelliamo poesia* Ld.
24. *in varie forme* Aa, Mb, Pa, Va.
25. *ne dimostrano* Aa, Vb; *le ragioni* Ra, Vb.

essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisè vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabuccodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere summergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, sì come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia l'eccidio futuro di Gerusalem dichiarare.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, così esso di tutte è corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiù opera li suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto e ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la terra, più bassa che alcuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo

1-2. *cognoscono* Ld, *conosciendo* Pc, *conosciamo* Rd, *crediamo* Aa, *conosciamo la nostra salute* Ra, Vb, *crediamo* Aa.
2. *Vuole* Rd.
2-3. *rubro* La, Lb, Ld, Ma, Mb, Rc, Rd, *rovò* Ra, Vb; *ardentissimo* Ld; [come] Lc.
7. *Vuole* Rd.
10. *da viva pietra* Ld; [ed è] La.
11. *divenne* Lb.
13. *Vuole* Rd.
14. *d'Israel dichiarare* Aa, Vb. Dall'edizione del Gamba (1825) deriva l'interpolazione delle parole *e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire* dopo la parola *dichiarare*: interpolazione mantenuta, com'è naturale, dalle stampe posteriori sino a quella del Milanesi (1863). Ma la tradizione delle stampe dalla principe del 1477 alla biscioniana del 1723 e (ciò che importa di più) quella concorde dei manoscritti non ci hanno fatto esitare a espungere le parole interpolate.
15. *fingono* Lc.
16. *e quali* Rd, Rh, *e qualli* Aa.
20. *riduce a monte* Ma, Rc.
21. *l'altro è Giunone* Lb.
23. *le sue forçe* e *li suoi effecti* Ld.

essere in iddio trasformato, e Licaone in lupo: moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo; e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunche egli paia uomo, nel
5 vero si può dire quella bestia, la quale da ognuno si conosce per effetto più simile al suo difetto; siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo essere mutato. Similemente fingono li nostri poeti la bellezza de' campi elisi, per la quale intendo la dolcezza del
10 paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi, tratti dal piacere dell'uno e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno traripare. Io lascio il tritare con più particulari esposizioni
15 queste cose, perciò che se quanto si converrebbe e·potrebbe le volessi chiarire, come che esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassero più oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare.

20 E certo se più non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare, ma nel subietto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciò che il subietto della sacra teologia è
25 la divina verità, quello dell'antica poesi sono gl'iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciò che alcuni disensati si levano contro i

3. *l'uno diventa* Aa.
4. [fece] Ld.
5. *da ciascuno* Ld, Rc, Ma, Va, Vb, *da nessuno* La.
9. *intendono* Aa, La, Mb, Pb, Ra, Vb, *l'altezza di paradiso* Aa.
10. *prendono* Aa, La, Mb, Pb, Ra, Vb; *dell'eterno* Pb.
14. *trattare* Ld, Ma, Rc, Va.
16. *come se più piacevoli* Lc.
20. *che ho detto* Ra, Vb.
21. *l'astrologia e la poesia* Lc, *si potrebbe comprendere* Lb.
21-22. *convenirsi insieme* Lb.
25. *è la via e verità* Ra, Vb, *è la via della verità* Aa.
26-27. *alcuna cosa* Lb.
28-29. *contra alla falsa religione* Lb, Lc.

poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la lor sufficienzia dimostrare e a' mondani dar la loro dottrina; voglio ancora alquanto più oltra procedere al presente ragionamento. 5

Guardino adunche questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio nè sarà fine. Guardisi ancora nel Nuovo le visioni dell'Evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità; 10 e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare diletto nè frutto. Sanza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la lor dottrina in 15 favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passar; conoscendo che mentre che essi mattamente gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa è che via, vita e verità. Ma pure alquanto intendo di soddisfargli. 20

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista, avere alquanto più di dolcezza, che quella che viene sanz'affanno. La verità piana, perciò che tosto compresa con picciole forze, diletta e passa nella memoria. Adunche acciò che con fatica acquistata fosse più grata, e perciò meglio si conser- 25 vasse, gli poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero: più che altra coperta, perchè le bellezze di quelle attraessero coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni aveano potuto a sè tirare. Che dunche diremo de' poeti? Terremo ch'essi sieno 30

1. *le loro essere favole* Vb; *e male alla verità* La; *e mai a neuna verità* Vb.
2. *convenirsi et così avere composte* Vb; *e che con altra forma* Rd.
4. *col presente ragionamento* Lb, Mb.
6. [adunque] Lb.
8. *divino poema* Lb.
9. *e non sarà* Ld.
10. *agl' intendimenti* Ld.
15. [lor] Lb.
17-18. *riprendono in ciò* Lb.
19. *viva verità* Ld.
27-28. *più che allora coperta* La, Lb, Lc, Ma, Pc; *la bellezza di quelle attraesse* Lb, Rd, Ra, Vb.

stati uomini insensati, come li presenti dissensati, parlando e
non sappiendo che, gli giudicano? Certo no; anzi furono nelle
loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto
nascoso, e d'eccellentissima e ornata eloquenzia nelle corteccie
5 e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono
dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico più, che
la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra
cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire Cristo essere ora
10 lione e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando
pietra, e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontar
sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salva-
tore nel Vangelo, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale
parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo *allegoria?* Dunche
15 bene appare, non solamente la poesi essere teologia, ma an-
cora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole me-
ritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma
credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio a ogni gran cosa,
il quale afferma sè aver trovato li poeti essere stati li primi
20 teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e tor-
niamo a mostrare perchè a' poeti solamente, tra gli scienziati,
l'onore della corona dell'alloro conceduta fosse.

§ 11° — DELL'ALLORO CONCEDUTO AI POETI.

25

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra
sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primie-
ramente la filosofia sè e li suoi segreti aprisse; de' tesori della
quale essi trassero la dottrina militare, la vita politica e altre

1. *terranno parlando* Mb.
2. *quello che essi si giudicano* Vb, *quello ch' essi giudicano* La, *ch'eglino si giudichino* Pb, Rh.
3-4. *nel futuro nascoso* La.
5. *quelle frondi* Rc, Vb.
6. *per la poesia* Rc, Vb.
8. *che la poesia* Ld, Va.
8-9. *e che niun altra cosa* Lb.
12. *sarebbono lunghissime* Mb; *che altro suono* Va.
17. [non] Rd.
19. [li primi] Ld, Ra.
21. *tra gli altri scienziati* Rc.
26-27. *oltre alle altre nazioni* La, *tra le nazioni italiche* Ld; *sono gli greci si credono quelle* Va.
28. *sè cogli suoi segreti* Aa, La, Pb.
29. *traessero* Ma.

care cose assai, per le quali essi oltra a ogni altra nazion divennero famosi e reverendi. Ma intra l'altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenzia di Solone nel principio posta di questa operetta; e acciò che la loro republica, la quale più che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse 5 sopra due piedi, e le pene a'nocenti e i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene aoperasse, fu questo il pricipuo: d'incoronare in publico, e con publico consentimento, di fronde d'alloro i poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, e 10 gl' imperadori, li quali vittoriosamente avessero la lor republica augmentata; giudicando che ugual gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano e servate e augmentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E come che di questo onore i Greci fossero inventori, esso poi trapassò 15 a' Latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (come che rarissimamente avvenga) vi dura. Ma perchè a tale coronazione più il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescievole. 20

Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danne amata

3. [da loro] La; *la sceltissima* Mc, *la eccellentissima* Va.
4. *di questa opera* Aa, Pb.
5. *più che altre* Va.
7. *hornarono* Aa, *e conservarono* Lb.
7-8. *intra gli altri beni* Vb.
8. *tra loro a chi bene operasse* Va.
8-9. *prencipio* Ab, Pb, *principio* Aa, Lb, Mc, Pa, Ra, Rd, *pricipio* Ld, Rc, Vb, *precipuo* Mb. La lezione *principio* o *prencipio* che potrebbe parere una *variante* di senso, io credo che sia invece una scorrettezza da *pricipuo* o *precipuo*, paleograficamente facile a spiegarsi, bastando un trattino sul primo *i* per supporvi un *m* o un *n*. La prevalenza, ne'codici, della forma *principio* a *prencipio* m'ha consigliato di restituire la lezione *pricipuo* piuttosto che *precipuo*.
9. *di publico consentimento* Aa, Mc, Va, Vb.
13. *observate* Aa, Pb, Va, Vb, *conservate* Ld, Ma, Rc, Pa.
15. *i venditori* Rc, *i primi inventori* Mc, Pb, Va.
18. *avenga giudica* Ld.
19-20. *che altro eletto sia* Vb, *duro a vedere* Lb (il codice Pb al posto di *rincrescevole* ha una lacuna, e in margine *duro*).
21. *Dame* Pb, *Damne* Mb, Mb. Non c'è dubbio che il vero nome sia Dafne: pure non si ritrova in alcun codice. E si capisce la ragione per l'assimilazione nella pronunzia ordinaria di *f* a *n* o *m*. Tali assimilazioni nella pronunzia toscana, specialmente fiorentina, sono tuttora frequentissime. (Cfr. ritmo-rimmo, dogma-domma etc.). Fedele al canone critico, altrove esposto (cap. X, *Introduzione*) di riprodurre, possibilmente,

da Febo e in lauro convertita; essendo Febo il primo autore
e fautore de' poeti stato, e similemente triunfatore; per amore
a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi
avere coronati; e quinci essere stato preso esemplo dagli uo-
5 mini, e per conseguente essere quello che da Febo fu prima
fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a
questi giorni a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione
non mi dispiace, nè nego così poter essere stato; ma tuttavia
me muove altra ragione, la quale è questa. Secondo che vo-
10 gliono coloro, li quali le virtù delle piante ovvero la loro na-
tura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà n'ha tre
laudevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo,
che mai egli non perde nè verdezza, nè fronda; la seconda si
è, che non si truova mai questo arbore essere stato fulminato;
15 il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza,
ch'egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo: le quali tre
proprietadi estimaron gli antichi inventori di questo onore,
convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi impe-
radori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde
20 dissono dimostrare la fama delle costoro opere; cioè di coloro
che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre
dovere stare in vita: appresso estimarono le opere, di questi
cotali essere di tanta potenzia, che nè 'l fuoco della invidia, nè
la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa con-
25 suma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello
arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo diceano
queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non
dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o

piuttosto la pronunzia che la grafia del testo, ho accettato la lezione *Danne* datami da quasi tutti i codici.

1. *in lauro si convertì* Ma.

2. *fattore* Aa, Mc, Pb. (Anche questa potrebbe parere una *variante* di senso; pure non c'è dubbio che derivi graficamente da *fautore*); *de' poeti fatto similmente* Va.

3. *a quelle fede* Va.

9. *me mi muoverà* La; *chagione* Aa, *la virtù* Aa.

11. *natura*) *conoscono* Aa.

12. *veggiamo e sentiamo* Vb.

18-19. *virtuosi imperadori* Aa.

20-21. *delle opere di costoro* Ld, Ma, Pb; *o perciò di coloro* Rd; *si coronarono* Ld.

25. *fulminare la celestiale folgore* Lb; *dicono* Ra, Vb.

27. [non] Lb.

leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, più che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non sanza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonia di tanta virtù, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

§ 12° — QUALITÀ E DIFETTI DI DANTE.

Fu il nostro poeta, oltra alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch' egli potesse ritornare in Firenze (il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava) nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolemente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d' ogni condennagione per adrieto fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunche è depressi e non infami uomini e non in altri, perchè oltra al suo maggiore desiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. O isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti riprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato!

3. *a cotale huomo* Va.
6. *testimonianza* Ra, Vb.
7. *di volersene ornare* Va, *a doversene* Rd.
8-9. *ci dipartiamo* Aa, *entrando in questo citadino* Pb.
13. *le cose dette* Vb, *il nostro Dante* Mc, Rf, Va, *questo nostro poeta* Pb.
16. *tornare* Aa, Vb.
19. *ed era questo* Lb.
20. *si fosse* Vb.
22. *per seguente* Pb, *per conseghuentemente* Ma.
23. *fatta a lui* Vb.
23-24. *l' usarsi* La, *usarsi qualunque è da presso* Vb.
24-25. *perchè al maggiore desiderio dette luogo* Va; *prima elesse* Vb.
27. *reprendendo* Va.
28. *di ritornare* Ra, Vb.

Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La qual cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch' egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della republica; che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città, un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, con la quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma; per la quale s' inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. E venuto a diliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va? Quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta: ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente a parti, poichè in esilio fu, troppo più che alla sua sufficienzia non apparteneva, e ch' egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciò che a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran

1. *non gli parve meno* Ma, *molto sinchulare mente* Pb.
3-4. *una notevole* Vb, *una notabile* Va, *una nobile mentre* Aa.
5. *concio sia cosa che* Vb.
6. *de presi* Ld, Rc.
8. *ovvero cognato* Ld, *chugino* Pb.
9. *d' un consiglio* Lb.
10. *li principali* Ab.
11. *ambasciata* Pb, Va, Vb, *ambasciate* Aa.
13. *si riduciesse* Rd.
23. *oltre a tutte queste cose* Vb.
25. *appartenente* Ra, Vb; *a parte* Rd.
30. *promettesse* Aa, Va, *premettesse* Ma.

tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so, ma l'una si chiamò e chiama *parte Guelfa*, e l'altra fu *Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e riverenzia furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difendere quello che 5 alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, 10 secondo il mutamento de' cittadini; intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati da casa loro, ed egli similemente sotto il titolo guelfo, tenne i freni della republica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sè non poter 15 ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe 20 a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se 25 nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienzia, quanta dimostrato 30 è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, truovò am-

1-2. *in due parti diverse*, Lb.
3. *si chiamava e chiama* Va, *parte ghibellina* Va.
7. *se bisogno fosse fatto*, Rd, Rg.
9. *grandissime* Rd, Va, *gravissime oppressure* Ld, Ma, Mc, Rc, Vb.
12-13. *cacciati da coloro*, Pb.
13. *egli medesimo* Ld, Ma, Rc.
17. *fu*) *che lui* Ld, Ma, Rc, Vb.
20. *dannando* Ld, Mc, Pb, Va.
21. *infamia* Rd.
24. *il cominciamento e ordine* Pb.
27. [medesimo] Mc.
29. *da altra parte* La.

pissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali
5 giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza, il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori
10 degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessero; che, perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole; ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più
15 d'una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima e
20 poi omicida divenne; che si dee credere ch'egli avesse fatto s'ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo d'Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che
25 altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunche tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte che solo può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato.

1-2. [ancora] Aa, Mc, *giovani anni*, La.
3. *condemnare* Rd.
6. *negli uomini* Rd.
10. *lassando stare* Mb,
13. *le diremo* Pb, *le dicono* Va.
13-14. *per le cose notevoli* Vb, *per le cose naturali* Aa, Pb.
15. *più ch' una* Pa.
21. *il chui senno niuno* Ab, Lb, Ma, Pa, *niuno al chui senno* Pb, Ra, *niuno del chui senno* Rd.
24. *Erode Antifas* Vb.
25. *tratti* Vb.
27. *calva fronte* Vb.
28-29. *avere al presente tractato* Mb.

§ 13° — DELLE DIVERSE OPERE DALL'ALIGHIERI SCRITTE.

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciò che nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate l' altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova,* certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti e in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quella fare l' avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come che egli di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione più anni, raguardando egli dalla sommità del governo della republica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sì come di sì fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant' onore degni fossero, e quelli che a quello s' accostassero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando; gli venne nell' animo uno alto pensiero, per lo quale a un' ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii i valorosi onorare, e a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciò che come già è mostrato, egli aveva a ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto da-

5. *ordinatamente chredo che sia convenevole far menzione* Va.
7. *ancora primieramente* Pb, *durante* Ld, Ma, Pb.
9. *compose uno suo volumetto,* Aa, Mc, Va.
18. *queste compilazioni* Lb.
22. *pochi e disviati* Va, *i disviati* Rd.
23. *s' accostano o s' accostassono* Va.
26. *a una medesima hora* Mc, Vb.
27. *propose mostrare* Lb, Lc.
28. *con grandissimi premii* Aa, Pb.

vanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli
5 uomini: la quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri
10 egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, siccome chiaro si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcun atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutto, coloro alli
15 quali è tanto ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto
20 versi volgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che di sopra
25 è detto ch'egli a così alto lavorio si diede, infino allo stremo della sua vita (come che altre opere, come apparirà, non ostante questa componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di soperchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

1. *XXXVI*[°] *anno* Ld, *il comincio a dare effetto* Lb, *incominciò addare effetto* Mc, Va.
4. [sua] Mc; *secondo la dengnità e la vita* Pb.
6. *partendosi* Aa, Ab, Mc, Ra, Rh.
6. *e andare* Ld, Mc, Ra, Rd.
8. *distese* Lc.
10. *distese per canti* La.
11. *con tutta arte* Aa.
17. [tempo] La.
18. [dobbiamo] Lc
20. *volgari e rimati conchiudere* Va, *inchiudere* Mb, *richiudere* Ma.
23. *avvelenati* Va.
24. *perchè dall' ora* Lb, Rd.
26. [come] Ma.
27. *ne fu fatica* La.
28. *toccare di questi avvenimenti* Pb.
29. *al fine* Pa.

§ 14° — DI ALCUNI ACCIDENTI AVVENUTI INTORNO ALLA DIVINA COMMEDIA.

Dico che mentre ch'egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composto sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, il tor la possa dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna

2. *della principal parte* Aa, Pb; *lavorio* Ma; *intitolò* Pb.
3-4. *non mica come pagano* Ld.
13. *crediamo certissimamente* Ld; [a quello] Aa, Pb.
14. *contro alla fortuna* Pb; *essa forse* La, Lb, *essa* [forse] Vb.
16. *ritor la possa* La, *intorre la possa* Aa, Pb, *intorla possa* Rd, Vb:[1] *dal dito fine* Lc, *dal debito fine* La, Lb; *addunque che alcuno* Ld, Ma, Rc (evidente errore di scrittura che però ci conferma in modo ancor più luminoso la comune derivazione di questi tre codici, come altrove abbiamo dimostrato: vedi *Introduzione*, cap. x).

[1] Esclusa la lezione *ritor* che non ha fondamento ne' codici, sebbene per la sua facilità abbia adescato qualche editore, è facile vedere come la lezione *intor* o *intorre*, non che discordare sostanzialmente da quella che noi abbiamo accettata, la conferma anzi; essendo non una variante di senso (chè non ne avrebbe, neppure a leggersi *in tor*) ma una scorrettezza grafica derivante da *il tor* o *il torre* scritte, come spesso ne' manoscritti, unitamente. Non dissimulo però che la frase *il tor la possa* sia un po' dura e difficile; potendosi prendere *il tor* come un sostantivo retto da possa, e *la* o come un pronome riferito alle precedenti parole *a quello che Dio dispone*, per l'idea di *cosa* inclusa nel neutro *quello* fatto femminile, o come un soggetto di *possa* invece d'*ella*; ovvero intendere *il* come un pronome neutro da riferirsi alle medesime parole *a quello che Dio* etc. (e di ciò si trovano in questa stessa *Vita* esempi a iosa) e *la* come soggetto della proposizione. Quest'ultima mi pare l'interpretazione, se non più bella, più esatta. Al lettore di me più giudizioso la scelta: a me basta d'aver ricostituita coll'aiuto de' manoscritti la vera lezione boccaccesca. E ora mi sia permessa un'osservazione. Come il lettore può già avere osservato, molte delle lezioni e molti de' costrutti da noi restituiti possono parere o meno facili o meno regolari di quelli che nelle edizioni della *Vita* ordinariamente si trovano. Non

sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la 'ngrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, 5 truovò li detti sette canti stati da Dante composti, gli quali con amirazione, non sappiendo ch'essi fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov'erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quelli tempi famosissimo di- 10 citore per rima in Firenze; e mostrogliele. Gli quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gli avea, si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali 15 cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sì ancora per lo luogo donde tratti gli aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imper-

1-2. *fra certe cose* Vb; *stati fuggiti* Aa, Vb; *fuggite solamente* Mb.
4. *che era più vaga* Vb; *corse alla casa* Aa, Vb.
6. *chui fossero* Pb, *che si fosse* Aa, Va, Vb.
7. *con ingegni sottrattoli* Vb.
8. [dov'erano] Aa.
9. *di messer lambertino* Rd, *di messer lambertuccio frescobaldi* Ra, Va, Vb e così generalmente le stampe. Ma gli altri codici concordemente omettono *Frescobaldi*. Nel *Comento* (ed. cit. vol. 2° pag. 131) il casato di messer Lambertuccio è menzionato: tuttavia chi sa se per le stampe del *Comento* non sia avvenuto lo stesso che per quelle di questa *Vita?* Ad ogni modo, se nel *Comento* ha da esserci veramente il casato, può benissimo da qualche codice di esso esser derivato in questi tre codici, immediatamente o mediatamente.
9. *in questo tempo* Va.
11. *uomo di grande intellecto* Aa, Lb, Vb.
12. *honorato stile* Pc (forse nel codice da cui Pc deriva, *hornato* per facile errore era diventato *honrato*; donde *honorato*); *ordinato stile* Ma.
15. *con li apportatori* Ld, *coll' apportatore* Vb.
17. *com' erano istati opera* Lb, Pa, *com'erano opera facta* Ra, Pb, Vb. Quest'ultima lezione accolgono le edizioni del *Sermartelli* (1576), del *Ciccarelli* (1723), copia della precedente, e del *Moutier* (1833).

si potrebbe scorgere, anche da ciò, uno de' criterii con cui si son fatte per molto tempo le edizioni de' nostri classici? E non pare al lettore che con questo sistema di *livellazioni* scompaiano anche certe peculiarità di costrutti che sole possono dare, per così dire, la fisonomia dello stile o, più oggettivamente, della sintassi speciale d'ogni scrittore! — Ma di queste e simili quistioni, specialmente per rispetto al nostro autore, spero di poter parlare in un lavoro, forse non inutile, intorno alla *sintassi boccaccesca*.

fetta rimasa, e che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio dèsse lo 'mmaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso 5 il marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il lor desiderio, e mandaron li sette canti; li quali poi che 'l marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che 10 sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare sanza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò sì per questa credenza e sì per la moltitudine dell'altre fatiche per lo mio esilio soprav- 15 venute, del tutto aveva l'alta fantasia, presa sopra quest'opera, abbandonata; ma poi che la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. E reassunta, non sanza fatica, dopo alquanto 20 tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico, seguitando, che assai prima etc.

dove assai manifestamente chi ben riguarda, può la ricongiun- 25 zione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata adunche da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti estimerebbero, sanza più interromperla

1. [rimasa] Lb, Lc; *a che fine* Mb.
2. *seco diliberarono* Aa, Vb.
3. *mandatogli* Mb.
6. [Moruello] La, *Moruello Malaspina* Aa.
7. *gli scritti canti* Pb.
8. *molti secho lodati* Aa.
9. *domandatolo* Ra, Rd, *e domandollo* Aa, Ld; *cui opera stata fusse* Va, *cui opera fata fusse* Pb, *cui opera fatti fussorono* Aa.
10-11. *rispose io gli fesci* Pb, *rispose che era sua* Ld.
12. *sì alto e maraviglioso principio* Mb.
13. *che nella ruina* Pb.
16. *sopra quest'opera presa* Rd.
20. [la grazia] Lb.
21. *seguì l'ottavo capitolo* Pb.
24. *a chi bene raguardi* Vb, *assai manifesta a chi...* Aa.
24-25. *le ricongiunzioni dell'opere intermisse* Va, *la congiunzione* Aa, Ld, *la trassunzione* Vb.
26. *Ricominciato dunque Dante* Ab, La, Lb.
27. [più] Rd, *interpolla* Ld.

la perdusse alla fine, anzi più volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, sanza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte,
5 ch' egli tutta pubblicar la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n' avea, quelli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde ch' egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenzia; e poi che da lui eran veduti, ne
10 facea copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli; avvenne ch' egli, sanza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più
15 mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo avea almeno tanto prestato al mondo ch' egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cer-
20 care, non trovandogli, s' erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d' alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale

1. *la produsse* Ab, Ma, Mb; *al fine* Mc, Pb.
4. *non gli sopraggiugnesse* Rd, *prima che giugnesse* La.
6. [o più o meno] Pb, [o meno] La.
7. *egli volle mandare* Ld, Ma; *dove che egli fosse* Aa, Pb, *dovunque egli fosse* La.
7. *mandarono* Pb.
9. *e poi da lui veduti ne facea* Lb.
10-11. *avendo elli tutti* Vb; *avendogliele mandati tutti* Ma.
15-16. *avessi dato alcuna fine* Aa; *sè la sua opera avesse potuto compiere* Lb.
16-19. [nè trovandosi... compiere] Lb.
17. [amico] Pb.
22. *per suasioni* Ab, *per presuntioni* Vb; *suoi amici* Rd.
24. *non rimanesse* Lc, Rf. Vb.[1]

[1] È curioso che il Milanesi (ed. cit. p. 62) annoti: « alcuni mms. *non procedesse* »; là dove, come si vede, la lezione concordemente data da' codici è appunto *procedesse* e non *rimanesse*. Si capisce che quest' ultima par che sodisfi di più il senso, ma non però l'altra è da rigettare. A ogni modo noi non siamo nè dobbiamo essere correttori, ma semplicemente restitutori del testo boccaccesco.

in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti, i quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero 5 Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di can- 10 didissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare s'egli vivea, e udire a lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltra questo, gli parea ancor domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, 15 e se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udir per risposta: *Sì, io la compie'*. E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toc- 20 cando una parte di quella, diceva: *Egli è qui quello che tanto avete cercato*. E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare sanza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassono a cercare nel luogo mo- 25 strato a lui (il quale egli ottimamente nella memoria aveva segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli

1. [che l'altro] Lb.
7-8. *una notte nell'ora* Lb, *vicino una nocte allora era vicino a mattutino* Aa, *ch'io chiamo* Pb.
8. [sua] Rh.
15. *ancora compiuta* Ld, Rd.
17. [non] Rd.
18. [e quinci] Lb.
20. *usato* Ld.
24-25. *ciò che sentito aveva* Rd.
25-26. *avea nella memoria seguitato* Aa, Pb.
27. *falsa visione* Aa, Ab, *favola di visione* Lb, Lc, Pa, Pc, Rf.[1]

[1] Confesso che mi piacerebbe di più la lezione *falsa visione* che *falsa delusione*; ma i codici mi darebbero torto. *Falsa delusione* stampa il Milanesi (ed. cit. p. 63), ma annota: « gli stampati: o favola di visione ». Parrebbe dunque che la vera lezione fosse stata restituita la prima volta dal Milanesi: ma

avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai
5 più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi,
10 quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

1-2. *gran peça di notte*, Vb, *et andarono al mostrato luogo* Ma.[2]
3. *trovata* Ld; *nel muro confitta* Mb.
5. *alquante scritture* Aa, Lc, Pb; *che tutte* Ld.
8. *leggiendo viddono* Va.
10. *gli mandò* Pb.
11. *Cane della Scala* La.
12. *In tale maniera* Va.

l'egregio editore dimenticava che già nell'edizione Vendeliniana (1477) si legge « se vero spirito o fantastico o *falsa delusione* » e nella Priscianese (1544) ancor più correttamente, « *se vero spirito o falsa delusione* ». Nè tutti gli altri stampati hanno *favola di visione*; quello del Gamba p. es. ha *falsa visione.*

[2] Alcune stampe (p. es. quella del Milanesi) hanno dopo la parola *vennero* una evidente interpolazione che nei codici e nelle stampe più antiche (p. es. la Vendeliniana del 1477) non si ritrova. Ecco come stampa il Milanesi: *vennero* [*alla casa nella quale Dante quando morì dimorava*; *e chiamato colui che allora in essa dimorava e dentro da lui ricevutivi vennero*] *al mostrato luogo* Le parole racchiuse tra parentesi quadre mancano ne' codici e si manifestano da sè come una grossolana interpolazione; perchè, come si rileva dal racconto precedente, Iacopo Alighieri aveva avuto la visione a Ravenna nella stessa casa paterna, se il Boccaccio dice: *gli parea che'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire* etc., nè c'era però bisogno di andare con Piero Giardino a rompere il sonno dell'alba, che è il più dolce, al nuovo padrone della casa già abitata da Dante. — Quello che noi pensiamo di questa visione può il lettore vedere nella *Introduzione* p. CVI-CVII: dove non si maravigli di trovar ricordata questa particolarità che ora e con ragione ho chiamata interpolazione; giacchè, essendo il lavoro d'*Introduzione* anteriore al *testo critico* e in parte stampato anche prima, non ho potuto sempre giovarmi di quelle correzioni che poi sul testo boccaccesco, quale m'era dato dalle stampe, ho dovuto operare.

§ 15° — PERCHÈ LA COMMEDIA SIA STATA SCRITTA IN VOLGARE.

Muovono molti, e intra essi alcuni savi uomini generalmente una quistione così fatta: con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter esser inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sè diede agl'idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus que lata patent, que premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, etc.

4. [uomini] La, *molti savi uomini* Pb.
7. [e sì notabile libro] Pb, *e sì nobile* Ma, *e chosì nobile* Aa.
7-9. [com'è questa..... versi latini] Va.
8. *si dispose* Lb, Pb.
9. [precedenti] Aa, Pb.
10. *Ad così alta materia ed a così fatta domanda* Vb.
13. [metricamente] Lc, Rf.
14. *poeti precedenti* Va.
14-15. *avrebbe scritto e fatto utile* La.
15-16. *mai più non intesa* Va.
16. *dagli allitterati* Va.
18. *idioti indocti* La.
21. *tutti abbandonati* Rd.
22. [altri] Mb.
22. *si sogliono* Rd; *le poetiche opere* La.
26. [richiedeva] Pb, Rh.
28. *que leta* Rd.
29. *cuiusque suis* Rd.

il lasciò stare; e imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano, in stile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

5 Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè *lo' nferno*, intitolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana signore era di Pisa mira-
10 bilmente glorioso; la seconda parte, cioè *il purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malaspina; la terza parte, cioè *il paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che
15 solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

§ 16° — DEL LIBRO DELLA MONARCHIA E DI ALTRE OPERE.

20 Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere
25 lo' mperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda questione. Nel terzo, per argomenti teologici pruova l'autorità dello 'mperio

1. [Il lasciò stare..... volgare] Mb; *Io lascio* Aa, Ld, Ma, Mc, Ra, Rd, Rh (errore evidente di scrittura, che potrebbe spiegarsi colla scomparsa di un *l* avanti l'altro e l'interpetrazione di *i'* per *io*, o in altro modo; ma che non lascia dubbio intorno alla giustezza della lezione *Il lasciò*).

5. *secondo è ragione d' alcuno* Va.

6-7. [secondo la sua triplice divisione] La, Lc, Rf; *a ciascuno la sua parte* Lb.

11. *Maruello Monarchia* Vb.

12. [terzo] Rd.

13. [tutto] La.

14. *l' una di queste due* Pb; [di queste due] La.

15-16. [ne egli è si,... bisogni] La.

21-22. *il quale intitolo de monarcia* Ld.

23-24. *al ben essere* Aa, Pb; *loicamente* Va; *logicalmente disputando* Lb.

24-25. *sia necessità* Va, *essere imperio* Aa, Mc.

immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s' opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra detto.

1. *immediante mente prociede* Ma; *e non mediantemente* Aa, Pb.
2. *parendo e pare che vogliano* Aa.
4. *messer Beltramo* Lb, Vb; *dapoggietto* Ld.
6. *papa XII* Mb.
7. *eletto in re* Ld, Mb, Pa, Ra, Rc, Vb, *il re* Mc.
10-11. *Corvara fatto papa si fece coronare* Lb, Lc.
13. *trovarono* Ld, Rc, Vb.
14. *molti begli argomenti* Va.
16. [appena] Rd, *non era saputo* Ld.
18. [e maximamente i chierici] Aa.
20-21. *incontanenente* Ld, Rc, *in chontenente* Ma (tale uniformità in errore evidente comprova ancora più la comune derivazione di questi tre codici, come altrove si è detto).
21. *singegniò di fare* Lb, Lc; *si sforzò* Aa.
24. [fiorentino] Rd; *messer Pino* Ld.
26. *messer Stagio* Aa, Vb.
27. *del cardinale predetto* Mb.

Oltre a questi compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora
5 un *Comento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, come che egli appaia lui aver avuto intendimento, quando il cominciò, di comentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più comentate non se ne trovano da lui; e questo
10 intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendea di dar dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere
15 in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *epistole* prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese,
20 sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli
25 agli amorosi sospiri, alle piatose lagrime, alle sollecitudini private e publiche, e a' varii fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi,

1. [il detto] Aa, Vb.
2. *furono richolte e mandate* Aa.
3. *mandatigli dal maestro* Aa, Lb, Mc, *mandatigli per messer...* Va.
5. *in fiorentino idioma* Aa, Mc, *in fiorentino idioma vulgare* Rh.
7. *quando) incominciò* Mc; *benchè prima* Lb, Pc.
8. [di tempo] Mc.
9. *se ne trovarono* Aa.
10. *molto bella* Pb; [e laudevoli] Rh.
13. *intendere la volesse* La, Pb.
16-17. *siano l'altre scritture* Va.
17. *più non se ne truova* Lb.
19. [assai] Ma.
21-22. *non chura.... spezialmente* Aa; [di farne] Ld.
26. *e a vani fluttuamenti* Aa.

cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una brieve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol 5 consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà; che del nostro poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli instrumenti bellici addivenire che l'usargli diventan più chiari, così avverrà del suo nome; egli per essere stro- 10 picciato dal tempo, sempre diventerà più lucente. E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'esser lasciato fare, sanza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

15

§ 17° — SPIEGAZIONE DEL SOGNO DELLA MADRE DI DANTE, E CONCLUSIONE.

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita e i costumi, e quali sieno l'opre state dello splen- 20 dido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse al-

1. *medesimo intento* Rd.

4. *se para* Ma, *sepererà* Ab, *separata* Mb, Pb, Va; *dal chaduto chorpo* Aa, Mc, *dal chauto* Va.

6. *annullare* Lb.

9. *per usarli* Ra, Vb, *per l'usargli* Aa, Ab, Mc, Pb, Ra, Vb. Parrebbe questa la lezione richiesta dall'analogia al seguente *per essere stropicciato*: ma i codici delle prime due classi, che sono le migliori, la rifiutano; e quanto vàlga l'autorità di questi sopra citati abbiamo altre volte dimostrato. Io credo che qui si tratti d'un anacoluto, alle abitudini stilistiche del Boccaccio, come per altri esempi abbiam potuto vedere, non contrario. Il concetto, prima balenato nella mente dell'autore, doveva esser questo: « l'usarli gli fa diventare più chiari »; se non che il soggetto principale *strumenti bellici*, influendo più dell'altro l'*usargli*, ha determinato il plurale *diventano* invece del singolare *gli fa diventare*. Nella seconda parte del periodo, il concetto, atteggiandosi diversamente per la presenza materiale e ideale del soggetto *egli*, ha richiesto il costrutto regolare *per essere stropicciato*. È facile capire da ciò la ragione della correzione ne' codici da cui i sopra citati derivano.

11. *diverrà* Ld, Mc.

12. *chi vole le sue vanità* Aa, *chi vuole le sua charità* Pb.

13. *con riprendere* Rc.

14. *l'altrui virtuose opere* Va, *l'altrui vertudiose e grandi e nobili opere andare* Pb; *da se medesimo non inteso* Vb.

19. *mostrato ò sommariamente* Pb; *sommamente* Rd, Va; *qual fussi la ragione* Pb, *qual fossono gli orrigini* Rd.

21. *e con essa* Vb, *e con esso* Va.

cun' altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto m' ha colui che d' ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il
5 mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica an-
10 cora non è alla sua fine. Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto più brievemente saprò e potrò, intendo di dilivirarmi, e por fine al ragionare.

15 Vide la gentil donna nella sua gravidezza sè a' piè d' uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle
20 frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch' egli si sforzava, le pareva ch' egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, sanza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

25 La divina bontà, la quale *ab eterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole da sua propria benignità mossa,

1. *secondo ch' è conceduto* Ld, Rc, Va; *ch' è stato conceduto* Ma.
2-3. *io so per ogni altro* Lb, *che molti altri... l' aviano potuto e saputo* Pb, *che molti altri... arebbono saputo* Vb.
6. [a un altro] La.
8. *del mio Dante* Pa, Rd, [per dire] Rh, Vb.
10. *premessa* Vb, [di questa operetta] La.
11. *a chiarire* Va.
12. *del nostro Dante* Ld.
14. *di levarmi* Pb, *di dilevarmi* Vb; *intendo dispiacermi* Va.
14. *a ragionare* Pb, *alla ragione* Va.
15. [sua] Vb.
17. [altra volta] Vb, [il quale... narrai] Pb.
19. *divenne* Rd.
20-21. *delle quali mentre avere si sforzava* Vb.
22. *uno nobilissimo paone* Mb.
24. *sanza più vedere* Aa, *sença più di lui vedere* [avanti] Vb.
25. *siccome al presente* Aa.
26. *provedere suole* Va, *provide* Aa, Vb, *prevede* Lc.

qualora la natura sua generale ministra è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenzia consistere nel Signore della natura 5 producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già 10 era? Certo a niuna mostrollo: dunche a lei. E quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'egli intendesse con più acuto occhio è da vedere. Parve adunche alla donna partorire uno figliuolo, e certo così fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma 15 che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtù e per l'influenzia dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia 20 illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia più possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcuno nasce, secondo quello cotal corpo più possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla 25 donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia

1. *la natura generalmente* Va; *gentile ministra* Lb, Lc, Pc.

1-2. *producie* Aa, Vb, *è produciente* Ma; *alcuno inusato* Rd, *suo smisurato effetto* Va.

3. [o in sengnio] Mb. Confesso che io seguirei volentieri questo codice e l'edizione Priscianese (1544) nell'omettere queste parole qui che mi danno tutta l'aria d'una interpolazione, della quale le seguenti parole *in sogno* ci darebbero la spiegazione. Ma i codici concordemente le vogliono; e se l'abbiano.

3-4. *in alcuna maniera* Vb, *exemplo prendiamo* Aa, Rh, Va, Vb; *pigliamo* Pb.

6. *per dimostrazione* La.

9. *conservata* Ld, Rc, Ma.

11. *mostrarlo* Ld.

14-17. [Parve adunque.... vedere] Lb, Ld, Pa, Pc.

17. *è da mostrare e da vedere* Vb, *è da mostrare e da procedere* Aa, Pb.

18. *di molti naturali figliuoli.* Ho voluto citare questo sproposito a titolo di curiosità, per mostrare a che possa arrivare talvolta l'inconsideratezza dei copisti.

19-20. *produciegli* Aa.

da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade mostrare sè essere tale, che magnanimità e eloquenzia poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di 5 coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da così fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato 10 il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le parea che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così queste dottrine dalle copiose ragioni di15 mostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenzia e cagione: sanza le quali, così come il cibo non può ben disporsi, sanza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienzia bene negl' intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Per20 chè ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenzia 25 del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri

1. *ma perchè sia da intendere* Aa.
2. *mostrante sè essere* Lb, Pb, Rd, Rh, *mostrata* Aa.
3. *significano* Pb.
5. *di sopra abbiamo dimostrato* Aa.
6. *le quali assai nutrimento* Aa.
7. *qual' è dimostra* Rd, *qual' è già dimostrato proceduto* Aa, Vb,
10. *la fonte chiarissima* Ma.
10. *la cui acqua* Vb.
10-11. *le pare che* La.
14-15. *dimostrate* Ma.
15-16. *prendono esercizio* Aa.
17-18. *non si potea* Ld, *eductare* Rd, *da nessuno* Ra, Rd.
20-21. *cioè colla chiara filosofia* Mc.
21. *cio era* Ld, Rc; *cioè la filosofia* Mc.
24. *il venire* Ma; *in dimostrare lacciellenzia* Lc.
25-27. *subitamente il quale* Pc, Rd, Rh, *il quale subito* Lb; *cioè doctore* La, *di pascersi* Ld.

ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori: l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali. Li corporali pastori son di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati pastori, cioè i 5 guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere e pasciute e guardate e governate le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Li spirituali pastori similemente si possono dire 10 di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono l'anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunche sotto il governo a ciascun ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima 15 dottrina, o leggendo quelli che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente dottori, in qualunche facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pa- 20 stori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere da lui compilate, riguardisi la sua Commedia, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità de' profondissimi sensi 25 sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad aver di quelle

2-3. [sono pastori] Rd, Va; *corporali* [pastori] Ld.
5-6. *i guidatori* Rd, *guardatori* Aa, Mb, Va, Vb; *sono chiamati* Mb, Pb.
8. [e guardate] La.
13. *i pregatori* Lc, Rf.
14. [labili] Lc.
16. *di che i passati hanno scripto* Vb.
16. *hanno*) *saputo* Va.
17-18. *mostrato o commesso* Lb, *mostrato et chomessi* Ma.
19. *de le genti da le quali generalmente* Vb; *delle genti de le quali* Mc, Rh. Il trovarsi in questi codici e in altri *de le genti*, dove il senso, come si vede, richiede necessariamente *de' leggenti*, conferma la correzione da me fatta altrove (pag. 47 linea 22) di *le genti*, come hanno molti codici e stampe, in *leggenti*.
19-20. *in qual che faculta* Ld, Rc, Ma, Mb.
21. [cioè in poco tempo] Lc, Rf.
27. *ti crea* Ma, Rc.

frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si disidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi, 5 mentre ch'egli più ardentemente disiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo sanza levarci, cioè il morire; il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione disiderava.

10 Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai ben la sua posterità comprendere possiamo, la quale come che nell'altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se 15 le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è, ch'egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile a 20 udire; la quarta e ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostra poeta pienamente; ma perciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comin- 25 cerommi dall'ultima.

Dico che 'l senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte più del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può 30 ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti. E di ciò legger-

1. *lo notricato* Ma.
4. [dare] Rh.
11. *in pavone* Rd, *in un pavone* Pb, Rh.
11-12. *la sua apostolicha comprendere* Aa, Pb.
13. *nella sua commedia nella quale* Lc, Rf.
15. *si guarderà* Aa, *si raguarda* Pb.
16. [ne ha quattro] Lb.
16-17. *quattro*) *naturali* La, Lb, Pa.
21. *et chorruptibile* Ma.
22. [pienamente] Rd.
23. *disposto* Rd.

mente molti esempli si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, sanza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perch'io sappia se così fatte o altrimenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma congetturando a guisa de' mor- 5 tali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del paone, imagino loro così doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perchè più nobile uccello è 10 l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della Commedia suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Pur- 15 gatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabil gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda 20 cento occhi: li quali canti così provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone li piè sozzi, e l'andatura 25 queta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno; perciò che, siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si sostenga;

2. *il cierchare* Ma.
5. *chongratulando a guisa di mortali* Aa, Pb.
7. [nostri] Rh.
8. *più peregrina che quella* Lb.
9. *così diverse* Ma, Rc, Vb, *doverse* Ld.
13. *della terra della Commedia*, Vb. Si capisce come da *della lettera* sia potuto derivare per errore di scrittura *della terra*.
16. *che speravano* Lb, *che aspettano*, Ld.
17. *e quindi subito in Paradiso* Pa, Rc, Rd, Va, Vb.
20. [nella coda] La.
22. *la verità del tractato* Lc, Rf.
23. *delle chose oblite* La, *delle chose obrighate* Mc, Va.
28-29. [così prima facie..... si sostenga] Lb, Lc, Rf.

e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, come che egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L' andare queto significa l' umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenzia, sanza niun fallo a chi bene le midolle dentro raguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce è più orrida che quella del castigante a colui ch' è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un' ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l' altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienzia che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol patia; ultimamente, quando e la sufficienzia ci fosse stata e la materia l' avesse patito, era ben fatto da me non essere più detto che detto sia; acciò che ad altrui più di me sufficiente e più vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello che per me

1. *et in parlare* Rh.
5. *significar l' utimo dello stile* Lc, Rf.
7. *quello che vuol dire* Ma.
10-11. *a chi bene raguarda* Aa, Lb. Ld, Mb.
14. *quelle del gastigamento* La, Lb, Pa; *del gastigare* Ld, Ma, Rc.
17. *tanto quanto veramente* Rh.
17-18. *voce) quanto si può* Mb.
19. [assai] Lb.
21. *divina operazione* Rh.
22. [questa expositione... madre] Ma.
23. *superfluamente* La.
25-26. [appresso... nol pativa] La.
29. *da altrui* Vb.
30. *io lassasse* Rh, Vb, *io lasciassi* Aa, Mc.

detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia picciolctta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, e 'l mare, il quale ella ha solcato, 5 basso e tranquillo, nondimeno di ciò che sanza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umilità, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrebbono, ma 10 quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.

1-2. [e quello che manca.... segue] Mb; *sia nella sollecitudine* Lb; *di chi scrive* Rf, Va.

4. *drizzò l'opera* Ld.

5. *il pelagho sia stato* Ld, *il viaggio sia stato* Mb.

6. [di ciò] Vb.

9. [con quella affectione] Rd, *non con quella* Ma.

11. *rendo benedetto* Ld, Rc, Ma, *rendo beningne e benedicendo* Lb.

APPENDICE

A. Modificazioni e aggiunte.

Introd. pag. LII. — Che anche il Manetti, come Filippo Villani, segua la redazione genuina della *Vita di Dante* del Boccaccio, si ricava non solo dalla conformità generale con essa nella sostanza de' fatti e spesso anche nelle frasi, ma soprattutto da queste particolarità: 1°) il sogno della madre di Dante che nel Compendio è descritto e spiegato in fine, dal Manetti è raccontato distesamente in principio e poi spiegato in fine, come nella *Vita intera*; 2°) l'amore di Beatrice non è considerato sprone all'ingegno di Dante, ma impedimento, come nella *Vita intera* (quamquam cuiusdam formosissimae puellae ardentibus amoribus teneretur, mirum tamen in modum ob quandam ingenii sui excellentiam celeriter arripuit (p. 12)); 3°) l'apostrofe contro i fiorentini non è soppressa ma tradotta anzi quasi alla lettera; 4°) non fa menzione dell'amore di Dante per la *Lucchese* e per la *gozzuta*, come il Compendio; invece riferisce l'aneddoto di Siena che manca al Compendio.

Anche Benvenuto da Imola nel suo *Comento* attinge notizie biografiche intorno a Dante esclusivamente dalla *Vita intera*; delle quali alcune mancano al Compendio, come ad esempio l'aneddoto di Siena. Come saggio de' confronti che si potrebbero istituire, valga questo tra alcuni passi del *Comento* al Purgatorio XXX, 31 segg. e i corrispondenti della *Vita intera* e del Compendio.

Vita Intera	Comento di Benvenuto	Compendio
... il quale, ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che *da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartì.* Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, *o conformità di complessioni o di costumi o speziale influenzia del cielo...* (p. 15 linea 6-11)	quae subito intravit cor eius, ita quod *numquam postea recessit ab eo,* donec illa vixit, *sive ex conformitate complexionis et morum, sive ex singulari influentia coeli.*	... con tanta affezione, con tutto che fanciul fosse, piacendogli la ricevette nel l'animo che mai altro sopravvegnente piacere la bella immagine di lei spegnere nè pote nè cacciare.
... con l'età *multiplicarono le amorose fiamme,* in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto se non il vedere costei, Per la qual cosa *ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunche potea credere vederla,* quasi del viso e *degli occhi di lei* dovesse attignere *ogni suo bene ed intera consolazione.* (p. 15)	... et *cum aetate multiplicatae amorosae flammae* ex quo Dantes *totus deditus illi, quocumque iret pergebat,* credens *in oculis eius videre summam felicitatem.*	... crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro desiderio maggiore nè consolazione se non di vedere costei...
... onestissimo fu questo amore, nè *mai apparve,* o per isguardo o per parola o per cenno *alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata...*	... hic amor honestissimus semper fuit, ut *numquam apparuit signum libidinosi actus in amante vel amata.*	fu questo amore di Dante onestissimo ... niuno sguardo, niuna parola, niuno cenno, niun sembiante altro che laudevole non se ne vide giammai.

Questo fatto ha molta importanza e ottimamente conferma le mie conclusioni, specialmente perchè, come è noto, l'Imolese commentava la Commedia a Bologna nel 1375, non molti anni dopo la pubblicazione della *Vita di Dante* del Boccaccio.

Introd. pag. LX. — Il sig. Scheffer-B., per dimostrare a ogni costo l'autenticità del Compendio, ritornava (*Zeitschrift für rom. phil.* VI, 598 segg.) sul plagio che il Boccaccio avrebbe fatto della lettera del Petrarca intorno alle origini della poesia; e, istituito un confronto de' passi in quistione, concludeva che quando il Boccaccio scriveva il *Comento*, non aveva presente la lettera del Petrarca ma *allein seine eigene Vita di Dante,* e non la redazione genuina, ma il Compendio (!). Strana cosa davvero che in un argomento, così lungamente e più volte trattato, il Boccaccio abbia sentito il bisogno di copiare da un rifacimento meschino d'una sua operetta, anzi che attingere alla fonte prima. Più strana ancora che, attin-

gendo dal Compendio, abbia dovuto ricorrere qualche volta anche al *De Genealogiis* xiv, 7 per supplirvi quello che al Compendio manca. Ecco infatti le parole dello Scheffer-B. « In dem oben ausgeschriebenem Abschnitt stimmen beide Auflagen mit einander überein; nur fehlen in der zweiten die Sätze, welche über die Allegorien der Bibel handeln, wie auch im Commentar vergebens, nicht aber das Citat. Also hätte Boccaccio doch für den Commentar die erste Auflage benutzt oder wenigstens neben der zweiten auch die erste? Weit gefehlt! Boccaccio entnimmt das Citat, wenn nicht seinem Gedächtnis, dann den Göttergenealogieen xiv, 7, welchem kapitel er eben an dieser Stelle des Commentars schon manches andere entnommen Bhatte... ».

O perchè invece non supporre che nello scrivere il *Comento* il Boccaccio abbia attinto liberamente dal *De Genealogiis*, dove più largamente l'argomento era stato trattato; e che all'autore del Compendio, il quale non meno del Boccaccio si dilettava di tali argomenti dottrinali, non sia rimasto sconosciuto, come altrove abbiamo notato, nè il *Comento*, nè il *De Genealogiis*?

» pag. lxiv. — Anche il fatto notato dal Witte (loc. cit.) « che il Compendio fa piena giustizia all'amore di Dante per Beatrice, intendendo benissimo che queste amorose fiamme destassero in lui l'ingegno poetico, mentre che l'originale non ci vede che un traviamento amoroso onestissimo sì ma del resto simigliante agli altri » può bene citarsi a conferma delle mie conclusioni, quando si ripensi all'opinione, costantemente avuta e manifestata dal Boccaccio, intorno alla donna, all'amore, al matrimonio.

» pag. xcviii. — È molto probabile che dal Villani copiasse il Boccaccio quando scriveva: « Dante Alighieri... *antico cittadino*, nè d'oscuri parenti nato ».

» pag. ciii. — Mi son molto rallegrato, vedendo le mie osservazioni in gran parte confermate dal D'Ovidio in un eccellente articolo (*Nuova Antologia*, Marzo, 1884), sfuggito, non so come, alla mia attenzione e venutomi a conoscenza solo da poco. Non dispiaccia al lettore che io ne citi le parole: « Le attestazioni poi dei contemporanei sulla realtà storica di Beatrice paiono a taluni indegne di fede, per ciò che metton capo in fin dei conti al Boccaccio, e questi, dicono, in tutto quanto scrisse di Dante fu novelliere e non storico, onde il trovare asserita da lui cosa concernente Dante debba considerarsi come forte indizio che la cosa sia falsa! In questo però, cred'io, v'è peggio che esagerazione. Il Boccaccio era, senza dubbio,

un facilone, e accolse troppo semplicemente voci leggendarie che correvano intorno a Dante, soprattutto quelle che lo rappresentassero com'un essere quasi sovrumano; ed imbevuto poi com'era, sino al midollo, delle abitudini di novelliere, non sapea ridire un fatto, per quanto ci credesse seriamente e seriamente intendesse narrarlo, senza rinfronzolirlo con accessori fantastici e colorirlo con particolari troppo precisi. Ma dal riconoscer questo e avvertire la necessità d'applicare, nel valercene, ai libri del Boccaccio, quella critica ch'egli non molto adoperò nello scriverli, al sentenziare che il Boccaccio fosse un bugiardo impostore, e' ci corre! Lasciando da parte che il Certaldese era pure uno degli uomini più eletti del suo tempo, ma la riverenza, il culto, ch'egli ebbe per Dante, come si può dimenticare? Quella sua ammirazione ardente, entusiastica, suscettiva perfino, sicchè gli rendeva doloroso il disdegno che il Petrarca parte sentiva e parte affettava per Dante, non è forse ciò che più ci rende simpatico il carattere, leggiero ma buono e cordiale (come quel di Ovidio), del Boccaccio? Come quella mal dissimulata invidia del Petrarca, indarno difeso con eloquenza da qualche critico, è forse ciò che più scema la simpatia che del resto quel grande ispira? O come mai sarebbe conciliabile quella tanta tenerezza rispettosa del Boccaccio, intorno al divino poeta? Pur dunque mettendo, se vogliamo, in dubbio, che il primo incontro di Dante e Beatrice nella festa in casa di Folco avvenisse proprio « servite le prime mense » ed altri simili ricami della sua corriva fantasia, noi non metteremo in dubbio che il Boccaccio sapesse, come afferma, da persona degna di fede e consanguinea di Monna Bice, ch'ella era la figlia di Folco Portinari. E stabilito dunque che in buona fede egli ci deve dare questa notizia, abbiamo così, riferitaci da lui, un'attestazione di grande antichità ed autorevolezza (p. 244-45) ».

» pag. CIX. — Il Boccaccio non cita esplicitamente la lettera di Dante all' imperatore Arrigo VII, ma ad essa certamente si riferisce cólle parole « tirare lo 'mperadore dall' assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse siccome a principal membro etc. (cfr. questa *Vita* p. 29, 20-24). Non diversamente, sebben con linguaggio allegorico e biblico, dice la conclusione della lettera dantesca; « Eja itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet;

fugient Philistei, et liberabitur Israel (Giuliani II, 26). E Firenze è rappresentata come il nemico principale e più pericoloso: « An ignoras, excellentissime Principum, nec de Specula summae celsitudinis deprehendis, ubi Vulpecula factoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tyberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est *Vipera...* » (p. 25). Tuttavia è certo che il Boccaccio, scrivendo la *Vita*, non ha consultato direttamente questa lettera: altrimenti, nè l'avrebbe fatta contemporanea all'assedio di Brescia nè avrebbe detto essere allora Dante venuto in Italia; dove che, invece, il poeta afferma di aver già visto l'Imperatore e baciatigli i piedi (benignissimum vidi et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractaverunt et labia mea debitum persolverunt).

Intorno all'opinione dello Scheffer-B. che il Boccaccio intenda parlare d'un'altra lettera dantesca, a tutti ignota, vedi Scartazzini (op. cit. II, 276 seg.).

» pag. CXV. — Dai versi del Purgatorio XXIV, 43-49 questo solo risulta che Dante in Lucca ebbe una relazione amorosa con una certa Gentucca, la quale nel 1300 *non portava ancor benda.* Il Witte e il Blanc, tra gli altri, non credono che *gentucca* sia un nome di donna; ma con tale interpetrazione, osserva a ragione il Bartoli (op. cit. V, 259) non intendiamo più nulla de' versi danteschi. Intorno al diverso modo d'intendere questa relazione amorosa vedi Carducci, *Studi lett.* 209 sgg.; Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta* p. 206 sgg.; Scartazzini, op. cit. II, 296, i quali credono si tratti d'amore puro ed ideale; Imbriani, *Giorn. napol.* VII, 74 sgg. che a torto argomenta dal nome *femmina* una relazione volgare; Scheffer-B. op. cit. p. 216 sgg. che crede si tratti d'un amor sensuale; mentre a ragione al Gaspary (op. cit. p. 243) « pare indubitabile che anche questo è stato un amore puro, spirituale; altrimenti Dante non l'avrebbe eternato in questo punto del suo viaggio mistico ».

» pag. CXVIII. — È un semplice *lapsus calami*, che il lettore spero mi perdonerà, l'aver posto Giannozzo Manetti tra quelli che han portato sfavorevole giudizio del Boccaccio. Egli, anzi, mentre fa poco conto del cenno biografico del Villani come scarno e arido, loda e il Boccaccio e l'Aretino, copiando ora l'uno ora l'altro.

» pag. CXXIX. — All'elenco delle edizioni si aggiunga quella premessa alla Divina Commedia col comento di N. Tommaseo (Na

poli, Giuseppe Cioffi, 1839). La quale, come risulta dalla nota a pag. 21 e da quella a pag. 49, e come ho potuto accertare dopo un diligente riscontro, è in generale una copia dell'edizione Biscioniana del 1723. Ma all'editore non dovevano essere sconosciute le stampe anteriori, come quella del Sermartelli e del Ciccarelli, a cui si allude nella nota citata a pag. 21, nè le posteriori del Gamba e del Moutier dalle quali sono state attinte alcune correzioni. Come nuova edizione della *Vita* ha molto poco valore.

Vita, pag. 5 linea 14. — Intorno al casato degli Alighieri vedi specialmente Witte, op. cit., II, 22 sgg. e gli altri citati dal Bartoli (V, 3) e dal Gaspary (op. cit. p. 448 n. 1). I codici danno Allaghieri, Alaghieri, Allighieri, Alighieri. Ho preferito quest'ultimo, che è il nome preso dalla famiglia di Dante già a tempo del poeta e poi conservato. E mi conforta aver visto in Gaspary (loc. cit.) la seguente assennata osservazione: « Sia anche che Dante stesso si sia chiamato sempre Alaghieri, noi possiamo adoprar la forma di nome che la sua famiglia prese già allora e poi portò sempre. Pei titoli dell'opere siam legati alla determinazione dell'autore, poichè esse son sue creature: ne'nomi personali l'arcaizzare la pronunzia contro l'uso di tanti secoli è una pedanteria, e non meritevole dello zelo che vi sprecava Vittorio Imbriani ». Alighieri, ad ogni modo, era il vero casato a tempo del Boccaccio, se questi scrive (p. 9 linea 27-29); « nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi, per *sottrazione* di questa lettera *d* corrotto, rimanesse Alighieri ».

» pag. 11, linea 8. — *Urbano papa quarto* si trova in tutti i codici; sicchè tale errore non si deve attribuire ai copisti ma allo stesso Boccaccio. È noto che Urbano IV era morto già il 2 ottobre 1264 (Lanzani, *Storia de' com. ital.* II, 522), e che il 5 febbraio 1265 era salito al pontificato Clemente IV. Cfr. anche Villani, VI, 92.

L'errore del Boccaccio è ripetuto dal traduttore anonimo del frammento latino della *Vita di Dante* che si trova nel cod. ricc. 162 (V. Mehus. op. cit. p. CLXXI) e da Domenico Aretino (Fons memorab. p. 5, lib. 1°) in Mehus, op. cit. p. CLXXVIII sgg.

» pag. 12 linea 21-24. — Come altrove ho notato (*Introduzione*, cap. VII, C) queste parole del Boccaccio lasciano sospettare una dimora di Dante a Bologna prima dell'esilio. Al Wegelo (*D. A. Leb.* p. 94, nota) pare anzi che il Boccaccio lo dica *espressamente* (und zwar verlegt er den Aufenthalt des dichters *ausdrüchlich* in die Iugendzeit desselben). Se non espressamente, certo in modo da

impedire che questa prima andata di Dante a Bologna si possa identificare, come fa il mio illustre maestro (op. cit. V, 50) con l'altra dopo l'esilio, di cui lo stesso Boccaccio fa menzione (p. 28, l. 20). Giacchè, secondo il Boccaccio, la prima volta Dante sarebbe andato direttamente da Firenze a Bologna (« Egli li primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese *nella propria patria*, e *di quella* siccome a luogo più fertile di tal cibo, n' andò a Bologna »): la seconda volta da' monti *vicino a Urbino*, dov' era stato con quelli della Faggiuola (« ... ne' monti vicino a Urbino... *Quindi* poi se n' andò a Bologna, dove *poco stato* n' andò a Padova »). Dalle quali parole risulta anche evidente che la seconda volta Dante sarebbe stato a Bologna come di passaggio, e certamente non per ragione di studi. Il Wegele (loc. cit.) troverebbe un accenno alla prima dimora di Dante a Bologna nell' Inf. xv, 110 (dove si nomina Francesco d'Accorso) e nel c. xviii dove si parla di Caccianimico e degli altri bolognesi puniti con lui: ma nessuno di questi due passi implica la necessità d' una tal dimora. Ad ogni modo la testimonianza del Boccaccio può avere un certo valore, specialmente perchè confermata più volte da Benvenuto da Imola che nel 1375, come sappiamo, leggeva a Bologna e che, come osserva giustamente il Bartoli, potrebbe aver raccolte notizie sul luogo.

» pag. 28, linea 14 sgg. — Che Dante *nel primo fuggire* sia andato a Verona, non è esatto se non nel caso, molto probabile, che il Boccaccio abbia voluto intendere del *primo rifugio* di Dante, riferendosi ai noti versi del Paradiso xvii, 70 sgg. Se anche non possiamo esser certi della notizia del Bruni che Dante abbia partecipato *alla congregazione degli usciti la quale si fè a Gargonza* e si sia poi trovato ad Arezzo dove *ferono campo grosso e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena*, siamo però autorizzati ad affermare che egli ancora nel giugno 1302 non si era separato dalla *compagnia malvagia e scempia*, giacchè dell' 8 giugno 1302 è indubitamente il documento del convegno a S. Godenzo (v. Del Lungo, *Dino Compagni* II, 562 sgg. e Bartoli, op. cit., V, 157 sgg.) È però sicuramente un errore del Boccaccio il nominare Alberto della Scala morto prima dell' esilio di Dante. Secondo il Todeschini, seguito dal Gaspary (op. cit. p. 241 e 459) il *gran Lombardo* del Paradiso non sarebbe altri che Bartolomeo della Scala. Ma il Bartoli, con quella sapiente prudenza che lo distingue, discusse le varie opinioni, conchiude: « non sappiamo ancora con esattezza nè quando Dante si separò da' suoi compagni di esilio nè chi fosse lo Scaligero che

primo gli dette ospitalità » (p. 180). Non è dunque maraviglia che il Boccaccio, costretto a indovinare, abbia commesso il citato anacronismo.

Della dimora a Padova, anteriore all'andata in Lunigiana, e che ci è attestata dal noto atto notarile del 27 agosto 1306, il Boccaccio non parla, se pure non ha fatto un altro anacronismo, citandola dopo. La dimora in Casentino presso il conte Salvatico non si può affermare se non sulla fede del Boccaccio: pur troppo, notizie certe e argomenti positivi si desiderano. Ad ogni modo, dovrebbe esser posteriore al soggiorno in Lunigiana, attestatoci indubbiamente dal documento del 6 ottobre 1306. Chi de' tre Moruelli sia il Malaspina del Boccaccio, è ancor dubbio, sebbene il Fraticelli, il Balbo e il Gaspary ritengano il Marchese di Villafranca. Del ritrovamento dei primi sette canti, portati al Malaspina, abbiamo altrove parlato (p. CVII sgg.). Qui mi preme soltanto notare che, come il Boccaccio racconta nel *Comento* (II, 130) sulla fede di Leon Poggi, nipote di Dante, tal ritrovamento sarebbe avvenuto *cinque anni o più* dopo la fuga di Dante, cioè verso il 1306, e che *in quei tempi Dante era in Lunigiana* presso il detto Moruello: data che coinciderebbe con quella dell'atto citato del 6 ottobre 1306.

» pag. 29, linea 5. — Questo viaggio di Dante a Parigi, che il Witte (op. cit. II, 278) e il Gaspary (op. cit. p. 244) ritengono dubbio, io credo che non si possa affatto negare. Il Bartoli lo crede *molto probabile*, ed ha ragione di affermare che hanno molto valore le testimonianze del Villani e del Boccaccio. Il quale ultimo non solo lo ricorda in questa *Vita*, ma nel carme mandato al Petrarca, nel *De Genealogiis* XV, 6 (v. questa *Introduz.* p. LXXIII n. 1) e nel *Comento* I, 89. Dalle dotte ricerche e dalle ottime considerazioni del Cipolla intorno a *Sigieri nella divina Commedia* (*Giorn. Storico*, VIII, 53-139) la notizia di questo viaggio dantesco a Parigi ne esce confermata. Non però la data; perchè, secondo il Cipolla, Dante « fu a Parigi nel 1316-18 in circa: è improbabile che ci sia andato anche prima e se anche ci fu, questo avvenne dopo ch'egli si era già dato agli studi filosofici (p. 138) ».

» pag. 32, linea 4. — Nel *Comento* I, 89 il Boccaccio ripete Dante esser morto « avendo già il 56° anno della sua età compiuto » e altrove (I, 104) che Piero Giardino gli aveva affermato « avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimo sesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì ». Dunque Dante nella sua

infermità aveva già trapassato il 56° anno: sicchè o bisogna supporre che l'infermità durasse già da un pezzo, *essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato*, come si dice in questa *Vita*, o che queste parole pecchino un po' d'inesattezza.

La data della morte è ancora più determinata nel luogo citato del *Comento* dove si dice: « E assai ne costa Dante essere morto negli anni di Cristo 1321 il dì 14 di settembre ». Il *luglio* del Villani è un errore e, secondo il Bartoli (op. cit. p. 302, 2) forse di copisti.

L'ambasciata di Dante a Venezia, di cui il Boccaccio non fa parola, rammentata da Giovanni e da Filippo Villani, è in sostanza accettata dal Bartoli (p. 306) ma non dal Gaspary (p. 462), il quale segue l'opinione dell'Imbriani (*Propugn.* XIII, 2°, 191) che la nega addirittura, e dello Scheffer.-B. (op. cit. p. 73 sgg.).

» pag. 33, linea 12 sgg. — Dalle parole del Boccaccio risulta questo solamente: che per la morte di Guido il fare l'*egregia sepoltura* promessa e *il porvi li mandati versi* non ebbe luogo, e che *più tempo appresso*, quando furono mostrati al Boccaccio, nessuno di quelli da lui veduti aveva *avuto luogo per lo caso già dimostrato*: ond'egli, scrivendo poi la Vita, si propose di citare quello di G. Del Virgilio che gli era già parso il migliore. Ma a questo proposito l'Alvisi osserva: « Se si pongono le date al racconto della Vita, si concluderebbe adunque che dal 1326, anno della morte di Guido, fino al 1350, anno in cui il Boccaccio fu certamente in Ravenna, il poeta non aveva per anche avuto sepolcro nè epitaffio. Ma la cosa non è vera e se non ci fossero altri documenti, basterebbero i codici della divina Comedia » (*Sepulcrum* cit. p. 5). Mi permetta il signor Alvisi di difendere anche questa volta il povero Boccaccio.

È necessario supporre che gli epitaffi danteschi, i quali furono molti, abbia dovuto il Boccaccio conoscere la prima volta a Ravenna, quasi trent'anni dopo la morte del poeta? Non pare anzi questa una cosa molto strana, specialmente se si pensi alla rapida e grande diffusione di questi epitaffi, attestataci ancor oggi dai manoscritti?

Che Dante poi non avesse allora avuto il magnifico sepolcro, come attesta il Boccaccio, non è neppure contraddetto dagli epitaffi, ritrovati già in codici della fine del secolo XIV, che l'Alvisi cita a p. 6: giacchè questi saranno stati scolpiti sul primo sepolcro di Dante, cioè, come si legge nell'intestazione di quello di Menghino

Mezzano, *in archa Dantis*, che è appunto l' *arca lapidea* del Boccaccio (p. 32, linea 23). Nè in ogni caso dai documenti citati dallo stesso Alvisi risulta dimostrato che i due antichi epitaffi di Menghino Mezzano e di Bernardo *de Canatro* fossero già nel 1350, quando il Boccaccio si trovava a Ravenna, scolpiti *in archa Dantis*. Certamente il Boccaccio, visitando il sepolcro del suo poeta prediletto, di cui in questa *Vita* (e non nel 1373 come afferma l'Alvisi a p. 7) rimprovera a Firenze di non aver ancor ridomandato le venerate osse a Ravenna, avrebbe dovuto vederli; se pure non bisogna supporre che non volesse annoverarli tra quelli i quali, a lui *stati mostrati poi più tempo appresso* alla morte di Guido, *non avevano avuto luogo*, e di cui il più degno gli era parso quello di G. Del Virgilio.

» pag. 37, nota 1. — Ho fatto male a citare la traduzione latina del distico di Aulo Gellio invece del testo originale che è questo:

Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσι περὶ ῥίζαν Ὁμήρου,
Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφών, Σαλαμίς, Χίος, Ἄργος, Ἀθῆναι.

(N. A.) I, III, c. xii.

Cfr. l'epigramma di Antipatro (Iacobs, *Anth. Palat.* II, 715) apud. Halm, *Pro Archia*, p. 118. Il Boccaccio, come è noto, riparla nel *De Genealogiis* XIV, 19 di tale quistione intorno a Omero, citando l'orazione di Cicerone *pro Archia* (c. 8): « ut comprehendi potest liquido per verba Ciceronis in oratione pro Archia »; e aggiunge a conferma un distico greco ch' egli traduce in latino (« Quod etiam testari a vetustissimo greco carmine satis inter eruditos vulgato legisse memini sic aiente: Septem litigant civitates de radice Omeri, | Samos, Smirne, Chios, Colophon, Pylos, Argos, Athene). Come si vede, è questa la traduzione del distico gelliano, se non che la redazione boccaccesca ha Samos invece di Σαλαμίς e Pylos invece di Ῥόδος.

Ora nell' ultimo foglio del Terenzio laurenziano, attribuito al Boccaccio, si trova anche questo epigramma greco, così espresso: « De predicto homero unde s. fuerit non habetur apud presentes et id circo plures grecie civitates illum ex se ortum fuisse contendunt, ut in sequentibus duobus carminibus continetur:

septem	*litigant*	*civitates*	*de*	*radice*	*homeri*
Epta	erimenusi	polis	dya	rison	homiru

ci.	ci.	ci.	ci.	ci.	ci.	ci.
Chimi	smirni	chios	colophon	pylos	argos	athyne

E il Novati (*Giorn. Stor.* x, 424) lo mette in relazione col passo citato del *De Genealogiis* per aggiungere nuovo argomento all'autenticità del Terenzio laurenziano. Propriamente, la redazione del Terenzio differisce da quella del *Comento* (I, 319) e del *De Genealogiis* XIV, 19, dove concordemente invece di *Chimi* si legge *Samos*; e sarebbe conforme invece del tutto a quella di questa *Vita* (p. 37, lin. 7-13): onde si dovrebbe per lo meno ammettere che il Boccaccio, scrivendo il *De Genealogiis* XIV, 19 e il *Comento* I, 319 avesse sott' occhio una redazione diversa o modificasse un poco quella del Terenzio laurenziano e di questa *Vita*. Tuttavia a me pare che all' autenticità del famoso codice questo fatto non aggiunga nulla: prima, perchè d' un epigramma *satis inter eruditos vulgato* poteva benissimo il Boccaccio aver notizia da altra fonte che dal codice laurenziano e se da questo, senza averlo scritto egli stesso; poi, perchè la trascrizione greca che in questo codice si trova, per i suoi errori, è affatto indegna del Boccaccio, il quale di greco non era affatto digiuno.

» pag. 43. — Un rifacimento compendioso di quanto dice il Boccaccio intorno alle fattezze usi e costumi di Dante è il sonetto che si ritrova *adespota* nel cod. laurenziano XL, 26 (sec. xv) e che fu stampato la prima volta in fine del *Credo di Dante* (Roma, 1478). Vedilo ristampato in Papanti, *Dante secondo la trad. pop.* p. 26-27.

» pag. 45, nota 1. — Anche la edizione napolitana del Cioffi (1839) ha *a una bottega.*

» pag. 53, nota — Anche l' edizione su citata manca dell' interpolazione: ma, come sappiamo, per influenza della biscioniana da cui dipende.

» pag. 69, nota 1. — *Vero spirito o falsa delusione* in questa medesima edizione del Cioffi.

» pag. 63, linea 7 sgg. — Secondo queste parole alla *Vita Nuova* Dante avrebbe dato opera negli anni 1290-91: data che il Boccaccio avrà molto probabilmente desunto dalle parole stesse di Dante, il quale nel *Convito* (I, 1) dice d' averla scritta all' *entrata della sua gioventude*, cioè immediatamente dopo l' anno 25 (cfr. *Convito* IV, 24). Il Biscioni, male leggendo il passo del Convito « in quella dinanzi, all' entrata di mia gioventude » con un sottile ragionamento, pretendeva di dimostrare la *Vita Nuova* scritta nel-

l'anno 24° di Dante. Ma il Fraticelli a ragione insisteva sulla necessità di leggere nel modo citato: necessità che il D'Ovidio (art. cit. p. 249) egregiamente ha poi confermato. Tuttavia il Bartoli acutamente osserva (op. cit. V, 183, 1): « Se Dante scrisse la Vita Nuova *quasi nel suo ventesimo sesto anno*, vorrà dire che egli non aveva ancora 26 anni. Supponiamo che ne avesse 25, tanto più che appunto i 25 anni sono per lui il principio della gioventù. Ma quando Dante aveva 25 anni, eravamo al 1290. Come dunque poteva esser passato un anno dalla morte di Beatrice, se questa precisamente nel 1290 morì? ». La difficoltà può esistere, e hanno fatto male il Fraticelli e lo stesso D'Ovidio a sorvolarla, come se Dante avesse scritto la *Vita Nuova* a 26 anni e non *quasi nel suo ventesimo sesto anno*. Tuttavia io credo che, intese con una certa discrezione le parole del Boccaccio, anacronismo vero non ci sia. Certo il Boccaccio ha voluto alludere a un qualche tempo dopo la morte di Beatrice, se egli stesso racconta (p. 17) che per tale morte Dante per molto tempo non sapeva far altro che piangere giorno e notte. Nè l'espressione *duranti ancora le lagrime di Beatrice*, anche presa rigorosamente alla lettera, ci fa alcuna difficoltà, perchè dal luogo citato (p. 17-18) appare chiaramente che solo dopo molto tempo (*alquanti mesi*) cessarono le lagrime, ma non i sospiri, i quali nella mente del Boccaccio potevano ben identificarsi con quelle, quando, egli parlava del tempo in cui fu scritta la *Vita Nuova*. D'altra parte le parole *duranti ancora le lagrime* di Beatrice *quasi nel suo ventesimo sesto anno compose in uno volumetto* ecc. non si devono necessariamente intendere nel senso che *alquanto tempo dopo il 9 giugno 1290* Dante avesse già *finita di comporre* la Vita Nuova, ma, come da altri fatti ci vien confermato, che avesse *cominciato* a comporla per finirla *alquanto tempo* dopo l'anniversario di Beatrice, verso il 1292, come credeva il Wegele, il Fraticelli, il Todeschini e come hanno dimostrato il Fornaciari e il D'Ovidio.

Oramai la data del 1300, proposta e accanitamente difesa dal Lubin, sebbene accettata da uomini autorevolissimi, come il Carducci, il Bartoli, il D'Ancona, il Renier, è insostenibile. Il Fornaciari ha il merito di averla per il primo validamente oppugnata, ritornando in onore l'antica del Boccaccio (v. *Studi su Dante*, p. 154 sgg.); con nuovi e validi argomenti si è poi aggiunto il D'Ovidio (art. cit.) e finalmente il Rajna che, colle sue dotte ricerche, ha potuto metter fine alla disputa. Ecco le parole di lui: « Così la conclusione viene ad essere che il passo nostro può riferirsi ad ogni anno eccettuato

per l'appunto quel 300 che si credeva di vederci indicato... Dimostrare che la *Vita Nuova* non contiene per nulla affatto la pretesa allusione al Giubileo, gli è un permettere che la vincano definitivamente le ragioni che portano a ritenerla anteriore di parecchi anni e un rendere quindi un servigio non vano alla cronologia dantesca e però alla storia intellettuale del poeta » (art. cit. p. 90).

» pag. 72. — Quanto alla data del *De Monarchia* il Gaspary (op. cit. p. 460) accetta decisamente l'opinione dello Scheffer-B. (op. cit. p. 105-138) per cui il *De Monarchia* sarebbe posteriore al canto v del Paradiso e però scritto negli ultimi anni di Dante.

» pag. 73. — Questo racconto del Boccaccio intorno al cardinale del Poggetto fu creduto dall' Imbriani una *storiella* e una *bubbola*: ma il Landoni e il Guerrini (*Studi e pol. dant.* p. 71-91) con ottimi argomenti l'hanno confermato.

» pag. 74. — Queste egloghe ricordate anche da Leonardo Bruni, che afferma di averle lette, giacquero per molti secoli inedite, sin che il Mehus, per il primo, nella prefazione alle lettere di Ambrogio Traversari (p. cccxx) pubblicò dal cod. laur. xxix, 8 i primi 38 versi del *Carme* di G. Del Virgilio. Interamente furono stampate nel tomo 1° dei *Carmina illustr. poet. ital.* (Firenze 1718). Le ripubblicò dal cod. laur. cit. insieme con le postille dell'anonimo o degli anonimi contemporanei il can. Bandini nel *Catalogo dei mss. lat.* e ne trasmise copia a Mons. Dionisi, il quale le inserì nel 4° dei suoi *Aneddoti* (Verona, 1788), dandole, com'egli dice, *ridotte all'ortografia moderna, ma servendo misura nella riduzione medesima* ». Una nuova edizione ne fece l'Orelli nel 1839 con molte dichiarazioni e correzioni, nel 1840 il Fraticelli, preponendovi il preambolo del Dionisi e aggiungendovi una versione poetica fatta da Francesco Personi veronese. Nel 42 le tradussero in tedesco, commentandole, il Kannegiesser e il Witte, facendone una seconda edizione nel 1856. Ma già nel 1845 Filippo Scolari le avea in Italia ripubblicate con altri versi latini di Dante e Giovanni del Virgilio, aggiungendovi gli argomenti di ciascuna egloga, una sua traduzione italiana e molte note e osservazioni generali. Nel '50 e nel '56 il Fraticelli fece due successive ristampe dell'ediz. del 40; nel '59 le ripubblicò in tedesco il Kraft; nell' '82 il Giuliani (*op. lat.* vol. 2°) con molti commenti e osservazioni, e finalmente in quest'anno ne ha fatto una nuova edizione con una versione in isciolti, che io ancora non ho potuto vedere, il sig. Francesco Pasqualigo (Lonigo, Gaspari).

Questa in breve è la storia della fortuna di queste egloghe, contro l'autenticità delle quali non son mancati pure de'dubbi.

Il Carducci infatti (*Stor. lett.* p. 254) scrive in nota: « So che un dotto uomo reca in dubbio l'autenticità di queste egloghe, ma le ragioni del suo dubbio non ha fatte pubbliche per ora nè parmi facilissima impresa. Il Burkhardt (*La civ. nel Rinascim.* p. 104) scrive in modo curioso, anche in una nota: « se si crede al Boccaccio, Dante avrebbe scritte due egloghe *probabilmente* in latino ». Quel *probabilmente* è d'una ingenuità maravigliosa. Più esplicitamente espose i suoi dubbi Paul Meyer (*Romania* 1882, p. 325 sgg.), dove si limita solo a chiamare « probablement apocryphe » la corrispondenza poetica tra Dante e il Del Virgilio, la quale, secondo lui, non si ritroverebbe in nessun altro codice, all'infuori del laurenziano XXIX, 8. La stessa opinione, ma più largamente, espresse di poi in una recensione del libro *Aus Dantes Verbannung* dello Scheffer-B. Continuarono a dubitare e il Bartoli (V, 326) e il Gaspary (op. cit. p. 462), e il medesimo dubbio ripete ancora lo Scherillo (*Arcadia*, p. LXXXV, nota 2).

L'autenticità di queste egloghe io ho dimostrato in un lavoro su *la bucolica latina nel medioevo e la corrispondenza poetica di Dante* e *G. Del Virgilio*, presentato nel giugno 1887 come tesi di laurea nel R.° Istituto Superiore, e che vedrà qnanto prima la luce.

Qui mi piace soltanto notare che contrariamente a quello che crede il Meyer, queste egloghe si trovano non solo nel codice laur. XXIX, 8 ma nel laur. XXXIX, 26 (scritto da un *Iacobus de Volaterris* nel principio del sec. XV) nell' estense di Modena VIII+22 (mms. lat. n. 676), nel geroliminiano di Napoli (pilone X n. 16), nel palatino di Vienna (n. 3198-210); i quali sono in gran parte indipendenti tra loro e dal laur. XXIX, 8.

Quanto a Giovanni Del Virgilio, la cui biografia io ho cercato nel citato lavoro di tessere più largamente che sinora non si sia fatto, esiste nell'Archivio di Bologna (*Libro delle Provvisioni* C, foglio 90 *tergo*) un documento importante e, ch'io sappia, finora inedito. È del 16 novembre 1321 e si riferisce all'ufficio, a istanza degli scolari, accordato a Maestro Giovanni Del Virgilio, di lettore nello studio di Bologna. Eccone un brano a titolo di curiosità: « Cum expediat communi et populo bon. pro servatione studii et ipsius augumentatione probos habere lectores et doctores in utraque scientia et facultate, et in civitate bononie presentialiter non sint alliqui doctores versifficaturam poesim et magnos auctores vi-

delicet virgillium statium luchanum et ovidium maiorem, excepto magistro Iohanne quondam magistri Antonii qui dicitur de Vergilio; Qui nisi sibi de publico provideatur, dicte lecture vacare non potest, et instantius suplicatum sit per magistros repetitores a scolaris bonis comm.... (commonentes?) domino capitaneo antianis et consullibus populi bon. cogatur et compellatur ad poesim verxificaturam et dictos auctores legendos cuidam; igitur placet consilio populi et masse popoli providere ordinare et confirmare quod dictus magister Iohannes teneatur et debeat quolibet anno legere et dare versificaturam et poesim arbitrio audientium et quibuslibet duobus annis dictos quatuor auctores et quoscumque alios auctores pro libito auditorum sed quolibet anno duos ad voluntatem audientium. Et quod ipse magister Iohannes habeat et habere debeat a communi bon. quolibet anno quadraginta libras bononienses pro suo salario et labore...».

» pag. 77, linea 3, nota. — Anche l'edizione napolitana del Cioffi, a esempio della Biscioniana, manca delle parole *o in segno.*

B. Correzioni.

Introd.	pag.	XVII	linea	2	leggi:	pervenuta in due redazioni
»	»	XVIII	»	7	»	nominano i luoghi
»	»	»	»	30	»	bisher nicht.
»	»	XX	»	26	»	alla fonte latina
»	»	XXXVII	»	22	»	fosse pur convertito
»	»	XXXVIII	»	11	»	quali ragioni avrebbero
»	»	XLIII	»	8	»	*a udire*
»	»	XLVII	»	31	»	la sola prima d'ora conosciuta
»	»	LVI	»	8	»	al Compendio e al Comento
»	»	LXIV	»	25	»	fandonie
»	»	LXVII	»	26	»	l'aver attinto Benvenuto da Imola, Filippo Villani.
»	»	LXXIX	»	17-20	»	E se poi si pensi ch'egli dimorò a Napoli forse sino al giugno del 1362 e di là non tornò direttamente a Firenze, ma fu probabilmente a Forlì....
»	»	LXXXI	»	1 n.	»	dovesse esser passato
»	»	LXXXII	»	19 »	»	dell'egloga XVI
»	»	»	»	20 »	»	vi sono rammentati
»	»	»	»	26 »	»	come nell'egloga XVI e specialmente nella VIII, la quale.
»	»	LXXXV	»	12 »	»	durante il viaggio
»	»	LXXXVIII	»	21	»	non essere questa ora

Introd. pag.	CV	linea	26	leggi:	più mi piacque
»	» CXVIII	»	8	»	di togliergli
»	» CLVI	»	21	»	in P (si sostituisca in questa pagina ad A la iniziale V e a B la P).
»	» CLX	»	21	»	che l'uno possa
Vita, pag.	13	linea	19	»	acciò che
»	» 18 (nota)			»	(invece di 20 il numero 19 e così si scemino d'uno i successivi sino a 27)
»	» 31	»	7	»	e se ostanti
»	» 50	»	15	»	augumentare (e così in seguito augumentato etc.).

INDICE